

anno XV - euro 4,00

ottobre 2007

GUERRE & PACE

143

mensile internazionale di informazione alternativa

Poste Italiane. Sped. in a. p. - 45% - art.2 comma 20/b legge 662/96 D.C./D.C.I. Torino n.8/2007

USA

ARGENTINA

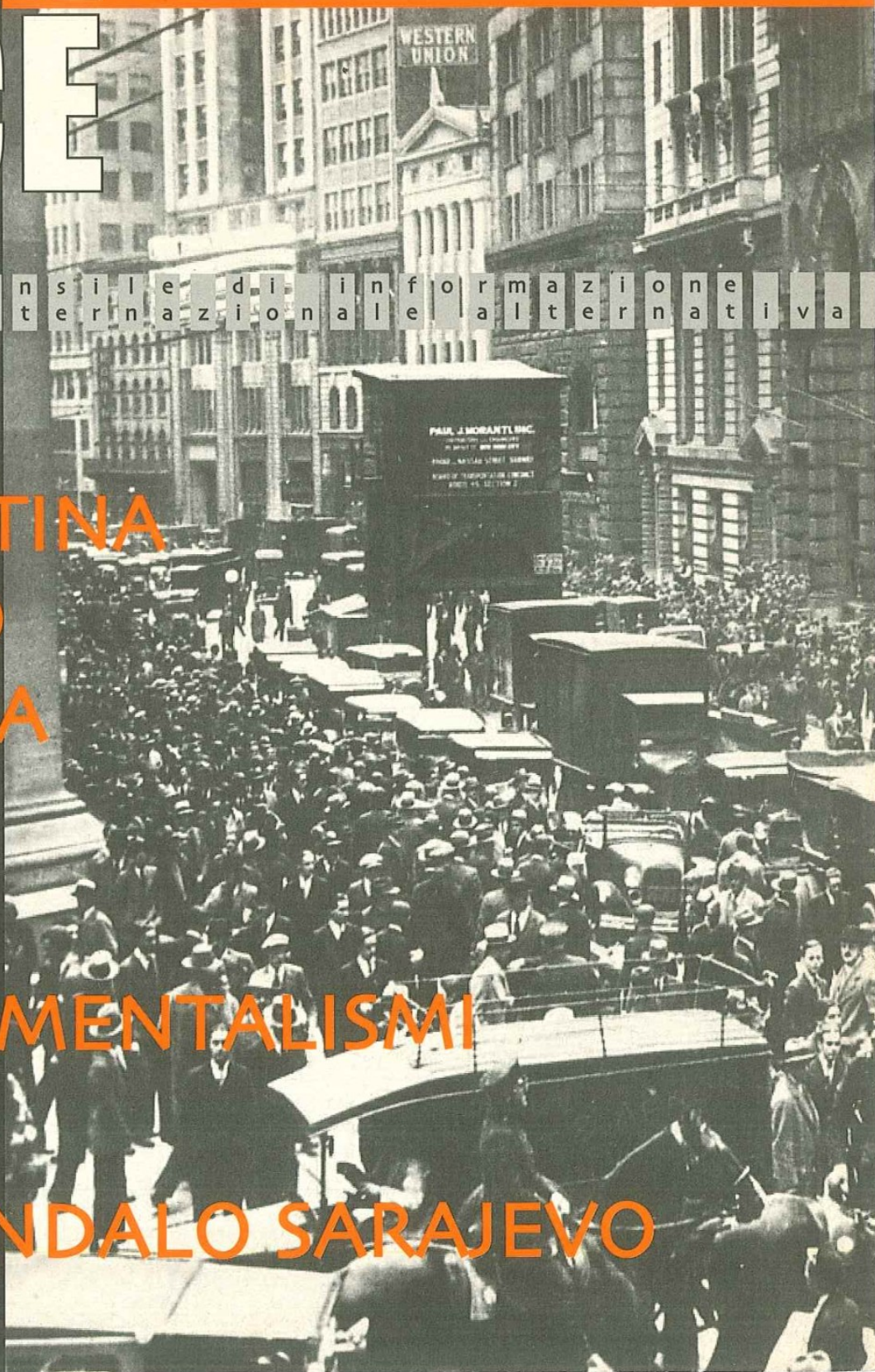
LIBANO

FRANCIA

BASI

FONDAMENTALISMI

LO SCANDALO SARAJEVO



3 *Presentazione*

aree del mondo

USA

Mike Whitney

4 *La crisi finanziaria Usa*

Gordon Poole

9 *Diritti inalienabili e tortura*

ARGENTINA

Ugo Zamburru

12 *Argentina al voto*

14 *Si profila una nuova crisi economica? (A. Zanchetta)*

15 *Un panorama socioeconomico (G. Cieza)*

16 *Il colore del mais (A. Z.)*

LIBANO

Anna Camposampiero
e Luigia Pasi

17 *Equilibri e contraddizioni*

FRANCIA

Diana Johnstone

20 *Ronzano le mosche*

argomenti

BASI

Sabatino Anecchiarico

24 *Le mani sull'America latina*

Tom Engelhardt

27 *Guardando l'impero Usa*

FONDAMENTALISMI

Annamaria Rivera

32 *Carte che confondono le carte*

Nicoletta Poidimani

35 *Scontro di diversità*

RETROSPETTIVA

Gianluca Paciucci

37 *Lo scandalo Sarajevo*

idee a confronto

43 *Lo stato del movimento*

Riccardo Troisi, Gianluca Paciucci,
Piero Maestri

49 *Recensioni*

Tre libri in dibattito (A. Zanchetta)

50 *Senzatitolo*

in copertina: Wall street durante la crisi del 1929

il numero è illustrato con le vignette di *Sguardi dalla Bosnia Erzegovina* di Miro Gluhovic

Redazione, Amministrazione,
Abbonamenti:
Via Pichi 1, 20143 Milano
tel. 0289422081
CCP n. 24648206 int. a
Guerre e pace, Milano
e-mail: guerrepace@mcmlink.it
<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepace>

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegrètti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luigia Pasi (Sdl), Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),

Filippo Adomi, Cristina Alziati, Domenico Avolio, Angelo Baracca, Antonio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Anna Camposampiero, Giampaolo Capisani, Marco Capra, Salvatore Cannavò, Franco Castoldi, Federica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello Mangano, Luca Martinelli, Raffaele Mastroianni, Antonio Mazzeo, Alberto Me-

landri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano Tartarini, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta, Antonello Zecca
DIREZIONE AMMINISTRATIVA
Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti
DATI AMMINISTRATIVI
Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano; Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino; Concessionaria librerie: Diest - v. C.

Cavalcanti 11, 10132 Torino, tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993
Una copia Euro 4,00.
Abb. annuo (10 numeri) Euro 35,00
Abb. cumulativi: G&P+ Azione nonviolenta Euro 50,00; G&P+Gaia Euro 40,00; G&P + Giano Euro 65,00; G&P + Mosaico di pace Euro 50,00; Sost. e estero Euro 52,00

Chiuso in tipografia il 26 settembre 2007
Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

GUERRE&PACE

presentazione

di G&P

L'attuale crisi finanziaria degli Stati Uniti è l'argomento di apertura della rivista: l'analista finanziario statunitense Mike Whitney spiega i meccanismi che hanno determinato le difficoltà delle banche e le responsabilità a monte, che sono della Federal Reserve Board e del suo ex dirigente Alan Greenspan, che hanno eroso e aggirato le garanzie che le leggi fornivano in nome della liberalizzazione bancaria, innestando la più grande espansione della finanza speculativa della storia (*La crisi finanziaria Usa*). Su un aspetto rilevante della politica statunitense in materia di diritti umani torna invece Gordon Poole, in *Diritti inalienabili e tortura*, riferendo le denunce della giornalista statunitense Tara McKelvey circa le condizioni di detenzione e le tecniche di interrogatorio usate dai servizi segreti e dai carcerieri militari statunitensi nei confronti di prigionieri sospettati di terrorismo.

Ugo Zamburru traccia un quadro delle forze in campo in vista delle elezioni politiche di ottobre (*Argentina al voto*), entro il contesto sociale, economico e ambientale dell'Argentina (schede di Guillermo Cieza e Aldo Zanchetta).

La nuova politica estera della Francia e i tentativi del primo ministro Sarkozy e del ministro degli Esteri Kouchner di rendersi visibili sulla scena internazionale sono indagati a partire dal caso delle infermiere bulgare detenute in Libia (*Ronzano le mosche*, Diana Johnstone).

Anna Camposampiero e Luigia Pasi raccontano del loro viaggio nel Libano del sud fatto l'agosto scorso: alcuni scorci sulla vita della popolazione più povera e in particolare dei palestinesi e sul peso della presenza di Hezbollah (*Equilibri e contraddizioni*).

Nell'ambito del tema delle basi Usa nel mondo, Sabatino Anecchiarico pone l'accento sul ruolo di contrasto che esse hanno nei confronti delle esperienze socialiste dell'America latina e di difesa della presenza delle multinazionali statunitensi in concorrenza con quelle europee (*Le mani sull'America latina*), mentre Tom Engelhardt mette in luce l'importanza delle grandi basi permanenti per la realizzazione di quella fantasia imperiale, che Bush e i suoi neocon avevano in mente fin dal primo momento di guerra in Iraq (*Guardando l'impero Usa*).

In *Carte che confondono le carte* Annamaria Rivera esprime le sue critiche alla Carta dei valori proposta per gli immigrati dal ministro Amato e contro il "razzismo rispettabile" espresso da aree che si reputano e sono reputate democratiche e che spesso, a suo avviso, facendo leva sulla retorica dell'uguaglianza dei sessi, assumono come giustificato solo il punto di vista occidentale.

Nicoletta Poidimani affronta invece il tema dell'identità mettendo in luce i rischi di collisioni tra "diversità", ad esempio tra soggettività gay e migrante, e la necessità di sviluppare una lotta comune per il diritto all'autodeterminazione di tutti (*Scontro di diversità*).

Nella sezione "Idee a confronto", Gianluca Paciucci sviluppa un'approfondita e stimolante serie di riflessioni partendo dall'esperienza della guerra nella ex Jugoslavia e dell'assedio di Sarajevo, che considera fondamentale nella nostra storia recente (*Lo scandalo Sarajevo*), mentre si conclude almeno provvisoriamente il dibattito sul tema "Lo stato del movimento" con gli interventi dello stesso Gianluca Paciucci, di Riccardo Troisi, Gianluca Paciucci e di Piero Maestri.

Infine, Aldo Zanchetta presenta una recensione critica di tre libri mettendoli a confronto tra loro: *Persone e comunità*, di Bruno Amoroso e Sergio Gomez y Palma, *Il caos prossimo venturo. Il capitalismo contemporaneo e la crisi delle Nazioni*, di Shrank Jha, e *La retorica del potere - Critica dell'universalismo europeo*, di Immanuel Wallerstein.



3

GUERRE&PACE

AREE DEL MONDO

Usa

di Mike Whitney*



LA CRISI

Le banche
sono
in difficoltà?

FINANZIARIA USA

"Le nuove divinità capitalistiche debbono amare i poveri, visto che ne stanno creando in così gran numero"
— Bill Bonner, "The Daily Reckoning"

"La speranza di ogni banca centrale è di riuscire a nascondere al pubblico il vero problema, e la verità è che il pubblico, anche i professionisti di Wall Street, non hanno la minima idea di quale sia. Capiscono che ha qualcosa a che fare con gli strumenti derivati, ma nessuno si rende conto che si è appena scoperto una montagna di oltre 20.000 miliardi di dollari di titoli di credito non finanziati e non regolati privi di mercato, e quindi senza alcun valore reale... Quando il dollaro capirà la gravità della situazione, che sia subito o tra qualche mese, avremo raggiunto il fondo"
Jim Sinclair, analista finanziario

4

GUERRE&PACE



Circa un mese fa avevo scritto un articolo, *Stock Market Brushfire: Will there be a run on the banks?*, in cui dimostravo come il collasso del mercato immobiliare e il deterioramento delle obbligazioni fondiarie sul mercato secondario stessero creando difficoltà al sistema bancario. Ora i problemi sono venuti alla luce del sole.

Dal "Wall Street Journal" ("Wsj"): "I crescenti tassi d'interesse interbancari sono una delega in bianco per l'accresciuto rischio che alcune banche, da qualche parte, possano andare a carte quarantotto" (Editoriale, 6-9-2007).

Per ironia della sorte, lo staff editoriale del "Wsj", che di solito difende la liberalizzazione e il laissez-faire economico, sta adesso chiedendo agli enti di controllo di "stare addosso alle banche che si suppone dovrebbero con-

trollare, in modo da evitare ogni imprevisto fallimento bancario che potrebbe agitare i mercati e confermare i peggiori timori di cui si mormora".

"FALLIMENTI BANCARI IMPREVISTI?"

Gli standard creditizi sono divenuti più rigidi e le banche sono sempre più restie a prestarsi denaro l'un l'altra, non sapendo chi potrebbe ritrovarsi in portafoglio miliardi di dollari in pericolose obbligazioni ipotecarie (Cdo, obbligazioni ipotecarie garantite). Non ha alcuna importanza che "la base economica sia solida", come ama ripetere Bernanke. Che le banche esitino a prestarsi denaro l'un l'altra è un chiaro segno di una reale incertezza sulla solvibilità delle altre banche. Il commercio rallenta e gli ingranaggi della macchina economi-

*analista finanziario statunitense.

AREE DEL MONDO

ca cominciano ad arrugginirsi.

Le disgrazie delle banche sono state aggravate dalla fuga degli investitori dai fondi comuni d'investimento in titoli del mercato monetario (1), molti dei quali coperti con titoli garantiti da ipoteca (Mbs). Gli investitori guardinghi scelgono la sicurezza dei titoli di stato Usa, anche se gli interessi sono scesi a una velocità da record, e ciò sta creando problemi al mercato dei titoli di credito negoziabili e a quelli meno noti dei Siv (Structured Investment Vehicle) e dei "conduits". Questi veicoli d'investimento dal suono bizzarro formano l'indispensabile circuito che assicura la normalità dei mercati. Quello dei titoli di credito negoziabili è un mercato da 2.200 miliardi di dollari; quando perde oltre 200 miliardi di dollari, com'è successo nelle ultime tre settimane, gli effetti si ripercuotono sull'intero sistema.

Lo sfaldamento del credito si è diffuso a tutta la gamma dei titoli di credito negoziabili e dei debiti di secondo livello.

Le banche stanno accaparrandosi i contanti e rifiutando i prestiti, anche a coloro che avrebbero i titoli per ottenerlo. Il collasso dei prestiti subprime è solo una faccia della verità. Per oltre il 50%, i prestiti ipotecari concessi in questi ultimi due anni sono stati di tipo non convenzionale: niente pagamento anticipato, nessuna verifica delle entrate "non documentate", soli interessi, ammortamento negativo (2), finanziamento congiunto, mutuo 2-28 (3), tassi civetta, ipoteca a tasso variabile (Arm). Tutti esempi degli scandali standard creditizi degli ultimi anni, e tutti concausa di un tasso di sofferenze senza precedenti. Ora le banche hanno in mano 300 miliardi di dollari di queste obbligazioni ipotecarie "senza mercato" e altri 200 miliardi di dollari in prestiti ipotecari garantiti, altrettanto pericolosi.

Ancora più angosciante, le grandi banche d'investimento possiedono miriadi di operazioni "fuori bilancio" in sofferenza; sono state quindi obbligate a stringere la cinghia e ridurre la concessione di prestiti, il che sta accelerando la flessione del settore immobiliare. Di solito le bolle speculative immobiliari si sgonfiano lentamente su periodi di 5 o 10 anni, ma questa volta la situazione è diversa.

La tempesta delle riserve, le difficoltà finanziarie di molti proprietari di case e la sensibile contrazione delle emissioni di prestiti (a causa del crescente sfaldamento del credito) rendono inevitabile un crollo del mercato immobiliare a fine 2008 o agli inizi del 2009. Si prevede che alla fine del terzo trimestre le banche storeranno una quota considerevole dei loro debiti in obbligazioni ipotecarie, per non doverle

contabilizzare come perdite, e ciò accelererà ulteriormente il declino dei prezzi delle case.

Le banche stanno anche risentendo dell'improvvisa lentezza delle rilevazioni con capitale di prestito (4) (Lbo). I problemi legati al credito hanno ridotto a poca cosa le contrattazioni private di azioni. In luglio sono stati trattati 579 miliardi di dollari di Lbo, ma in agosto la quantità è scesa a un miserabile 222 miliardi, e possiamo aspettarci che a settembre il totale sia a due cifre. Non si fanno grandi contrattazioni e il debito non migliora. Nelle prossime cinque settimane bisognerà rifinanziare oltre 1.000 miliardi di debiti. Nel clima attuale non sarà un'impresa facile. Qualcosa deve succedere. Il mercato si è congelato e l'accordo di riacquisto (5) di 60 miliardi di dollari del Fed non è stato certo di aiuto.

FINISCE UN'EPOCA D'ORO PER LE BANCHE

Nei primi sette mesi del 2007 gli Lbo hanno rappresentato il 37% delle transazioni negli Usa. 37%! Come faranno i giganti della finanza a truccare i sensazionali profitti così ottenuti? Risposta: non potranno farlo. Proprio come non potranno truccare le enormi commissioni d'istruttoria ottenute "convertendo" le ipoteche e vendendole a fondi di pensione, compagnie d'assicurazione e banche straniere. Come ha detto Steven Rattner, della Dj Merchant Banking, "è diventato praticamente impossibile finanziare una contrattazione privata di azioni superiore al miliardo di dollari". L'epoca d'oro delle acquisizioni e megafusioni sta arrivando alla fine. Ci possiamo attendere che i giganti della finanza seguano la stessa traiettoria delle dot.com dopo le vicende Nasdaq nel 2001.

Anche le banche d'investimento si trovano a dover fronteggiare enormi perdite potenziali per gli impegni "fuori bilancio". Nel suo articolo *Conduit Risks are hovering over Citigroup* ("Wsj" 9-5-2007) David Reilly sottolinea che "banche come la Citigroup Inc. potrebbero essere sommerse da strumenti d'investimento affiliati, i titoli di credito negoziabili, che emettono decine di miliardi di dollari in debito a breve"... Citigroup, ad esempio, possiede all'incirca il 25% del mercato dei Siv, una gestione patrimoniale totale di circa 100 miliardi di dollari. Il più grande Siv di Citigroup è Centauri Corp., la cui esposizione debitoria, secondo un rapporto Citigroup, ammontava a 21 miliardi di dollari nel febbraio 2007. Centauri non viene menzionata nel rapporto annuale 2006 trasmesso alla Securities and Exchange Commission.

Qualche investitore teme che se veicoli come Centauri s'incagliano, non riuscendo a vendere i titoli negoziabili o subendo dure perdite nella componente patrimoniale

5

GUERRE&PACE

AREE DEL MONDO

le che gestiscono, la Citibank potrebbe entrare in una tempesta, perché sarebbe obbligata a dare una mano e prestare fondi per mantenere lo strumento operativo oppure addirittura a farsi carico di una parte delle perdite".

Allora, molti investitori non sanno se Citigroup potrebbe metter mano al portafoglio per i "21 miliardi di dollari di esposizione debitoria". O forse tutti i 100 miliardi sono in sofferenza; chi può saperlo? (Le azioni della Citigroup sono scese di oltre il 2% dopo la pubblicazione del rapporto nel "Wsj").

Un altro rapporto reso noto da Cnn Money alimenta con nuovi argomenti i dubbi sul fatto che le "affiliate d'intermediazione" delle banche potrebbero essere nei guai: "Le comunicazioni della Fed del 20 agosto a Citigroup e Bank of America mostrano che la Fed, che controlla buona parte del sistema finanziario statunitense, ha accettato di esentare le due banche dalle norme che limitano operativamente l'ammontare dei prestiti che le banche assicurate a livello federale possono fare con le affiliate d'intermediazione. L'esenzione, temporanea, significa ad esempio che la banca Citibank della Citigroup può sensibilmente aumentare il finanziamento a Citigroup Global Markets, la sua sussidiaria d'intermediazione. Secondo le comunicazioni, Citigroup e Bank of America avevano sollecitato l'esenzione in modo da poter fornire liquidità per i prestiti ipotecari, i titoli garantiti da ipoteca e gli altri titoli in portafoglio... L'insolita iniziativa della Fed mostra che le più importanti società di Wall Street continuano ad avere problemi per finanziare le loro operazioni a causa delle attuali difficoltà del mercato" (Cnn Money).

Bisogna credere che altre grandi banche siano coinvolte nello stesso genere di strategie "nascondi e cerca"? Tutto questo non vi fa pensare al "fuori bilancio" della Enron?

UN TERRENO BEN POCO SOLIDO

"Wall Street Journal": "Tradizionalmente si parla molto poco dei problemi di contabilità fuori bilancio; in una certa misura dipendiamo quindi dalle informazioni che i responsabili sono disposti a fornire e che, per dirla tutta, sono molto limitate", afferma Mark Fitzgibbon, direttore della ricerca alla Sandler O'Neill & Partners. "... Le norme contabili non obbligano le banche a registrare separatamente le informazioni sul rischio che si assumono quando prestano soldi alle entità per consentire loro di continuare a funzionare durante le crisi di mercato" ... "I veicoli (Siv e conduit) hanno spesso sede in un paradiso fiscale ed esistono solo a fini d'investimento, in opposizione alle tradizio-

nali attività societarie".

Pensate ancora che le banche si muovano su un terreno solido?

"In base al valore di mercato e al valore patrimoniale, Citigroup è la più grande banca del paese. I suoi ultimi risultati finanziari mostrano che amministra fuori bilancio veicoli conduit usati per emettere titoli di credito negoziabili per un valore di circa 77 miliardi di dollari. Citigroup è inoltre affiliata a veicoli d'investimento strutturato, i Siv, con un valore di circa 100 miliardi di dollari", secondo una lettera che il mese scorso Citigroup ha inviato ad alcuni investitori Siv" (*ibid*).

Certo, e quante di queste "componenti patrimoniali" sono in effetti obbligazioni industriali, finanziamenti per auto, crediti su carte di credito, prestiti a studenti, convertiti in titoli e adesso sottoposti a forte pressione in un mercato depresso? In un "mercato in ascesa" i prestiti possono rappresentare un proficuo flusso di entrate che trasforma i debiti di qualcun altro in un appetitoso cespite patrimoniale. In un mercato in discesa, invece, le sofferenze possono far sparire migliaia di miliardi in una sola notte.

COME SIAMO FINITI IN QUESTO PASTICCIO?

Oltre venti anni di tenace lobbying dell'industria finanziaria hanno conseguito che venisse annullato il "Glass-Steagall Act", approvato dal Congresso dopo il crollo del 1929. La legge era stata scritta per limitare i conflitti d'interesse nei casi in cui alle banche viene permesso di sottoscrivere azioni o obbligazioni. L'industria finanziaria ha eroso per anni la Glass-Steagall, prima di riuscire a eliminarne le restrizioni normative nell'agosto 1987, quando Alan Greenspan, ex direttore della J.P. Morgan e uno di quelli che avevano proposto la liberalizzazione bancaria, divenne presidente del Federal Reserve Board.

"Nel 1990, la J.P. Morgan fu la prima banca a essere autorizzata dalla Federal Reserve a sottoscrivere titoli, nei limiti del 10%. Nel dicembre 1996, con il sostegno di Alan Greenspan, il Federal Reserve Board adottò la storica decisione di permettere alle holding bancarie di possedere affiliate d'investimento nei limiti del 25% delle loro attività nella sottoscrizione di obbligazioni (rispetto al precedente 10%). Questa ulteriore ingannevolmente allargata reinterpretazione da parte della Fed della sezione 20 del 'Glass-Steagall Act', nel 1987, rese praticamente obsoleta la legge". (*The Long Demise of Glass Steagall, Frontline, Pbs*).

Nel 1999, dopo 25 anni e 300 milioni di dollari di lobbying, il Congresso, con l'aiuto del presidente Bill Clinton, si decise infine ad annullare il "Glass-Steagall

6

GUERRE&PACE

AREE DEL MONDO

Act", spianando così la strada ai problemi che adesso dobbiamo affrontare.

Le norme di Basilea sono un altro fattore che ha contribuito alle attuali difficoltà bancarie. Secondo il sito web della Bri (Banca dei regolamenti internazionali): "Il Committee on Banking Supervision di Basilea è un forum per la collaborazione regolare sui problemi di vigilanza nel settore bancario.

L'obiettivo è migliorare la comprensione dei principali temi di supervisione e migliorare la qualità della vigilanza bancaria in tutto il mondo. Per farlo, il forum favorisce lo scambio di informazioni su temi, approcci e tecniche di vigilanza nazionale, al fine di favorire un approccio comune. Il Comitato usa l'approccio comune per sviluppare periodicamente linee orientative e norme di vigilanza nelle aree in cui vengono considerate necessarie. Da questo punto di vista, il Comitato è conosciuto per le sue norme internazionali sull'adeguatezza patrimoniale, i principi centrali per una vigilanza bancaria efficace e l'accordo sulla vigilanza bancaria transfrontaliera".

Basel 2 (il Comitato di Basilea per la vigilanza bancaria) esige che "le banche aumentino il loro capitale di riserva in proporzione ai prestiti in bilancio". Suona bene, vero? Così vengono protetti sia il sistema bancario nel suo insieme che i singoli risparmiatori. Sfortunatamente le banche hanno trovato il modo di aggirare le norme sulle riserve minime "cartolarizzando" l'insieme dei titoli garantiti da ipoteca invece di conservare le singole ipoteche (cosa che avrebbe richiesto maggiori riserve). In questo modo le banche si sono assunte forti spese di emissione e distribuzione, ma hanno trasferito buona parte dei rischi d'insolubilità sugli'investitori di Wall Street. Ora le banche sono sommerse da qualcosa come 300 miliardi di dollari di obbligazioni ipotecarie (Cdo) che nessuno vuole e non è certo che dispongano di riserve sufficienti per coprire le perdite.

Entro ottobre dovremmo sapere come andrà a finire. Come David Wessel spiega in *New Bank Capital requirements helped to Spread Credit Woes*: "Le banche si comportano adesso piuttosto come società di titoli occupate a svalutare il patrimonio quando i prezzi di mercato scendono, anche a livelli angoscianti, più che a conservare i crediti in sofferenza, anche per un decennio, e pretendere che siano rimborsati". Il lato negativo della faccenda è che quando le banche avranno cancellato tutti i loro Mbc e Cdo infetti, i fondi di copertura, le società di assicurazione e i fondi pensionistici saranno costretti a fare lo stesso: scaricare una massa di obbligazioni sul mercato, deprimendo i prezzi e innescando una ondata di vendite. È questo

che la Fed sta cercando d'impedire con il suo accordo di riacquisto da 60 miliardi di dollari.

Disgraziatamente la Fed non può illudersi di eliminare 500 miliardi di debiti inesigibili dal bilancio delle banche o di prevenire il collasso dei relativi fondi e organismi finanziari, sommersi da queste bombe a tempo senza mercato. Inoltre, la maggior parte degli strumenti ipotecari derivati (Cdo) sono stati massicciamente potenziati con il *leverage* a basso interesse del riporto. Quando il valore dei Cdo verrà finalmente determinato, cosa che prevediamo accadrà prima della fine del terzo trimestre, possiamo attenderci che il mercato azionario precipiti e la recessione immobiliare si trasformi in una vera esplosione della crisi economica.

ALAN GREENSPAN: IL QUINTO CAVALIERE?

E allora di chi è la colpa? Si è già cominciato a puntare il dito e sempre più gente si rende conto che questa enorme bolla è partita dalla Federal Reserve, come logico corollario delle politiche di "denaro facile" dell'ex responsabile Alan Greenspan.

L'economista e scrittore Henry C. K. Liu riassume la gestione di Greenspan alla Fed nel suo articolo *Why the Subprime Bust will Spread*: "Greenspan ha diretto la più grande espansione della finanza speculativa nella storia, che include tra l'altro un'industria dei fondi di copertura da 1.000 miliardi di dollari, bilanci gonfiati delle società di Wall Street per quasi 2.000 miliardi, un mercato di accordi di riacquisto pari a 3.300 miliardi e un mercato degli strumenti derivati con valore fittizio superiore a 220.000 miliardi.

Nei diciotto anni di guida di Greenspan, la componente patrimoniale delle società sponsorizzate dallo stato si è gonfiata dell'830%, da 346 a 2.872 miliardi di dollari. Le Gse sono entità finanziarie create dal Congresso statunitense per finanziare prestiti sussidiati a certi gruppi di mutuatari, ad esempio proprietari di case con reddito basso o medio, agricoltori e studenti. I crediti ipotecari (Mbs) hanno raggiunto i 6.550 miliardi, con un aumento del 670%. L'esposizione dei titoli garantiti da attività (Abs) è passata da 75 miliardi a oltre 2.700 miliardi di dollari" (Henry Liu, *Why the Subprime Bust will Spread*, "Asia Times").

Ma nessuno giustifica le accuse a Greenspan meglio di Greenspan stesso. Ecco alcuni dei suoi interventi nel corso della Federal Reserve System's Fourth Annual Community Affairs Research Conference (Washington D.C., 8-4-2005), chiara dimostrazione di come abbia personalmente approvato ogni politica che ha incancrenito e si è diffusa nell'intera economia statunitense.

AREE DEL MONDO

IL GREENSPAN-PENSIERO

Greenspan, campione dei prestiti subprime: "Il progresso ci ha offerto una miriade di nuovi prodotti, come i prestiti subprime e i programmi di credito di nicchia per gli immigrati. Si tratta di sviluppi rappresentativi delle risposte di mercato che hanno pilotato l'industria dei servizi finanziari nel corso della storia del nostro paese. Con i progressi tecnologici i mutuanti hanno potuto profittare di modelli di valutazione del credito e di altre tecniche per estendere efficacemente il credito a una più larga fascia di consumatori".

Greenspan, principale fautore dei Cdo: "Anche lo svilupparsi di un mercato secondario di ampia base per i prestiti ipotecari ha notevolmente aumentato le possibilità dei consumatori di accedere al credito. Riducendo il rischio di prestiti a lungo termine e a tasso fisso, e garantendo la liquidità per i mutuanti ipotecari il mercato secondario ha contribuito a stimolare una larga concorrenza nel campo ipotecario. I titoli garantiti da ipoteca hanno aiutato a far nascere un mercato nazionale, e addirittura internazionale, delle ipoteche e il supporto del mercato per una più ampia scelta di prodotti di prestito ipotecario per il settore immobiliare è diventato un fatto corrente. Siamo così arrivati alla cartolarizzazione di una gamma di altri prodotti di prestiti al consumo, ad esempio i prestiti automobilistici e per l'uso delle carte di credito".

Greenspan, sostenitore del finanziamento a persone con scarso credito: "Mentre una volta i richiedenti meno favoriti si sarebbero semplicemente visti rifiutare il credito, adesso i finanziatori sono in grado di soppesare in modo efficiente il rischio dei singoli richiedenti e di valutarlo appropriatamente. Le migliori hanno portato alla rapida crescita dei prestiti ipotecari subprime... incoraggiando un'innovazione costruttiva che risponde alla domanda del mercato e va a tutto beneficio dei consumatori".

"Il miglior accesso al credito al consumo, e in particolari i più recenti sviluppi, hanno portato significativi vantaggi. Senza alcun dubbio, innovazione e liberalizzazione hanno esteso la disponibilità del credito a praticamente tutte le classi di reddito. L'accesso al credito ha permesso alle famiglie di acquistare la casa, far fronte alle emergenze, ottenere beni e servizi. La proprietà immobiliare è a un massimo storico e il numero di finanziamenti ipotecari immobiliari a famiglie a reddito basso o moderato e alle famiglie delle minoranze è rapidamente cresciuto negli ultimi cinque anni. Anche le carte di credito e i prestiti personali rimborsabili sono ora alla portata della grande maggioranza delle famiglie".

Greenspan, fautore dei "cambi strutturali" che au-

mentano il credito ai consumatori: "Se pensiamo all'evoluzione del credito al consumo negli Stati Uniti, dobbiamo concluderne che l'innovazione e il cambiamento strutturale dell'industria dei servizi finanziari ha svolto un ruolo critico nel fornire un più facile accesso al credito per un'ampia maggioranza dei consumatori, inclusi quelli con mezzi limitati. Senza queste forze sarebbe stato impossibile per i consumatori a basso reddito ottenere la capacità di accesso ai mercati creditizi che adesso posseggono. Viene così sottolineata l'importanza del nostro ruolo come decisori politici, ricercatori, banchieri e sostenitori dei consumatori nel portare avanti un'innovazione costruttiva che risponde alla domanda del mercato e va a tutto beneficio dei consumatori".

Le stesse affermazioni di Greenspan sono il più potente atto di accusa a suo carico. Dimostrano che ha svolto un ruolo fondamentale nel preparare il disastro che ora incombe su di noi. Gli sforzi dei media saccenti, dei portavoce, e dei cosiddetti esperti per scaricare la colpa sulle agenzie di rating, sugli usurai predatori o sulla credulità di chi sollecitava prestiti (che potrebbero aver mentito sui debiti esistenti) mancano completamente il punto centrale. I problemi sono cominciati alla Federal Reserve ed è qui che bisogna cercare i responsabili.

NOTE (del traduttore)

(1) Negli Usa, fondo comune d'investimento a capitale variabile che converte le disponibilità monetarie raccolte tra i sottoscrittori in titoli di credito ad alto rendimento trattati dal mercato monetario. Le quote emesse non sono garantite dal governo federale.

(2) Negli Usa, l'aumento della somma principale di un mutuo quando le rate di rimborso non sono sufficienti a soddisfare gli interessi maturati, che vengono quindi aggiunti alla somma capitale.

(3) Negli Usa, mutuo subprime con un tasso di interesse nullo o minimo nei primi 2 anni, e più elevato (agganciato al Libor) nei successivi 28. Vantaggioso se è possibile rifinanziarsi nei primi due anni.

(4) Negli Usa, l'acquisto di azioni in circolazione da parte del gruppo dirigente di un'impresa, con un esborso minimo di contanti e facendo ricorso a prestiti di notevole entità, a garanzia dei quali vengono date le attività dell'impresa stessa.

(5) Negli Usa, accordo di prestito usato dagli operatori del mercato monetario di NY per finanziare la loro posizione e dalla Riserva federale per aumentare o diminuire le riserve bancarie.

Da: Information Clearing House, www.informationclearinghouse.info. Traduzione di Carlo Pappalardo per www.comedonchisciotte.org; adatt. red.

8

GUERRE&PACE

fonti

DIRITTI INALIENABILI E TORTURA

Gli americani
interrogano
e
si interrogano

Tara McKelvey è una giornalista statunitense che non manca di coraggio; è autrice di *Monsterring*, un libro recentissimo di forte denuncia delle condizioni di detenzione e delle tecniche di interrogatorio usate dai servizi segreti e dai carcerieri militari statunitensi nei confronti di prigionieri sospettati di terrorismo. Con rara intraprendenza, evitando la deformante condizione di *embedded*, lei ha intervistato, con la mediazione di un interprete, ex detenuti e ex detenute, guardie, ufficiali, familiari di detenuti, attivisti di diritti civili, ex contractor (perlopiù mercenari) di servizio nell'Iraq occupato dagli Usa e da una sempre più ridotta coalizione di stati "volenterosi". Contro voglia, contro ogni sua aspettativa, l'autrice del libro *Monsterring* ha finito col dover constatare la veridicità di storie che, per quanto bizzarre, risultavano confermate da fonti attendibili: per esempio, le evidenze documentate in un video amatoriale, fornitole da un sergente di Abu Ghraib, di festicciole di droga e sesso organizzate dalle guardie, durante le quali i protagonisti mimavano atti di sadica violenza, per esempio accoltellando fantocci rappresentanti detenuti.

DONNE TORTURATE

La McKelvey è stata la prima giornalista a intervistare ex detenute, donne fermate o perché si credeva costituissero una minaccia a causa delle proprie attività di resistenza, o perché potessero servire come esca, cioè ostaggi, per catturare familiari sospetti. Ciò, per essere precisi, la minaccia di violenza contro la donna, fatta girare fuori del carcere, doveva servire a convincere il parente sospetto di terrorismo a costituirsi.

Oltre alle violenze che, purtroppo, si possono immaginare e in parte si conoscono - privazione del sonno, musica ad altissimo volume, voce registrata e ossessivamente riprodotta di un bambino che invoca aiuto -, dai racconti delle detenute ne risultavano altre, paradossalmente troppo bizzarre per essere inventate. Per esempio, una donna racconta di essere stata costretta a mescolare un bidone di merda mista a benzina fino a svenire.

La McKelvey ha trovato particolarmente difficile indurre le donne a denunciare di aver subito aggressioni sessuali: ammettere questo significava esporsi al giudizio e ai pregiudizi della propria comunità una volta liberate. I

AREE DEL MONDO

discorsi delle detenute si soffermavano invece su altre sofferenze, come la difficoltà di accudire i bambini rinchiusi insieme a loro e anche sulla presenza di minori detenuti senza i genitori. La McKelvey racconta, come esempio, di un ragazzino di circa quattordici anni che chiedeva continuamente: "Perché sono qui?" L'interprete ufficiale, una specie di kapò, un giorno ha distribuito ai detenuti fogli di carta con su scritte le accuse. Al ragazzino è capitato un foglio in bianco. Alla ripetuta richiesta del bambino, l'interprete, di suo pugno, ha appuntato sul foglio: "Per aver sparato granate a razzo contro veicoli Usa".

I particolari della prigionia ad Abu Ghraib, specie nel reparto "Tier One B", quello delle donne e dei bambini, risultano più credibili quando si guardano alla luce delle cose non meno strane che si sapeva di sicuro essere avvenute nel carcere di Abu Ghraib, non sotto Saddam Hussein ma durante l'occupazione statunitense. Chi, altrimenti, avrebbe potuto immaginare che nella prigione i rappresentanti ufficiali di una nazione ritenuta civile costringessero un prigioniero a stare in piedi su una scatola con elettrodi attaccati a varie parti del corpo, o un altro a essere portato nudo a guinzaglio da una guardia, o che facessero ammucchiare prigionieri nudi in una specie di piramide umana? I dettagli raccolti dalla McKelvey sul ruolo delle interrogatrici sono particolarmente bizzarre: riguardano sia Abu Ghraib che Guantánamo e consistono in tecniche basate sull'uso della sessualità, compresa la prospettiva di prestazioni sessuali per indurre i prigionieri a collaborare.

DEGRADO CIVILE

Il segno del degrado civile non viene soltanto dalle azioni compiute, che potrebbero essere attribuite alla follia di pochi psicotici, ma viene confermato, per esempio, dal fatto che un'immagine della piramide umana era usata come salva schermo su un calcolatore nella camera d'isolamento della stessa prigione: per dire che certi comportamenti nei confronti dei detenuti e delle detenute erano non solo conosciuti ma accettati, anzi coltivati, ostentati. Non si avvertiva alcun bisogno di segretezza: quando un detenuto riuscì a impiccarsi in cella, Linda England non si peritava compiaciuta di raccontare il fatto nei suoi video. Ma c'è un altro segno di degrado civile, non meno preoccupante: se si fa un giro in internet per vedere i blog che discutono l'esplosivo libro di denuncia della McKelvey si resta sconcertati dal numero di persone che giustificano il comportamento delle forze statunitensi, compresi gli "abusati", e accusano l'autrice di antipatriotismo.

Aggiungiamo che il livello di violenza nelle famiglie militari ha raggiunto livelli preoccupanti, cui le forze armate cercano di porre rimedio con programmi di intervento, hotline ecc. Studi indicano come il fenomeno sia da mettere in rapporto con l'addestramento militare e lo stress del servizio, specie in zone di guerra. Del resto, è noto che gli Stati Uniti in genere hanno il tasso di mortalità infantile per maltrattamenti più alto dei venticinque paesi più industrializzati. E forse non sarà fuori posto menzionare parte di uno spot che si sente ripetutamente alla radio europea delle forze armate Usa: una voce soave dice "Ecco l'alternativa: o ti schiaccio le palle subito o possiamo distribuire quest'operazione nel corso della giornata". Se non fosse per il clima ideologico, questa battuta *nonsense*, per quanto volgare, potrebbe passare per umorismo nero.

"UTILITÀ" DELLA TORTURA

I contractor in Iraq sono circa centomila. Nonostante un "Military Extra-Territorial Jurisdiction Act" che riguarda i contractor, nessuno di questi è mai stato accusato in base ad esso, e neanche in base al "Patriot Act". Si tratta di militari o agenti che operano al di fuori di ogni controllo. Lo stesso dipartimento della Giustizia, secondo la McKelvey, ha interesse a rendere i contractor immuni da conseguenze legali. In tutto questo, risulta alla McKelvey che il 70-90% dei rinchiusi ad Abu Ghraib non avevano alcuna *intelligence*, cioè non sapevano niente di utile per la cosiddetta guerra contro il terrorismo. Questo porta il discorso su un'altra questione: l'utilità della tortura o comunque dei metodi duri per ricavare informazioni attendibili, anche a prescindere dagli aspetti morali di simili metodi.

Qui torna interessante uno studio di Scott Shane, pubblicato recentemente sul "New York Times" (3-6-2007). Le tecniche usate dagli interrogatori Usa, specie quelli della Cia, furono consapevolmente modellate su quelle usate dal Kgb, i servizi segreti sovietici. Nell'*Army Field Manual* risalente alla guerra fredda, i militari statunitensi venivano informati, anche dettagliatamente, su cosa potevano aspettarsi qualora fossero stati fatti prigionieri dai sovietici o in Corea - tecniche bollate dagli Usa allora come "tortura" mentre i sovietici, secondo il *Manual*, asserivano che non lo fossero. Quando, dopo l'assalto alle Torri gemelle nel settembre 2001, sia il dipartimento della Difesa sia la Cia decisero di aver bisogno di tecniche di interrogatorio più pesanti di quelle previste nell'*Army Field Manual* contro presunti terroristi, adottarono quelle attribuite dal *Manual* stesso ai servizi segreti dei nemici di allo-

10

GUERRE&PACE

AREE DEL MONDO

ra! Ecco la battuta di un inquisitore citato da Shane: "Sono diventato il genere di persona contro cui mio padre mi aveva messo in guardia!"

In un articolo del 1956 due medici, assunti come consulenti dal Dipartimento di Difesa, pubblicarono, su un prestigioso periodico medico, i risultati dei loro studi sulle tecniche sovietiche, cinesi e coreane di interrogatorio dei prigionieri: "Gli effetti di isolamento, ansietà, affaticamento, mancanza di sonno, temperature scomode, fame cronica sono turbamenti nello stato d'animo, nell'atteggiamento e nel comportamento in quasi tutti i prigionieri. L'organismo umano non può resistere a simili aggressioni. I comunisti non le considerano forme di tortura, ma causano grande sconforto e conducono a seri disturbi di molti processi corporei. Non c'è motivo per distinguerle da qualsiasi altra forma di tortura".

Sono le tecniche usate a Guantánamo e Abu Ghraib, e dalla Cia, comprese altre tecniche come il *water boarding* (simulazione di affogamento).

Un altro memorandum scritto da medici per il dipartimento della Giustizia ("Torture Memo", agosto 2002) corregge il tiro: "Niente può chiamarsi tortura che non produca dolore tale da causare la disfunzione di organi o la morte". Citando uno studio della Intelligence Science Board, consulente per le sfere superiori della cosiddetta "*intelligence community*", cioè la Cia, il dipartimento di Difesa e altri enti simili, afferma che le tecniche usate dai sovietici e adottate dai servizi Usa, a parte ogni considerazione etica, erano comunque inefficienti, superate, tali da fornire informazioni inaffidabili.

CHI SONO I RESPONSABILI

L'aumento del ricorso alle maniere spicce nel trattare presunti terroristi coincide con l'affermarsi della politica neoconservatrice, un'ondata reazionaria che viene da lontano. Il gruppo dei neocon è piuttosto compatto e solidale: Inigo Thomas racconta come, subito dopo l'invasione dell'Iraq, il vicepresidente Cheney fece una cena con Scooter Libby (il suo principale consigliere), Wolfowitz e, oltre a qualche moglie, il giornalista accanitamente pro guerra Kenneth Adelman, famoso per la sua predizione che la Guerra del Golfo del 2003 sarebbe stata "*a cakewalk*" (una semplice passeggiata). All'atto di mettersi a tavola Cheney colse lo spirito di corpo dicendo: "Siamo tutti insieme. Niente protocollo, parliamo soltanto!" E Adelman letteralmente pianse di gioia e non poté che abbracciare Cheney, per la prima volta nei trent'anni che lo conosceva. A tavola disse: "Parliamo di *questa* Guerra del Golfo. È meraviglioso poterla celebrare ... In ultima analisi, le

cose che noi abbiamo detto costituiscono soltanto consigli. Soltanto il presidente poteva decidere. Sono rimasto stupito dalla sua determinazione ... Quindi, senza alcun rischio di banalità, vorrei proporre un brindisi: al presidente degli Stati Uniti!" Colpisce lo spessore della finzione, che il presidente fosse più che il portavoce di questa banda di statisti. Portavoce che, secondo Inigo Thomas, ora che la situazione peggiora in Iraq, sta diventando, prevedibilmente, il capro espiatorio: come suo padre prima di lui, anch'egli avrebbe "tradito l'Iraq". Nelle parole di un neocon doc, Richard Perle: "Alla fine della giornata, bisogna ritenere responsabile il Presidente".

In definitiva, in questo affiatato gruppo l'uomo che porta le maggiori responsabilità per l'autorizzazione di tecniche di interrogatorio pesanti è probabilmente Richard Cheney. Già il 4 aprile 2003 egli approvò una relazione di ottantacinque pagine, da lui stesso commissionata, contenente "considerazioni legali, storiche, di polizia e operative" sugli interrogatori dei detenuti nella guerra contro il terrorismo, dove si discute su come esigenze di sicurezza nazionale potrebbero suggerire l'opportunità di ignorare o, mediante vari tecnicismi legali, superare le restrizioni imposte dalle leggi statunitensi e dai trattati internazionali contro certi metodi di interrogatorio.

La relazione precisa altresì che il Presidente Bush non è tenuto all'osservanza di leggi nazionali o internazionali contro la tortura e che agenti governativi che facessero ricorso alla tortura seguendo sue direttive non potrebbero essere processati dal Dipartimento di Giustizia (documento desegretato il 22/6/2004). Purtroppo si potrebbero citare molti altri suoi documenti dello stesso tenore. A fine luglio il presidente ha emesso ordini più restrittivi alle tecniche concesse agli interrogatori dei vari servizi, ma riservando comunque una maggiore discrezionalità per quelli della Cia.

Col rischio di risultare polemico, cito dalla Dichiarazione d'indipendenza dei nascenti Stati Uniti d'America (1775), che recita: "Riteniamo queste verità di per sé evidenti: che tutti gli uomini sono creati uguali, dotati dal loro Creatore di certi diritti inalienabili, come la vita, la libertà e la ricerca della felicità". L'attuale amministrazione statunitense ha già di fatto ristretto la portata di questi diritti naturali ai soli cittadini statunitensi, e così facendo viene meno alla portata universale che la dottrina giusnaturalistica illuministica attribuiva loro. Inoltre, come molti statunitensi cominciano a comprendere, e come dimostrano leggi come il "Patriot Act", le restrizioni sullo stato di diritto ormai finiscono per riguardare anche loro.

di Ugo Zamburru*

La crisi
dei partiti sarà
la cifra
delle
votazioni
di ottobre

ARGENTINA AL VOTO

Il 28 ottobre 2007 gli argentini andranno alle urne per eleggere chi li guiderà per i prossimi quattro anni: sceglieranno il presidente, il vice presidente, i 24 senatori e i 130 deputati che formeranno il Congreso Nacional. L'elezione avverrà a suffragio diretto con eventuale seconda tornata elettorale, il cosiddetto ballottaggio.

IL POTERE RESTERÀ IN FAMIGLIA?

La votazione avverrà nel segno della crisi dei partiti, fondamentalmente dei due che hanno dominato la scena negli ultimi ventitre anni, alternandosi al potere: l'Ucr (Unione civica radicale) e il Pj (Partito giustizialista, ovvero i peronisti).

Se l'Ucr è dichiaratamente in crisi dopo la cacciata nel dicembre del 2001 dell'allora presidente De la Rúa ad opera di una sollevazione popolare, il Pj già alle elezioni del 2003 si era presentato frammentato in tre liste.

È in questo contesto che l'attuale presidente Nestor Kirchner, proveniente dal peronismo ed eletto nel 2003 con solo il 20% dei voti partendo da un ruolo di outsider assoluto, sta giocando spregiudicatamente le sue carte, cercando alleanze trasversali e una concertazione anche con settori dei vecchi apparati politici: che la sua strategia possa essere vincente lo dimostrerebbe la vittoria di Zamora alle elezioni municipali della provincia di Santiago del Estero capeggiando una lista radical-kirchnerista.

Pur non godendo più dei consensi che lo hanno visto quasi al 65% fino al 2005 grazie alle sue politiche di sganciamento dalle istituzioni finanziarie internazionali e dalle logiche di corruzione interne, Kirchner sta lavorando per

ché suo successore alla presidenza sia la moglie Cristina Fernandez Kirchner.

Ed effettivamente è opinione diffusa che sarà proprio Cristina a sedere alla Casa Rosada per il prossimo mandato. In questi giorni i due coniugi sembrano impegnati in un gioco delle parti che vede Nestor cercare consensi con gli stessi atteggiamenti che lo hanno reso amato, quelli per cui il 12 marzo 2005 invocava il boicottaggio nazionale contro la Shell e il 25 novembre sempre di quell'anno si scagliava contro Alfredo Coto, potente padrone della omonima catena di supermercati, definendo in entrambi i casi l'aumento dei prezzi "... una frode compiuta contro il popolo argentino!".

E per riscaldare i sostenitori un po' intiepiditi Kirchner non si è accontentato di sottolineare a più riprese il superavit del 3,15% con un aumento notevole del denaro nelle casse dello Stato o la disoccupazione scesa del 7,8% nel mese di giugno, ma ha diretto la chiusura della raffineria Shell nel paese il 4 settembre di quest'anno con l'accusa di contaminare e consumare una quantità d'acqua pari a quella che consuma una città di 1.100.000 abitanti. Di fronte a queste cifre (e a un Pil oltre il 7% nel 2006), e considerando il grande impegno nel campo dei diritti umani con le incarcerazioni dei militari responsabili dei 30.000 *desaparecidos* durante la dittatura del 1976-1983, poco sembrano poter fare gli altri candidati alla presidenza argentina. Anche perché a sua volta Cristina, nel gioco delle parti di cui si diceva sopra, ha incontrato pochi giorni fa i gruppi economici più potenti del paese, cosa che il marito non ha mai fatto, affermando che la competitività di per sé non è un male

12

GUERRE&PACE

* responsabile del circolo alternativo «Caffé Basaglia»; baires76@hotmail.com.

AREE DEL MONDO

e neppure generare ricchezza.

E mentre il marito è da sempre impegnato nella lotta contro il fondo monetario internazionale, Cristina ha incontrato a Buenos Aires Dominique Strauss Kahn, candidato a dirigere questa stessa istituzione, con un atteggiamento di maggior apertura.

AVVERSARI SENZA SPAZI

In questa pletera di candidati gli unici veri avversari di Cristina Kirchner (e del marito) sembrano essere Roberto Lavagna e, in misura ancora minore, Elisa Carriò.

Lavagna, già ministro dell'Economia con Kirchner, poi dimissionario, si presenta a capo della Una (Una Nacion Avanzada), sostenuto dal primo presidente post dittatura militare Raul Alfonsin, che sta cercando di raccogliere e rilanciare i resti della Ucr e per questo si sta alleando con il gruppo "El General", vicino a Duhalde, il presidente, anche lui peronista, che ha preceduto Kirchner.

Lavagna però non riesce a parlare al cuore della gente, che lo considera un economista e non uno statista.

Per conto suo la Carriò, messa in un angolo da Kirchner che pesca nel suo stesso serbatoio di voti, sta andando verso destra, avendo tra i suoi principali sostenitori Enrique Olivera, ex uomo di fiducia di Alfonsin e capo del governo della città di Buenos Aires con De la Rúa.

Candidata per la Coalición Cívica, in un ultimo tentativo di rilancio la "gorda" Carriò ha scelto come vicepresidente Ruben Giustiniani, segretario del Partito socialista e tutto questo mentre per la prima volta un candidato socialista diventa governatore: si tratta di Binner, nella provincia di Santa Fe.

Infine la destra, che candida Sobisch, governatore della provincia di Neuquén e responsabile di repressioni che hanno scatenato le proteste dei *piqueteros*, e Lopez Murphy con la lista "Recrear por el crecimiento" bruciato alle ultime elezioni.

Questa volta Lopez Murphy può contare sul potente appoggio di Mauricio Macri, imprenditore che molti paragonano a Berlusconi e non solo perché è il presidente della squadra più famosa del paese, il Boca Junior. Macri ha vinto con grande margine l'elezione a capo del governo della città di Buenos Aires nel giugno di quest'anno, ma è anche vero che sebbene la capitale tende da sempre a destra, non c'è nessuno disposto a scommettere sulla vittoria di uno dei suoi candidati a livello nazionale.

E per ultimo, malinconicamente, parliamo della sinistra argentina, che nel 2005 ha preso un milione di

voti, ma che si disperde in troppe liste. Piace la proposta di nazionalizzare gli idrocarburi lanciando una raccolta firme per un referendum popolare, ma la lista più forte, quella che vede Vilma Ripoli capeggiare la lista Mst, Movimiento social de los trabajadores, non ha alcuna chance di influire sulle scelte del paese. Infine un po' di candidati significativi per vari motivi, ma non influenti: tra essi ricordiamo Luis Alberto Ammam, del partito umanista, e Pino Solanas, il famoso regista, schierato da sempre a sinistra, già senatore sotto la presidenza Menem e gambizzato per le sue posizioni critiche verso quel liberismo sfrenato che avrebbe portato l'Argentina verso il baratro.

CONFUSIONE E AMBIGUITÀ

L'umore della gente della "calle" è altalenante: le persone che incontro per la strada (taxisti, negozianti ecc.) propendono per una vittoria di Cristina Kirchner, mentre tra i movimenti sociali argentini, quelli che io frequento per affinità e contiguità nel lavoro dal basso, si passa da un'adesione entusiasta a Cristina a una posizione alla Montanelli ("la voto turandomi il naso"), sino a posizioni che attaccano la politica presidenziale incolpandola di non redistribuire la ricchezza e di continuare a perseguire una politica economica di stampo liberista.

In questo scenario non poteva mancare uno scandalo: alle elezioni a governatore della provincia di Córdoba le votazioni si sono concluse con il minimo scarto e lo sconfitto Luis Juez ha accusato di frode elettorale il vincente Schiaretti chiedendo il conteggio voto per voto. Questo ha causato una notevole tensione: Kirchner, pur appoggiando il vincitore (ma molti sussurrano che entrambi i candidati erano della sua sfera) ha dichiarato che sono le istituzioni cordobesi che devono incaricarsi di fare luce sull'accaduto e nel frattempo movimenti come Barrios de Piè, che gravitano nella sfera di influenza del presidente, hanno inviato a Córdoba persone di spicco come Jorge Ceballos con la dichiarata intenzione di fare chiarezza su questo scandalo antidemocratico.

Questo atteggiamento pilatesco ha imbufalito l'attuale governatore De Sota, mentore di Schiaretti, che ha minacciato di togliere l'appoggio a Kirchner per l'ambiguità dei suoi comportamenti.

Per concludere questa carrellata che sottolinea ancora una volta la confusione e l'ambiguità che regnano in Argentina (Kirchner in Europa passa per uno dei fautori dello spostamento a sinistra della politica del continente sudamericano, mentre qui gli si riconoscono dei meriti, accusandolo però di aver abilmente incorporato la maggioranza dei movimenti

AREE DEL MONDO

sociali del paese] mi piace sottolineare quanto accaduto recentemente ad Avellaneda, sobborgo della capitale dove la consigliera Victoria Donda, figlia di un desaparecido, ha impugnato la candidatura a Intendente del municipio di Esteban Echevarria di un tal Alberto Groppi che durante la dittatura militare era intendente e il suo ufficio confinava con il centro di tortura clandestino "Comisaria de Monte Grande" e quindi agiva per lo meno in complice silenzio. Insomma, come titola Italo Moretti nel suo ultimo libro, ci sono le premesse perché "L'Argentina non deve più piangere!"

Ma se questo avverrà non sarà solo per le retoriche della politica partitica tradizionale, quanto per l'impegno quotidiano e sotterraneo che le forze sociali attuano nelle baraccopoli, nelle imprese recuperate, e per lo spirito delle Madres de Plaza de Mayo e di tutti coloro che credono in un mondo migliore e lottano attivamente, resi consapevoli della loro forza dai sanguinosi eventi del dicembre 2001 in cui la sollevazione popolare spontanea cacciò un presidente e fece iniziare quel faticoso cambio di rotta in cui la corruzione e l'impunità non trovarono più spazio da allora, pur essendo sempre in agguato.

Si profila una nuova crisi economica?

Sul piano macroeconomico l'Argentina ha effettuato in questi anni un buon recupero grazie all'estensione delle coltivazioni di soia, di cui l'Argentina è il primo esportatore, e la ricostituzione di un capitalismo nazionale suppostamente autonomo rispetto al capitalismo internazionale. Secondo i dati Cepal, la produzione argentina crescerà nel 2007 del 7,6%, ma la disoccupazione interna e il numero delle famiglie povere rimane elevato e in termini di redistribuzione della ricchezza prodotta il divario fra ricchi e poveri si è accresciuto, malgrado le politiche di tipo assistenzialista del governo.

Ma altri nodi stanno venendo al pettine: il disastro ambientale e occupazionale prodotto dal forte aumento del territorio coltivato a soia con vasto impiego di agrotossici e di concimi chimici e con elevata meccanizzazione. Ma anche il problema energetico è emerso con forza per l'assenza di investimenti da parte dei privati che detengono il 100% del sistema energetico stesso. Così la scarsità di combustibile, unita alla capacità limite di trasporto della rete dell'energia elettrica, oltre a costituire un vincolo all'espansione produttiva, ha penalizzato la popolazione in un inverno fra i più freddi degli ultimi anni che ha costretto migliaia di imprese a sospendere temporanea-

mente gli operai per mancanza di energia. E il problema del debito, annullato sul fronte del Fondo monetario internazionale, è riemerso su altri fronti. ridando fiato ai critici che avevano considerato troppo affrettato e penalizzante il completo rimborso anticipato al Fmi, nonostante il consistente aiuto fornito dall'acquisto di *bonus* del tesoro argentino da parte del Venezuela.

Quando Adolfo Rodríguez Saá dichiarò il *default* nel dicembre 2001, il debito estero argentino era di 200 miliardi di dollari. A inizio 2005 si ristrutturò il 76% del debito, in parte con emissione di nuovi buoni ma adesso il governo è in difficoltà a fronteggiare il restante 24% che oggi ascende a 25 miliardi di dollari. Oltre a questo, il paese deve regolare a breve un debito di 1 miliardo di dollari con la Spagna e di 6,5 miliardi di dollari con 19 paesi creditori riuniti nel Club di Parigi. E il paese solo per interessi deve pagare quest'anno 5,4 miliardi di dollari, avendo messo in bilancio una cifra inferiore a questa.

Infine le vaste concessioni minerarie fatte a multinazionali estere e la mano dura di alcuni governatori locali verso le crescenti manifestazioni popolari di protesta stanno facendo crescere una protesta popolare che riapre un fronte che era sembrato provvisoriamente indebo-

lito. Secondo uno studio dell'università di Jujuy l'81% dei bambini di Abra Pampa ha una quantità di piombo nel sangue superiore a 5 microgrammi per decilitro e questo non è che uno dei molti casi di gravi danni alla salute riscontrati nelle popolazioni localizzate in zone minerarie.

La vittoria di Macri anche nei quartieri popolari di Buenos Aires non è un buon segno premonitore per il futuro, anche se gli osservatori sono concordi che per le elezioni di ottobre la popolarità di Kirchner consentirà la vittoria di Cristina, che intanto nel gioco dei ruoli per allargare per quanto possibile la sua maggioranza, flirta coi capitalisti nazionali e internazionali e dimostra una certa disponibilità a ricostruire rapporti più cordiali con le istituzioni finanziarie internazionali. E predica un nuovo patto sociale fra governo, imprenditori e lavoratori, in cui stanno così la situazione non saranno questi ultimi a beneficiare. Così secondo Guillermo Almeyra ("La Jornada" del 15 luglio 2007) in Argentina esistono oggi tutti i componenti, politici, economici e sociali, per lo scatenarsi di una nuova crisi.

(Aldo Zanchetta)

Da: Mininotiziario America latina dal basso: www.adp.it. Riduz. red.

14

GUERRE & PACE

Un panorama socioeconomico dell'Argentina

Malgrado l'economia argentina sia cresciuta in media quasi dell'8% negli ultimi quattro anni i livelli di precarietà che ne caratterizzano il mercato del lavoro continuano a essere preoccupanti.

Nel 2006 il tasso di disoccupazione ha superato il 12,3% del totale della popolazione economicamente attiva. Le statistiche ufficiali riportano un valore più basso (10,2%) perché non considerano disoccupati quanti ricevono il sussidio sociale di 150 pesos (meno di 50 dollari) mensili in cambio di una prestazione "lavorativa" di quattro ore giornaliere in attività comunitarie in base al "Piano capi e cape famiglia disoccupati". Ovviamente, se le attività svolte da costoro possono essere considerate socialmente utili non possono però essere considerate a pieno titolo occupazione. Nel febbraio 2007 erano più di un milione i beneficiari del programma: in maggioranza donne (71,9%) relativamente giovani (il 65,3% compreso tra i 26 e i 45 anni).

Benché oggi l'economia si trovi nel complesso al suo punto più alto, al di sopra del precedente picco registrato nel 1998 (il Pil alla fine del 2006 era maggiore di circa il 15%), il tasso di disoccupazione è solo lievemente inferiore (in ottobre 1998 era pari al 12,4%). Ciò mette a nudo la difficoltà dell'economia argentina nel creare impiego: se la crescita economica dal quarto trimestre del 2001 è stata del 36,2%, l'occupazione totale è aumentata solo del 23,3%.

L'economia argentina è cresciuta rapidamente negli ultimi anni sfruttando le infrastrutture esistenti e approfittando dell'aumento dei prezzi internazionali dei principali prodotti per l'esportazione (soia e petrolio), la capacità di generare impiego si è, invece, seriamente indebolita: se anche si registrano tassi di crescita più "normali" (5% annuale, alto per l'esperienza storica argentina), la capacità di creazione di posti di lavoro resta al di sotto del tasso di crescita della popolazione economicamente

attiva. Questo significa che se anche l'economia decelererà un po' non sarà possibile creare posti di lavoro in numero sufficiente ad assorbire le nuove leve della forza lavoro e i lavoratori già disoccupati (oggi più di 1.965.000 di persone).

IL CAPITALISMO ARGENTINO CREA LAVORO PRECARIO

Non solo l'economia genera poco impiego rispetto all'entità del problema occupazionale del paese, ma anche la qualità di questa occupazione è bassa. È questa una caratteristica del capitalismo argentino: infatti l'estrema precarizzazione delle condizioni di lavoro è parte integrante del modello di accumulazione del capitale.

La precarizzazione dell'impiego significa che i posti di lavoro creati sono prevalentemente "in nero" (cioè non vengono versati i contributi allo stato), mal remunerati, in condizioni di flessibilità contrattuale (licenziamento senza indennizzi), senza copertura in caso di incidenti sul lavoro e con un alto livello di sfruttamento (aumento del rischio di incidenti), estrema flessibilità negli orari (ad esempio, turni a rotazione) e nelle funzioni (un unico lavoratore deve svolgere mansioni varie e differenti, a discrezione del padrone), giornate lavorative "estreme" (molto lunghe, 10 o 12 ore al giorno) ecc. La situazione che caratterizza il lavoro salariato si riflette nell'aumento smisurato delle attività "in proprio", percepite come un rifugio da quanti non trovano lavoro dipendente. Queste attività presentano spesso alti livelli di sottoccupazione: i lavoratori non riescono a occupare un numero di ore mensili sufficienti a garantire entrate adeguate alla dignità del loro lavoro. Malgrado le smentite dei funzionari statali oggi oltre il 44% dei lavoratori dipendenti sono "in nero" e perciò in futuro non potranno godere del beneficio della pensione. Inoltre la percentuale di lavoratori in nero è scesa dal 49,5% del 2003, ma nel

medesimo periodo l'economia è cresciuta a un ritmo insostenibile. In sintesi, la tanto decantata politica di lotta al lavoro nero è un fallimento.

Per quanto riguarda le condizioni di lavoro negli ultimi anni è cresciuto in modo spaventoso il numero degli incidenti sul lavoro. Tra il 2003 e il 2005 è salito a quasi 600.000 il numero di coloro che hanno subito un incidente sul lavoro, un aumento del 37%. Per ogni punto di crescita del Pil il tasso di incidenti sul lavoro è cresciuto di due, a dimostrazione della pressione subita dai lavoratori per garantire le condizioni di competitività delle imprese.

POVERTÀ E INDIGENZA

Il capitalismo argentino paga salari bassi che non rispettano i diritti umani - le necessità primarie - delle persone.

Il potere d'acquisto dei lavoratori dipendenti è molto più basso di quanto fosse prima della svalutazione del peso dell'inizio 2002. Malgrado la forte crescita economica i salari reali sono oggi circa il 4% al di sotto dei valori registrati alla fine del 2001. Questa percentuale rappresenta il valore medio per i lavoratori salariati, ma bisogna sottolineare che il salario reale dei lavoratori "informali" (in nero) vale un 19,5% meno del 2001 e quello dei dipendenti statali addirittura un 26,7%. Ciò significa che per quasi il 70% dei lavoratori dipendenti (informali e statali) le entrate sono scese del 20% rispetto a prima della svalutazione.

La povertà è sempre stata considerata legata essenzialmente alla mancanza di lavoro, ma in Argentina sono milioni i lavoratori occupati poveri. L'evoluzione dei salari ci ha portato a una situazione per cui oggi la metà dei lavoratori salariati guadagna meno di 690 pesos (221 dollari) al mese, quando il minimo per non scendere al di sotto della soglia di povertà è di 949 pesos (304 dollari) per una famiglia tipo (due adulti e due bambini). Vale a dire che le en-

trate di questi lavoratori (5 milioni e mezzo di persone) dovrebbero aumentare del 37% per permettere loro di uscire dallo stato di povertà.

Il milione di persone che beneficia del Piano per i capi famiglia riceve solo il 15,8% del valore che rappresenta la soglia di povertà: da quando è stato varato il Piano, nel giugno 2002, i beneficiari ricevono lo stesso importo (150 pesos mensili per famiglia) e il potere d'acquisto si è ridotto del 33%.

Se un'alta percentuale della popolazione ha entrate al di sotto della soglia di povertà, una percentuale ancora maggiore non arriva a guadagnare il sufficiente per coprire i bisogni primari, cioè quel minimo di beni e servizi che garantiscono un livello di vita degno, valutato oggi intorno ai 2.400 pesos (769 dollari) mensili per una famiglia tipo: dato che il salario medio dei lavoratori dipendenti è di 854 pesos (274 dollari), quand'anche due adulti lavorino la media per famiglia resterà quasi del 29% al di sotto di questa cifra. I

lavoratori in proprio (non professionisti) hanno entrate mensili di circa 700 pesos.

L'insieme di questi indicatori mostra che povertà e indigenza sono tra i principali problemi dell'Argentina. Anche se come abbiamo detto è stato superato il picco dell'attività economica raggiunto a metà degli anni Novanta, i livelli di marginalità sociale sono enormi, ancora più grandi che in quegli anni. Il 26,9% degli abitanti (circa 9 milioni di individui) si trova al di sotto della soglia di povertà (inizio del 2007); inoltre l'8,7% della popolazione del paese è indigente, con entrate al di sotto di 330 pesos mensili per famiglia.

LE CIFRE DELL'IMPOVERIMENTO

È importante segnalare che in Argentina non solo la povertà assoluta ma anche quella relativa è un problema. Durante il picco di crescita economica del 1998 il 10% più ricco si appropriava di 22,8 volte più entrate del 10% più povero, nel 2006 di ol-

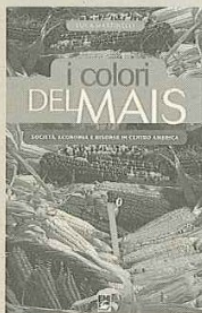
tre 27 volte. Inoltre la percentuale di ricchezza accumulata dal 20% più povero è scesa nello stesso periodo dal 4,5% del totale al 3,8%.

L'Argentina appare più ricca (il Pil è al livello più alto degli ultimi otto anni) ma il suo popolo è più povero, marginalizzato e frammentato. La metà dei salariati guadagna solo il 73% di quanto sarebbe necessario per mantenere la propria famiglia al di sopra della soglia di povertà. Il potere d'acquisto della maggioranza dei lavoratori dipendenti è del 20% più basso che nel 2001. Quasi il 9% dei lavoratori del paese (3,3 milioni di persone) vive con poco più di un dollaro al giorno. Circa il 27% degli argentini vive guadagnando meno di tre dollari al giorno. Un milione di persone riceve il sussidio di 150 pesos del Piano per capi famiglia disoccupati che garantisce la copertura del 15% dei bisogni primari. Le disuguaglianze nelle entrate continuano a essere molto alte: i più ricchi ricevono 27 volte più dei più poveri.

G: Cieza

16

GUERRE&PACE



a cura di
Luca Martinelli

ed. Emi

I COLORI DEL MAIS

Il Centro America potrebbe essere visto come lo specchio della politica internazionale dell'Unione europea, nobile a parole, sempre più utilitaristica nei fatti. Sembrano lontani i tempi in cui l'Europa si poneva come garante degli accordi di pace in Salvador e in Guatemala e in cui gli accordi di San José la impegnavano in una politica di cooperazione allo sviluppo della zona. Il riconoscimento fatto allora dell'esistenza di un'asimmetria fra le due zone da colmare con una politica appunto di cooperazione si è venuto diluendo via via fino all'attuale proposta per un trattato di cooperazione fra le due aree che evidenzia come la politica europea ormai poco o meglio nulla si discosti da quella statunitense che con i paesi centroamericani ha firmato il Cafta, un trattato capestro che di nuovo vede la libera volpe come

garante del libero pollaio.

Nel libro *I colori del mais* [a cura di Luca Martinelli, Ed. Emi 2007] l'analisi della politica neocolonialista dell'Europa viene svolta con chiarezza nell'introduzione dovuta alla penna di Roberto Sensi che giustamente inizia riprendendo un interrogativo del Transnational Institute di Amsterdam: "Dal consenso di Washington al Consenso di Vienna?" che sottolinea appunto l'equivalenza fra politiche statunitensi e politiche europee come definite nel Vertice euro-latinoamericano di Vienna del 2006. Luca Martinelli oltre che coordinatore del libro è l'autore principale dei testi in esso contenuti, già pubblicati nel Bollettino del Ciepac - Centro de investigaciones economicas y politicas de accion comunitaria di San Cristobal de Las Casas (Chiapas - Mx) e ora utilmente tradotti e resi disponibili in Italia. Centro dove egli stesso ha effettuato un lungo tirocinio e testi nei quali si esaminano alcuni aspetti fondamentali della situazione politica, economica e sociale dei paesi centroamericani, dal famigerato Plan Puebla Panama avente per obiettivo la tessi-

tura di una infrastruttura dei trasporti e delle comunicazioni necessario supporto a una redditività degli investimenti produttivi da realizzare per produrre a minor costi, in particolare per mezzo delle *maquilas*, merci destinate ai mercati internazionali e non certo i prodotti di base per le popolazioni locali che anzi ne risultano ulteriormente penalizzati. Altri aspetti trattati sono gli effetti del Cafta, il trattato Usa-Centro America, il nuovo ciclo di devastanti nuove attività minerarie in Honduras e Guatemala, del resto comune a molti paesi latinoamericani, dal Perù al Cile, la vita nelle *maquilas* e l'attività delle pericolose bande dei *maras*, dovuti questi due ultimi a Francesco Filippi. Importanti anche i due contributi di Miguel Pickard, ricercatore del Ciepac. Un libro snello e ben leggibile, utile a decifrare l'attuale politica estera dell'Europa e ad aprire drammatici squarci sulla realtà di questa area del mondo ormai scenario della concorrenza economica a tutto campo fra due "alleati" politici, l'Europa e gli Stati Uniti.

A. Z.



di Anna Camposampiero* e Luigia Pasi*

EQUILIBRI E CONTRADDIZIONI

Impressioni
da un viaggio
in Libano,
agosto 2007

Beirut è stata ricostruita a tempo record. Il flusso di soldi arrivato dopo la fine della guerra - da provenienza varia, dall'Onu, assente per i 33 giorni di guerra dell'estate 2006 ma prodiga nello stanziamento di fondi, all'Unione europea, altrettanto assente, fino al cash dei paesi arabi - è stato utilizzato. Occorre cercare con attenzione per vedere quale palazzo è nuovo, quale in costruzione. Abitazioni, strutture pubbliche, strade e ponti, tutto è nuovo, ma ci sono ancora lavori in corso o impalcature con l'illustrazione del nuovo futuro palazzo che sta sorgendo; cantieri infiniti, polvere e rumori, anche di domenica e di notte, e al mattino gruppi di uomini lungo le strade in attesa della quotidiana chiamata al lavoro, con una presenza di immigrati siriani, in taluni casi anche frontalieri.

UN DIFFICILE EQUILIBRIO

Eppure, col passare delle ore si percepisce qualcosa di diverso. La presenza militare, per esempio: check-point non rigidissimi, ma ovunque; sacchetti di sabbia, blindati, postazioni di controllo accanto a numerosi palazzi; lungo le strade, filo spinato e cavalletti pronti a diventare posto di blocco - tanti, troppi per un città "normale" anche se integrati nella quotidianità, contrastanti con il traffico caotico e incessante e con i bar pieni di gente, i ristoranti affollati, le vie brulicanti di persone.

Arrivando sul lungomare si intravedono i segni dell'attentato in cui ha perso la vita Hariri [ex Primo ministro libanese ucciso nell'attentato del 14-2-2005]. Hanno affisso un manifesto sei metri per tre: è la foto del luogo subito

dopo l'esplosione; volutamente sfocata, rimarrà tale finché un processo non farà luce sulle responsabilità. Più avanti la gente passeggia, si gode l'estate. Il ristorante di fronte alla Rocca di Beirut - luogo da cui pare si lancino innamorati delusi più per farsi pubblicità che per uccidersi - è pieno di gente. Ragazze con il velo accanto a ragazze in canottiera ridono, chiacchierano, fumano narghilé. La presenza di culture e religioni diverse fa sì che questo paese possa, e abbia potuto, essere laboratorio di convivenza, di multiculturalità: chiese costruite accanto a moschee, donne completamente vestite che fanno il bagno accanto a ragazze in bikini.

Eppure tutto l'equilibrio politico del paese è costruito sulle differenze. Il Libano ha costruito un sistema politico che tende a rispecchiare le percentuali delle varie parti, nel rispetto delle diverse realtà. Quello che purtroppo non viene preso in considerazione è la presenza di ingerenze esterne.

Se in Occidente si parla molto dell'eventualità di una nuova guerra civile, la realtà percepita lascia invece adito a speranze differenti. Le persone e le associazioni incontrate rifiutano questa idea, ma non per semplice paura. Ricordando le condizioni politiche in cui si era verificata la guerra civile, oggi la situazione è molto diversa, seppur molto complessa. Non ci sono due fazioni nette e in contrapposizione, anzi ci sono alleanze politiche in altri tempi ritenute improbabili (come il maronita Aoun con Hezbollah); la maggior parte degli uomini politici di oggi sono eroi della guerra di allora, e il ricordo della tragedia immane che fu non è



17

GUERRE&PACE

* dell'Ufficio internazionale SdI intercategoriale

AREE DEL MONDO

scemato. Addirittura può capitare di vedere ancora palazzi devastati dalla guerra di più di trent'anni fa mai ricostruiti e che oggi vengono destinati a diventare musei, luoghi di memoria. Soprattutto non ci sono accordi neanche a livello di potenze straniere nel sostenere o meno una fazione o l'altra.

Tutto questo ha contribuito a moderare i toni e dovrebbe aiutare a evitare uno scontro interno. Rimane il problema di un paese con un sistema politico costruito su un presunto equilibrio tra gruppi di potere, il cui calcolo di suddivisione è basato ancora su un censimento del 1932.

LA "DIVINA VITTORIA"

Arrivando di notte, sulla strada che porta dall'aeroporto al centro della città si vedono manifesti luminosi inneggianti al 14 agosto, il giorno della "vittoria divina" [sugli israeliani, nella guerra israelo-libanese dello scorso anno]. Ci siamo perse la manifestazione commemorativa con il discorso di Nasrallah (trasmesso nei giorni successivi sulla tv di Hezbollah), ma non la campagna pubblicitaria a ricordo della fine della guerra, della vittoria. Nella zona sud di Beirut, quella più bombardata (e dove la ricostruzione va più a rilento), Nasrallah ha deciso di installare una mostra per non dimenticare. Credevamo di trovare qualcosa che esaltasse la ricostruzione e la sua rapidità, che mostrasse l'aspetto di supporto sociale del movimento islamico, e invece troviamo un vero e proprio inno alla resistenza: una base ricostruita in miniatura, l'esibizione di trofei di guerra, dalle pale tranciate di un elicottero alle armi sottratte ai soldati israeliani... Vi vengono in visita gruppi di famiglie, anche con bambini piccoli. Hezbollah qui si pone come esercito vittorioso.

Propaganda politica come può accadere ovunque, ma con modalità differenti. È comprensibile perché debba essere tenuta alta l'attenzione sul ruolo avuto da Hezbollah durante la guerra (e il ruolo sociale nel post guerra), anche in vista dei nuovi giochi politici e delle nuove alleanze (e di nuove guerre?). Quello per noi più ostico da comprendere sono proprio le modalità. Il nemico viene rappresentato come sconfitto, quasi ridicolizzato: conosci il tuo nemico e odialo, potrebbe essere il sottotitolo. Addirittura all'uscita dalla "mostra" viene venduto un videogioco da computer dove il resistente deve distruggere più Merkawa [carro armato israeliano] possibili.

Quando si va a sud, verso Tiro, la presenza di Hezbollah è evidentissima, non solo per la quantità di bandiere ovunque (peraltro presenti anche prima della guerra) ma anche per le foto dei martiri caduti durante i combattimenti. E si continua a comprende-

re la facilità con cui la loro propaganda ha presa sulla popolazione: passando da Qana - anch'essa quasi totalmente ricostruita, tranne la strada principale ancora incompleta e sterrata - si può visitare il memoriale della strage del 1996 (quando Israele ha distrutto una chiesa trasformata in rifugio dal distacco Unifil già presente allora, dove aveva trovato riparo una parte della popolazione), con residenti che ti mostrano le foto della strage di allora. Quanto si può essere lucidi nel riconoscere la propaganda quando continuano a bombardarti i figli?

FUORI DALLA CAPITALE

I libanesi hanno uno spirito sorprendente. Reagiscono alle calamità con un senso dello humor che permette loro di costruire storielle su tutto. La più divertente che sentiamo parla di un uomo in lacrime seduto sulla strada; un funzionario del governo gli si avvicina e gli chiede se piange perché ha perso la sua casa, ma l'uomo nega; allora gli chiede se piange perché ha perso il lavoro, o l'auto, o il suo campo, ma l'uomo continua a negare; alla fine ammette di piangere perché non ha perso niente e quindi non può chiedere nessun rimborso...

Rimborsi governativi, rimborsi direttamente da Hezbollah, (che si è assunta il ruolo di protezione sociale, non solo di resistenza), ong locali e straniere, appalti diretti e indiretti... eppure il danno economico lasciato dalla guerra non si manifesta solo nella distruzione.

Nella provincia di Chouf sorge il palazzo di Beit Eddine, costruito dall'Emiro Bachir Chahabi alla fine del Settecento. Un tempo luogo di turismo - con i suoi cortili, le sue sale con le pareti interamente ricoperte di legno di cedro intarsiato e una cui ala ancora oggi è usata dal presidente della repubblica - oggi è semi-deserto, con pochi turisti e nessuno occidentale. Per arrivarci si percorrono circa 45 chilometri salendo sulle montagne alle spalle di Beirut. Il cortile del palazzo ospitava in estate rassegne di concerti di musica lirica, la cui sospensione l'anno scorso e quest'anno ha avuto ricadute su tutta la piccola economia del circondario basata sul turismo. Il ristorante dove ci fermiamo a mangiare, gestito da un'intera famiglia, ha pochissimi avventori e nei loro occhi si legge la difficoltà di tirare avanti.

La strada del ritorno è priva di illuminazione; i catari-frangenti posti al centro della carreggiata per delimitare le corsie vengono rubati per essere rivenduti. In molte cittadine manca l'elettricità. Anche a Beirut manca la luce qualche ora al giorno, a causa della carenza di combustibile. I due depositi maggiori sono situati uno a nord e uno a sud della capitale: il primo

18

GUERRE&PACE

AREE DEL MONDO

è impraticabile a causa degli scontri nei pressi di Tripoli e il secondo è stato bombardato l'anno scorso e non è ancora stato reso interamente operativo. Così anche la strada per andare a Tiro è priva di illuminazione e sembra un gigantesco patchwork: tratti di asfalto nuovo si intervallano a quello vecchio e ogni segno nuovo copre il danno lasciato da una bomba. Anche questa strada è quasi interamente rifatta, salvo grandi ponti ancora in costruzione, con deviazioni in alcuni punti, con posti di blocco; ma dopo Sidone si finisce definitivamente sulla vecchia strada che costeggia il mare o passa in mezzo a una serie infinita di bananeti.

LA QUESTIONE PALESTINESE

Dal 1948 il Libano convive con la presenza di palestinesi profughi. Arrivati alla quarta generazione, sono circa 400.000 - cifra non definibile visto che l'Acnur (Unrwa) registra solo le nascite e le morti e non gli eventuali spostamenti (nuovi arrivi o uscite per l'estero) - suddivisi in 12 campi sparsi per il paese. Una convivenza difficile da sempre. Durante la guerra dei 33 giorni i palestinesi hanno aperto le loro case alla popolazione libanese sfollata. Un dialogo che continua nel sud del paese, ma che si è invece interrotto nel nord, dove i fatti del campo di Nahr el Bared [*gli scontri a fuoco tra esercito libanese e miliziani di Fatah al Islam*], fuori Tripoli, hanno incrinato i rapporti tra la popolazione locale e i palestinesi residenti nel campo. Oggi questi ultimi sono stati sfollati - un'altra volta - nel campo di Beddawi, già sovraffollato.

A peggiorare le relazioni si aggiunge la presunta promessa da parte di Fatah al Islam di spargere morte e distruzione in tutti i campi e nell'intero paese. Nonostante le dichiarazioni con cui i palestinesi si sono dissociati fin da subito da eventuali rapporti con Fatah al Islam, in qualche modo il fatto che questi si siano rifugiati all'interno del campo ha riaperto vecchie tensioni e ne ha create di nuove, ad esempio per il fatto che alcuni palestinesi erano riusciti ad acquistare casa e terreno fuori dal campo e ora vi è una sorta di speculazione da parte degli ex proprietari che ne approfittano per recuperare le terre vendute, forti anche della legge statale che dal 2001 vieta ai palestinesi di avere proprietà private. Nonostante tutto ciò si è comunque riaperto un canale di dialogo tra governo libanese e referenti palestinesi, in particolare, e non incidentalmente, sulla questione del disarmo dei palestinesi all'interno dei campi. Problema particolarmente difficile perché riapre la questione del controllo: il governo sostiene il diritto di essere garante della sicurezza, ma i palestinesi te-

mono che questo si traduca in nuovi check point agli ingressi, come avviene a tutt'oggi nel campo Burj el-Shemal, fuori Tiro, dove si entra solo lasciando i propri documenti all'intelligence libanese a Sidone e solo se accompagnati da rappresentanti di ong che lavorano all'interno. Controllo che non significa, appunto, solo sicurezza ma ripropone la questione di territori all'interno dello stato - i campi - dove quest'ultimo non esiste, più per propria scelta che per esclusione da parte dei residenti.

In questo nuovo panorama di relazioni - paradossalmente la guerra dell'anno scorso e il conflitto interno di Nahr el Bared hanno risollevato la questione dei profughi palestinesi in Libano non solo per il governo libanese ma anche agli occhi della comunità internazionale - si pone la questione dei rapporti tra palestinesi ed Hezbollah. Si potrebbe dire che il nemico del mio nemico è mio amico, ma sarebbe estremamente semplicistico. Si può invece affermare che esiste un'apertura al rapporto politicamente utile, seppur tra realtà ideologicamente lontane.

I SEGNI DELLE GUERRE

In Libano, come in tutti i luoghi di conflitto, i segni della guerra rimarranno a lungo: dai fondali marini inquinati per la fuoriuscita di carburante ai bananeti in cui nessuno va a raccogliere le banane per la presenza di mine e di cluster bombs inesplose, ai danni ambientali non definibili perché nessuno sa quali armi siano state usate da Israele durante la guerra, fino ai sacchetti nelle zone archeologiche - fenomeno già visto durante la guerra in Iraq.

Quello che colpisce maggiormente, al di là della velocità di recupero e di ricostruzione o della percezione dei danni materiali ed economici lasciati dall'ultima guerra, è la sedimentazione stratificata delle ferite delle ripetute guerre sulle persone. Rimane in tutti coloro che abbiamo incontrato un senso di precarietà della vita che si manifesta nella facilità con cui vengono spesi i soldi - perché oggi ci sei ma domani non sai cosa potrebbe accadere -, nella ricerca di divertimento, nella stessa difficoltà a pianificare un futuro. Le sole certezze sono il sapere che il futuro è pieno di incognite, la sensazione di continuare a essere un paese pedina di giochi altrui, la difficoltà di trovare da soli un proprio equilibrio come società multietnica e laica, la possibilità di diventare una nazione dove, le sole cose in comune tra libanesi siano il *tabulè*, l'*arak* e l'esercito, com'è oggi - ci viene raccontato. Soldatini con le armi di cioccolato, come vengono presi in giro, bonariamente, sottolineandone però l'inconsistenza bellica...

di Diana Johnstone



RONZANO LE MOSCHE

La nuova politica estera francese di Sarkozy

Una ben nota favola del poeta secentesco francese Jean de la Fontaine narra di una mosca che ronzava fastidiosamente attorno a un cavallo che trainava un carro pesante su per una salita ripida. Quando il cavallo riuscì infine a raggiungere la cima, la mosca si compiaceva di attribuire a sé e al proprio ronzio il merito di aver fatto arrivare il carro su per la collina

La nuova politica estera francese di Sarkozy è qualcosa di simile: le mosche ronzano intorno in cerca di qualche evento che possano sostenere di aver influenzato.

CÉCILIA E LE INFERMIERE BULGARE

A luglio Sarkozy ha trovato qualcosa di eccitante da far fare a sua moglie, palesemente annoiata: nel corso di un viaggio a sorpresa in Libia l'ex modella è stata fotografata insieme a Muammar Gheddafi. Foto d'occasione e un messaggio umanitario: secondo il copione diffuso, Cécilia avrebbe affascinato la vecchia volpe del deserto a tal punto che ha fatto risparmiare la vita alle cinque infermiere bulgare e al medico ingiustamente condannati per aver infettato dei bambini col virus Hiv. Infatti, non soltanto hanno evitato il plotone di esecuzione ma hanno potuto lasciare la Libia e tornare liberi in Bulgaria.

Quindi l'*happy ending* era reale, ma qual è stato il ruolo di Cécilia?

In verità, il rilascio delle infermiere era del tutto scontato: era stato negoziato dietro le quinte dall'Ue e da diplomatici tedeschi. Ma "dietro le quinte" non è nello stile di vivere di Sarkozy, il quale preferisce imporsi all'attenzione degli spettatori.

Quando io sono stata in Libia il gennaio scorso

ho chiesto in giro a proposito delle infermiere bulgare: tutti mi hanno assicurato che la pena di morte non sarebbe mai stata eseguita. Ma quello che mi ha sorpresa è stato il diffuso convincimento tra avvocati e professionisti, nessuno dei quali grande ammiratore di Gheddafi, che le infermiere non fossero "del tutto innocenti". Come potevano persone intelligenti, apparentemente ragionevoli, credere a qualcosa che sembrava evidentemente assurdo?

Le spiegazioni che mi davano erano certamente poco convincenti, ma comunque mi facevano capire qualcosa della vera storia, molto diversa da quanto raccontano i media occidentali di un cattivo dittatore che cinicamente tiene prigioniera le infermiere per estorcere un riscatto all'Occidente.

Quando la storia ebbe inizio, otto anni fa, Gheddafi era piuttosto in alto nella lista Usa dei personaggi da colpire. Dopo aver tentato senza successo di ucciderlo con le bombe, gli Stati Uniti accusarono agenti di Gheddafi di aver fatto saltare in aria il volo 103 della Pan Am sopra Lockerbie in Scozia nel dicembre 1988. Per costringere Gheddafi a consegnare due agenti sotto accusa per essere processati, le Nazioni unite imposero alla Libia sanzioni economiche che ostacolarono seriamente lo sviluppo del paese. Gheddafi dovette cedere e nel gennaio 2001 l'agente libico Abdul Baset Ali al-Megrahi fu condannato a ventisette anni di carcere. Senza mai ammettere responsabilità per l'attacco, Gheddafi accettò di pagare oltre due miliardi di dollari di compensazione alle famiglie delle vittime del disastro aereo.

Nel 1999 militanti islamici fecero un'insurre-

20

GUERRE&PACE



AREE DEL MONDO

zione violenta contro Gheddafi a Bengasi, la capitale della zona orientale, vicina all'Egitto, e storicamente meno sviluppata e più turbolenta che non la parte occidentale. Molti erano convinti che gli insorti fossero stati spinti ad agire da agenti esterni, in sintonia con quella che viene vista in tutta la regione come una strategia permanente anglo-statunitense-israeliana di sovvertimento per soggiogare la Libia e spezzarla in frammenti settari.

In una situazione così tesa, l'improvvisa infezione di oltre quattrocento bambini col virus Hiv nell'ospedale di Bengasi fu facilmente vista come un altro complotto di destabilizzazione istigato dall'Occidente. I sospetti caddero sul personale sanitario straniero dell'ospedale dove erano stati infettati i bambini. Le cinque bulgare e il medico palestinese che avevano avuto in cura i piccoli sfortunati furono accusati di aver volutamente iniettato il virus. Ma quale sarebbe potuta essere la loro motivazione? Denaro dagli anglo-statunitensi. A che scopo? Screditare il regime e fare degli esperimenti.

Questo, in Occidente, suona come roba da matti, ma non in Africa, dove sono stati scoperti alcuni casi, rari ma ben pubblicizzati, di medici europei che si sono serviti di pazienti africani per fare sperimentazioni pericolose. Gli esperti occidentali dicono invece che il virus Hiv sia stato introdotto nell'ospedale di Bengasi da pazienti provenienti da paesi sub-sahariani, lavoratori ospiti colpiti dall'epidemia di Aids; sarebbe bastato poi il riutilizzo di qualche siringa mal sterilizzata. Ma a Bengasi sembrava più credibile pensare a un sabotaggio dall'estero. I genitori angosciati dei bambini morenti erano inferociti e la polizia era sotto pressione per trovare gli esecutori.

Quindi hanno torturato i sanitari: le disgraziate infermiere bulgare e il dottore palestinese sono stati torturati crudelmente fino a confessare. Secondo l'opinione moderna illuminata è senza valore una confessione estorta con la tortura, anzi potrebbe valere come una prova di innocenza. Ma non la vedono così i carcerieri che da secoli si servono di qualche forma di tortura, come ad Abu Ghraib o a Guantánamo, per costringere i prigionieri, presunti colpevoli, a "dire la verità". La condanna dei bulgari ha alleggerito la pressione sulle autorità libiche perché fornissero una spiegazione alla tragedia. Poi la fondazione della famiglia Gheddafi è intervenuta per assicurare agli sfortunati capi espiatori una carcerazione più confortevole.

IL NESSO LOCKERBIE

Ma poi il regime libico si è trovato sottoposto a una contro-pressione, quando il caso delle infermiere bul-

gare si è trasformato in un ostacolo alla riconciliazione con l'Occidente. Dal 2003, per fuggire alle sanzioni, Gheddafi non solo ha pagato miliardi di dollari alle vittime Lockerbie ma ha ufficialmente posto termine a un programma per la creazione di "armi di distruzione di massa" (che forse non sono mai esistite), ha spostato la sua attenzione dall'esplosivo Medio Oriente all'Africa sub-sahariana e si è dimostrato in generale disponibile a collaborare con gli Stati Uniti e i suoi alleati Nato.

Anche se il fatto è coperto dalla massima discrezione, la condanna dell'agente libico per il massacro di Lockerbie si sta sgretolando: potrebbe essere annullata ben presto.

Il 28 giugno scorso la Commissione per la revisione di casi penali della Scozia ha deciso di permettere che il caso del cittadino libico condannato fosse esaminato da una corte d'appello composta da cinque giudici scozzesi, la quale non sarà sottoposta al pressante condizionamento dei mezzi di comunicazione di massa, dei governi occidentali e delle famiglie delle vittime che avevano premuto sui giudici scozzesi che condannarono Al Megrahi in un tribunale speciale istituito nei Paesi Bassi specificamente per confermare la colpevolezza della Libia.

Fatto sta che, davanti ai nuovi sviluppi nel caso, proprio quei mass media che per anni hanno strombazzato sulle responsabilità di Gheddafi per Lockerbie finora hanno fatto finta di non vedere, mentre alcuni dei principali attori del caso hanno ammesso apertamente che si era trattato di una condanna costruita ad arte per trovare un capro espiatorio.

Le accuse per Lockerbie furono inventate di sana pianta per mettere sotto pressione la Libia: questa è la conclusione di Michael Scharf, il quale, come esperto legale, aveva aiutato il Dipartimento di Stato a escogitare sia le accuse che le sanzioni contro Gheddafi. Scharf ha detto che il caso, basato sulla testimonianza di un falso testimone "da strapazzo" fornito dalla Cia, era "piena di buchi come un formaggio svizzero" e non sarebbe mai dovuta essere portata in processo.

Scharf, che aveva contribuito a istituire sia la Corte penale internazionale per l'ex Jugoslavia, sia il processo in Iraq contro Saddam Hussein ha spiegato che il caso nei confronti dei libici "aveva un obiettivo diplomatico anziché meramente legale".

"Ora la Libia ha abbandonato le armi di distruzione di massa, ha consentito l'ingresso agli ispettori, le sanzioni sono state tolte, turisti dagli Stati Uniti accorrono in massa per vedere le rovine romane vicino a Tripoli e Gheddafi in Africa è divenuto un leader anziché che un

AREE DEL MONDO

paria. E tutto ciò come risultato del processo", ha detto Scharf, intervistato da un giornale scozzese. "Diplomaticamente, è un gran successo".

Robert Black, professore di diritto scozzese alla Edinburgh University e principale artefice del processo Lockerbie nei Paesi bassi, ha qualificato il caso Lockerbie come una "frode", condannandola come "una vergogna per la giustizia scozzese". Era pieno di bugie, le prove furono falsate e ora tutta la struttura fatiscante cade a pezzi.

DIETRO IL CÉCILIA-SHOW

Nel frattempo l'affare delle infermiere bulgare poneva un nuovo problema: per i governi occidentali la loro penosa situazione si configurava come un problema di diritti umani che avrebbe potuto infiammare l'opinione pubblica contro i rapporti recentemente restaurati e i nuovi accordi commerciali ed economici con la Libia, specialmente perché l'impressione pubblica della colpevolezza per il caso Lockerbie durerà molto più a lungo di qualsiasi cancellazione della condanna. Per il governo libico le famiglie dei bambini infetti da Hiv rappresentavano un problema politico interno che doveva essere trattato con delicatezza. Quindi si elaborò una soluzione: in cambio di una compensazione paragonabile a quella pagata alle famiglie delle 270 vittime di Lockerbie le famiglie dei 438 bambini libici infetti da Hiv avrebbero accettato che le vite dei bulgari condannati fossero risparmiate. La simmetria non era perfetta: gran parte dei compensi dati alle famiglie dei bambini è stata pagata dallo stesso governo libico. La Bulgaria ha pagato 44 milioni di dollari sotto forma di cancellazione del debito, mentre l'Unione europea ha accettato di donare 9,5 milioni di euro per modernizzare un ospedale per bambini a Bengasi.

Cécilia è stata, come dicono i francesi, la ciliegia sulla torta.

In Francia le critiche mosse al Cecilia-show sono state perlopiù non pertinenti. I critici di sinistra, vignettisti e commentatori hanno attaccato i Sarkozy per aver "trattato con dei dittatori", non per aver scipato l'attenzione mediatica. Infatti gli accordi si stavano facendo comunque e a Sarkozy non tocca né lode né biasimo per la vendita delle armi o per gli importanti contratti per infrastrutture energetiche conclusi dalla ditta francese Areva in Libia, che risalivano a prima della sua presidenza. I media francesi hanno totalmente ignorato la caduta delle accuse per il caso Lockerbie e continuano a ritrarre Gheddafi come un sanguinario regista del terrore internazionale. Un simile atteggiamento antidittatoriale li mette

nell'impossibilità di riconoscere che tutto sommato la soluzione, che ha consentito ai bulgari di tornare a casa e ha migliorato la situazione sanitaria per i bambini a Bengasi, è stato un compromesso ragionevolmente umanitario con il quale Sarkozy e sua moglie non c'entrano per niente.

IL LADRO DI BAGHDAD

Bernard Kouchner si sentiva escluso: dopo tutto è il ministro degli Esteri, no? Per riaccendere i riflettori su di sé, il 19 agosto Kouchner ha fatto una visita a sorpresa nella Zona verde di Baghdad e ha cominciato a fare le esternazioni a vanvera per le quali è rinomato. Ma cosa mai poteva dire questo filostatunitense cronico in una situazione così disperata? Ha voluto riconoscere che la situazione è terribile, "sinistra", ma spera che le cose comincino a migliorare. "È un problema iracheno che dev'essere risolto dagli iracheni stessi", ha detto - ed è vero, anche se forse non alla maniera che intendeva lui. Senza modificare la disapprovazione francese ufficiale per l'invasione statunitense, il senso delle osservazioni di Kouchner era che il caos attuale in Iraq è colpa degli iracheni stessi e dei loro "seimila anni di violenze". Ha criticato gli Stati Uniti non per la violenza contro il popolo d'Iraq, né per l'ille-gale invasione e distruzione del paese, ma per non aver applicato nel modo giusto la dottrina kouchneriana di intervento umanitario. Qualche volta, ha detto a "Newsweek", il "diritto di interferire" è stato applicato bene, per esempio in Kosovo - alludeva al periodo in cui egli era amministratore per le Nazioni unite del protettorato occupato, quando trasformò la provincia in un calderone di odii etnici governato da gangster. Invece "il diritto di interferenza è stato applicato in maniera orribile in Iraq".

Quindi, cosa poteva fare Kouchner per i suoi amici Usa? Rimpiazzare i soldati statunitensi con francesi era impensabile, anche se "il ruolo della comunità internazionale dovrebbe essere sviluppato". Cosa poteva dire Kouchner per sembrare un'influente presenza nella stanza dei bottoni?

Ebbene, non è un segreto che a Washington sono in aumento le voci di coloro che vorrebbero vedere defenestrato il Primo ministro iracheno Nouri al Maliki. Ecco quindi un carro da aiutare a salire la china! Intervistato da "Newsweek", la mosca cominciava a ronzare: "Ho parlato per telefono ora con Condoleezza, dieci o quindici minuti fa, e le ho detto, 'Senti, quello deve essere rimpiazzato'". Kouchner ha in mente anche il sostituto: Adel Abdul Mahdi. "Non soltanto perché ha studiato in Francia. È solido. Fra quelli che sono disponibili, egli è considerato da molti

AREE DEL MONDO

come la persona che dovrebbe avere il posto".

Una dichiarazione così poco diplomatica ha prodotto le proteste prevedibili: Kouchner è stato obbligato a chiedere scusa. Ma che gli importa? ha fatto notizia. Per quanto le sue parole fossero pesantemente sbagliate, l'importante è che i media statunitensi abbiano interpretato il semplice fatto della sua presenza in Iraq come un segno che la pecora nera francese torna all'ovile.

LA GENERAZIONE TELEVISIVA

Prima negli Stati Uniti, con Reagan, e ora in Francia c'è una popolazione condizionata a credere che la comparsa in tv costituisca una forma di azione; inoltre ci sono dei leader eletti che condividono la medesima illusione: se si vede in tv, vuol dire che è avvenuto. Le riflessioni serie non sono telegeniche: anzi, non si vedono neanche, quindi a che servono? La nuova ministra delle Finanze, l'americanizzata Christine Lagarde, ha riassunto così la nuova dottrina: la Francia è un paese noto per essere pensante. Basta: è ora di smettere di pensare e mettersi al lavoro.

Kouchner è un caso estremo: senza rendersene conto, egli non solo non pensa ma neanche riesce realmente a fare alcunché. Le parole gli escono come bollicine, scoppiano, per essere seguite da altre. Nella diplomazia tradizionale si cercava di mantenere aperte le opzioni dicendo il minimo possibile. Invece la maniera di Kouchner è di dire il più possibile per bucare i notiziari della tv. Eventuali contraddizioni sono il sale della vita. Quanto ai fatti, lasciamo stare, si sistemeranno da soli in qualche modo. A che serve un Kouchner come ministro degli Esteri? Finora la risposta migliore è che Sarkozy, al suo confronto, sembra quasi una persona seria.

CHE BOMBARDINO L'IRAN!

Tornato a Parigi dalla sua vacanza Usa e dalla colazione a Kennebunkport col clan dei Bush, Sarkozy ha chiamato a raccolta i diplomatici francesi per dettare nuove linee di politica estera. I media hanno focalizzato sulla sua dichiarazione: "Un Iran con armi nucleari è per me inaccettabile". Ha chiesto sanzioni più stringenti, ma anche "un'apertura se l'Iran scielgie di rispettare i propri obblighi", come l'unico modo di evitare di dover fare una scelta "catastrofica" tra una "bomba iraniana o il bombardamento dell'Iran". Con ciò la Francia non minacciava di buttare lei direttamente le bombe ma indirettamente accettava un futuro bombardamento Usa o israeliano dell'Iran come legittimo, in contrasto con il rifiuto di Chirac di sottoscrivere la guerra contro l'Iraq.

Più gravemente, il discorso di politica estera di Sarkozy accettava l'ideologia Usa-israeliana di uno "scontro di civiltà" determinato soltanto da un'aggressività musulmana non provocata. Secondo Sarkozy la principale sfida nel mondo oggi è "come prevenire uno scontro tra Islam e Occidente" - scontro che sarebbe, secondo lui, tutta colpa della parte musulmana: i "gruppi estremisti come Al Qaeda che sognano di installare, dall'Indonesia alla Nigeria, un califfato che respinga qualsiasi apertura, qualsiasi modernità, anche l'idea stessa della diversità". Qui manca del tutto la minima nozione che la militanza islamica possa essere, almeno in parte, una risposta a decenni di aggressivi interventi occidentali nei paesi musulmani, in particolare la Palestina e l'Iraq. L'Unione europea deve costruire una difesa unificata, innanzitutto per confrontarsi con "la minaccia di uno scontro tra Islam e Occidente". Egli ha citato la controversia sulla vignetta danese come un presagio di scontri a venire. Sarkozy ha detto che sperava di scongiurare lo scontro; in particolare con un appoggio alle "forze della moderazione e della modernità" nel mondo arabo. In pratica questo significa allearsi con gli Stati Uniti e Israele per isolare ed eliminare la resistenza palestinese in base a motivazioni religiose. Sarkozy ha chiesto "la ricostruzione dell'Autorità palestinese sotto l'autorità del proprio presidente", trascurando il fatto che il presidente Mahmoud Abbas ha perso quasi tutto l'appoggio popolare che aveva e che i palestinesi hanno eletto democraticamente Hamas. Per accennare alla resistenza coronata da successo contro il tentativo delle milizie armate da Israele di prendere il controllo di Gaza, Sarkozy ne ha parlato come della "creazione di un 'Hamastan' come primo passo da parte di islamici radicali per prendere il controllo di tutti i territori palestinesi".

"Non possiamo rassegnarci a questa prospettiva; e la Francia non si rassegna", ha dichiarato. Abbandonando apertamente qualsiasi idea di un sistema europeo di difesa indipendente della Nato, Sarkozy ha auspicato quella che a Washington viene chiamata una maggiore "partecipazione agli oneri" da parte degli europei. Niente più accenni a una "multipolarità" negli affari mondiali come alternativa alla "unipolarità" attorno alla iperpotenza statunitense. Piuttosto, come la stessa amministrazione Bush, Sarkozy ha respinto l'"unilateralismo" come fallimentare, chiedendo invece "un multilateralismo efficace" a partire da un'alleanza Franco-Usa. Sarkozy farebbe bene a stare attento: il carro che crede di spingere su per la salita può essere in procinto di precipitare giù nel burrone dall'altra parte, e noi con esso.

23

GUERRE&PACE

Da:
CounterPunch,
www.counter-
punch.org., 31-8-
2007.

Trad. di Gordon
Poole, adatt. red.

ottobre 2007

ARGOMENTI

Basi

LE MANI SULL'AMERICA LATINA

di Sabatino Anecchiarico*



Le basi militari Usa in America latina: la lunga mano armata sul più grande mercato economico al mondo

24

GUERRE&PACE



Nelle dichiarazioni di Hugo Chávez rilasciate in una breve intervista al quotidiano "Clarín" di Buenos Aires (avvenuta lo scorso 7 agosto), viene da lui enfatizzata questa frase: "L'imperialismo statunitense ha le mani sull'America latina". Dovrebbe essere una semplice frase, poiché nulla di nuovo aggiunge sui rapporti coloniali che gli Stati Uniti esercitano da anni in America latina. Ma, se fu davvero una semplice frase, perché quella sottolineatura?

GLI OBIETTIVI DEGLI USA

In realtà Chávez dice altro con quella frase. Dice, o meglio avverte, su come si stanno preparando gli Stati Uniti per combattere, anche militarmente, il socialismo latinoamericano del XXI secolo. E lo fanno mettendo pesantemente le mani, armate, su tutto il continente. Anche su come sono fatte queste mani, si può aggiungere, non c'è nulla di nuovo nella frase di Chávez. Sono mani già conosciute da mezzo mondo per come si sono macchiate di sangue organizzando complotti, colpi di stato e altre atrocità. Per questa ragione i latinoamericani sono preoccupati più che mai, soprattutto se si considerano le basi militari Usa dislocate strategicamente in tutto il continente, dal Nord al Sud.

Uno degli obiettivi da conseguire con queste basi militari, forse il principale nei piani della Casa bianca, è quello di cancellare militar-

mente la svolta di unità e sovranità continentale intrapresa dalla stessa Venezuela di Chávez e dal mezzo secolo di rivoluzione socialista cubana. Un'azione militare necessaria qualora fallissero i piani economici di libero mercato proposti dalle multinazionali statunitensi e fortemente voluta dalla Casa bianca con cui vanno a braccetto.

La militarizzazione territoriale Usa ha un altro compito, non di secondo ordine: quello di far valere l'egemonia territoriale delle multinazionali statunitensi in concorrenza (braccio di forza, si direbbe) con quelle di matrice non Usa, prevalentemente quelle che appartengono all'altro grande impero planetario: l'Unione europea.

L'ALTRO CONTENDENTE

Questa Ue, che ha le stesse pretese degli Stati Uniti nel contendere il medesimo territorio latinoamericano - il bottino -, non vorrà rimanere fuori dal banchetto degli affari commerciali che questa regione offre: 34 paesi abitati da una popolazione che supera i 530 milioni di abitanti, con un Pil che sommato a quello degli Usa si aggira attorno ai 12.000 miliardi di dollari, che significa quasi un 30% più alto di quello della stessa Unione europea. Se si prevede, inoltre, che nei prossimi quarant'anni la popolazione latinoamericana raggiungerà la cifra di 800 milioni di abitanti, con

* esperto di geopolitica latinoamericana e di politiche migratorie

ARGOMENTI

il dovuto aumento proporzionale sugli affari commerciali, è facile capire che nessuna multinazionale vorrà rimanere sull'uscio della manna latinoamericana.

Affari commerciali da capogiro, dunque, che includono ovviamente la possibilità di avere le "mani libere" - riprendendo la non banale frase di Chávez - per facilitare alle imprese multinazionali la spogliazione del territorio.

Ed è proprio su tale egemonia territoriale che si sta sviluppando la triangolare battaglia tra le grandi corporazioni capitaliste e colonialiste dell'Unione statunitense da una parte e dell'Unione europea dall'altra. Entrambe le potenze si pongono dunque contro il progetto di Unione degli stati dell'America latina e dei Caraibi, che rivendicano, in questa guerra d'interessi, la sovranità territoriale. Ed è in questa trilogia di guerra che il Pentagono si muove in anticipo piazzando armi in quasi tutti i paesi del continente.

LE BASI MILITARI USA IN AMERICA LATINA

Per farsi un'idea di quante sono le basi militari Usa in America latina si devono innanzitutto escludere dal conteggio le micro-basi che operano per conto del Pentagono sotto forma di spie civili, militari, paramilitari o semplici mercenari (come i contractor in Iraq) anche latinoamericani, o ancora eserciti privati finanziati dalle stesse transnazionali con forte interesse nella regione. Ebbe risonanza il caso, in quest'ultimo esempio, della bananiera Chiquita Brands internazionale, quando finanziò nei primi anni del millennio l'esercito privato Autodefensas Unidad de Colombia (Auc), con 1,7 milioni di dollari e facilitò nel 2001 l'ingresso in Colombia di 3.000 fucili destinati alla stessa Auc.

Queste basi minori sono, purtroppo, onnipresenti in tutti i paesi del continente e, come ha accennato Chávez nell'intervista sopra citata, "si occupano di mettere zizzania, fanno correre voci, tutto con lo scopo di frenare l'integrazione latinoamericana". Queste presenze di piccola entità ma molto numerose e potenti - un centinaio, o forse un migliaio? - sono facilmente trasferibili da un posto all'altro e sono inserite nel tessuto della popolazione, anonimamente, con grande operatività. In particolar modo sono molto efficaci per il controllo territoriale e, qualora fosse necessario, contribuiscono alla destabilizzazione dei governi cosiddetti "canaglia", stabiliti dal vademecum delle corporazioni.

Queste micro-basi sono senza scrupoli quando operano nelle "missioni" loro assegnate, che includono atti di terrorismo, sabotaggi e sequestri di persone. Molti di questi gruppi operano, come è noto, nei cen-

tri di addestramento o come consiglieri nell'ambito della lotta al narcotraffico o a quel terrorismo sognato da Bush.

Il Pentagono dispone (oltre alle lunghe mani su cui può contare, ovvero le micro-basi segnalate) anche di una delle cinque strutture militari più grandi al mondo: il Comando Sud (Ussouthcom), che opera incisivamente in 31 paesi del Sud America, del Centro America e dei Caraibi. Restano fuori dall'influenza di questo comando il Messico e la Guyana francese, che fanno parte del Comando Nord, e, ovviamente, la Repubblica di Cuba, che non ha mai autorizzato basi militari statunitensi nel proprio territorio (gli Stati Uniti usurparono una parte di territorio della provincia orientale dell'isola per installare la famigerata base militare di Guantánamo, uno dei centri di prigionia e di tortura internazionale statunitense).

In questo momento il Comando Sud - la centrale operativa per il "cortile di casa" - si trova a Miami, Florida, dove è stato trasferito da Panama dopo che gli Stati Uniti hanno dovuto abbandonare la base di Howard il 31 dicembre 1999 in virtù degli accordi Carter-Torrijos del 1997.

MANTA, LA PORTAEREI TERRESTRE

La base aerea installata nel porto di Manta, sull'Oceano Pacifico, nel nord dell'Ecuador, è una delle basi gestite dall'Ussouthcom ed è una vera e propria portaerei terrestre, in grado di intervenire in azioni dirette sia di spionaggio che di attacco bellico, in tutta la zona, che comprende i territori della Colombia, del Venezuela, il sud di Panama, il nordovest del Brasile, il Perù, la Bolivia settentrionale, tutto l'Ecuador, fino a disporre del controllo dell'Oceano Pacifico centrale.

Come è facile capire, questa base è parte integrante di una rete di basi militari con cui il Pentagono tiene sotto controllo la più vasta zona che va dall'area settentrionale del Sud America a tutto il Centro America e i Caraibi.

La base di Manta ha molteplici funzioni. Ha un ruolo attivo di controllo e direzione nella guerra contro la resistenza armata colombiana che opera in quel paese da quasi cinquant'anni, le Farc e l'Eln. È inoltre una base strategica per eventuali azioni belliche contro la Repubblica bolivariana del Venezuela, Cuba, l'Ecuador o altri stati potenzialmente iscritti nella lista degli stati canaglia.

Questa base è fondamentale anche per il controllo energetico e degli idrocarburi della regione, della biodiversità forestale, dei grandi fiumi e dell'acqua dolce, risorsa preziosa del futuro immediato.

Inoltre la base diventa indispensabile per controllare

ARGOMENTI

i flussi di collegamento bellico e commerciale tra l'Atlantico e il Pacifico (incluso il canale di Panama o eventuali alternative) e i collegamenti via terra, ovvero la Colombia, porta d'accesso della traiettoria Nord-Sud del continente.

LA RETE DI SPIONAGGIO CONTINENTALE

Le altri basi maggiori si trovano nelle isole dei Caraibi a nord del Venezuela, in Curaçao, con la base di Hato e di Aruba e la base di Reina Beatriz. Altre si trovano in Comalapa (El Salvador), a Vieques (Puerto Rico), a Soto di Cano, (Honduras), Alcántaras (Nordovest del Brasile), Tres Esquinas y Leticia (Colombia), Iquitos (Perù) e infine, la già citata base di Guantánamo.

Proseguendo verso il sud del continente si trovano altre lunghe "mani" militari Usa. Nel territorio della Repubblica del Paraguay esiste una base capace di controllare il bacino d'acqua dolce più grande del pianeta dopo quello dell'Antartide: la Foresta centro-sud amazzonica e l'Iguazú con i suoi affluenti nella triplice frontiera brasiliana-argentina-paraguaiana.

Anche in questa regione la base è strategica per il controllo della biodiversità forestale (chimico-farmaceutica), degli idrocarburi (petrolchimica), alimentare (coltivazione intensiva di soia transgenica) eccetera. Ha un raggio d'azione militare di pronto intervento che copre tutta la Bolivia, il sud del Brasile, il Centro-nord argentino, il Cile, l'Uruguay e lo stesso Paraguay. Questa base, che è immersa nella foresta paraguaiana, ha una pista aerea capace di albergare i temibili bombardieri B52, oltre che i soliti aerei da spionaggio e i caccia bombardieri che le popolazioni di mezzo mondo hanno avuto la sfortuna di conoscere.

Ancora più a sud, nell'estremo sud del continente, là dove finisce il mondo, nella Tierra del Fuego in Argentina, una base militare completa la mappa geopolitica di controllo egemonico del continente (e di minaccia militare), pronta a intervenire, come le altre, qualora il governo Usa lo ritenga opportuno.

UNA LOTTA DI INTERESSI INTERCONTINENTALI

Il 26 luglio 2001 il governatore di Tierra del Fuego, Manfredoni, firma il decreto legge 1369/01 che consente agli Stati Uniti di installare una base nella città di Tolhuin, nel centro dell'isola

australe. Questo decreto in sostanza autorizza "sperimentazioni nucleari sotterranee" grazie alla legge 25.022 siglata nel 1998 sotto il governo neoliberalista del Berlusconi argentino, Carlo Saul Menem. Questa postazione, oltre a essere una base nucleare, è parte integrante della rete dello scudo spaziale antimissile creato dagli Stati Uniti.

Da quest'ultimo lembo di terra continentale si controlla l'altro grande punto di passaggio tra gli oceani Atlantico e Pacifico, un controllo condiviso con il Regno Unito che ha il possesso delle isole Malvinas e di tutti gli arcipelaghi dell'Atlantico Sud.

L'egemonia territoriale in quest'area geografica implica anche il controllo dell'Antartide dove si trova il bacino d'acqua dolce più importante del pianeta, nonché una delle riserve petrolifere più grandi al mondo, che si calcola superiore a quella del Medio Oriente. Quest'immensa riserva di petrolio si trova nella piattaforma marittima dei due oceani, nel sottosuolo antartico e nella Patagonia argentina e cilena.

Hugo Chávez, sempre nell'intervista rilasciata al quotidiano "Clarín", conferma che "quella in atto è una lotta d'interessi continentali" e pronostica con ottimismo che "la vinceremo noi latinoamericani". Ma, visto cosa sono capaci di fare militarmente gli Stati Uniti, nulla è così scontato: la posta in gioco è troppo alta. Se il vaticinio di Chávez non si avverasse, e se gli Stati Uniti fossero i vincitori di questa guerra non dichiarata ma implicita contro gli stati sovrani latinoamericani e contro la concorrenza europea, essi rimarrebbero al comando del mercato unificato più grande del pianeta, con la più vasta e assoluta ricchezza e con un terzo del Pil mondiale a disposizione.



La lapide Bosnia Erzegovina, la corona di fiori delle privatizzazioni e la vanga dell'Unione Europea

ARGOMENTI

Basi

GUARDANDO L'IMPERO USA

In Iraq e non solo,
l'impero statunitense
di basi permanenti
cresce a un ritmo
allarmante

di Tom Engelhardt

Solamente quattro anni dopo l'invasione dell'Iraq la questione fondamentale sul terreno in quel paese potrebbe infine essere rintracciata: non il massacro o il caos; non le auto bombe suicide o i camion bomba al cloro; non la fuga di massa dei professionisti *middle-class*, la campagna di omicidi di docenti universitari o il collasso del miglior servizio sanitario della regione; non i morti iracheni o statunitensi, la mancanza di elettricità, la crescita delle milizie sciite, il crollo della "coalizione dei volenterosi" o lo sradicamento di oltre il 15% della popolazione irachena; nemmeno l'improvvisa crescita di fondamentalismo ed estremismo, la crescita di "Al Qaeda in Mesopotamia", l'aumento delle uccisioni settarie o l'incapacità del governo iracheno di pompare petrolio o una legge sul petrolio stesso scritta a Washington e diretta a riportare indietro di decenni l'orologio del Medio Oriente - no, nulla di tutto questo.

Finalmente si riesce a vedere proprio quanto George W. Bush, Dick Cheney, gli altri funzionari della loro amministrazione, la direzione politica del Pentagono e i loro seguaci *neocan* avevano in mente quando hanno invaso l'Iraq nel 2003.

IL MODELLO COREA

Permettetemi di prendere la questione da un altro punto di vista. Nell'ultima settimana si è molto discusso di "modello Corea" che, secondo il "New York Times" e altri giornali, il Presidente improvvisamente considera come modello per l'Iraq ("Mr. Bush di recente ha informato dei visitatori della Casa bianca che

sta cercando un modello simile alla presenza statunitense nella Corea del Sud"). Che significa: un numero limitato di basi Usa principali spostato fuori dalle aree urbane; un numero limitato di soldati (circa 30/40.000) confinati in tali basi, pronti a intervenire in qualsiasi momento; un governo amico a Baghdad; e (come nella Corea del Sud dove le nostre truppe si sono stabilite da oltre sessant'anni) forse un altro mezzo secolo di tranquillo presidio del territorio. In altre parole, questo è l'attuale equivalente di un "ridispiegamento oltre l'orizzonte" di truppe statunitensi. In questo caso "oltre l'orizzonte" potrebbe significare verso il 2057 e oltre.

Questo, ci viene detto, è un nuovo stadio nel pensiero dell'amministrazione. Il portavoce della casa Bianca Tony Snow appoggia il "modello Corea" ("Gli Stati Uniti si trovano in una situazione descritta come funzione di supporto 'oltre l'orizzonte' - come quello che svolgiamo in Corea del Sud, dove per molti anni ci sono state forze statunitensi lì assegnate come strumento per mantenere la stabilità e la sicurezza del popolo sud-coreano contro il vicino nord-coreano che rappresenta una minaccia..."). Il segretario alla Difesa Robert Gates ha messo tutto il suo peso a favore di questa idea in modo da rassicurare gli iracheni che gli Usa "non si ritireranno dall'Iraq come hanno fatto dal Vietnam 'con armi e bagagli'" e lo stesso ha fatto il generale secondo in comando in Iraq, Ray Odierno ("Domanda: siete d'accordo che probabilmente avremo qui una forza stile Sud Corea per molti anni a venire? Generale Odierno: penso

27
GUERRE&PACE

ARGOMENTI

sia una decisione strategica e penso debba essere presa tra noi e il governo iracheno. Penso sia una grande idea").

David Sanger sul "New York Times" recentemente ha riassunto questo "nuovo" pensiero in questo modo: "I funzionari dell'amministrazione e gli alti ufficiali militari rifiutano di parlare dei loro piani a lungo termine per l'Iraq, ma quando si parla in via non ufficiale descrivono un concetto abbastanza preciso. Chiedono di mantenere tre o quattro basi principali nel paese, tutte naturalmente fuori dalle popolate aree urbane, dove le vittime sono cresciute. Sarebbero incluse la base di al Asad nella provincia di Anbar, la base aerea di Balad, 50 miglia a nord di Baghdad, e la base aerea di Tallil nel sud".

UN PENSIERO DI BUSH AFFATTO NUOVO

I critici - di destra, sinistra o centro - hanno prontamente attaccato la pertinenza dell'analogia con il Sud Corea per tutte le ovvie ragioni storiche. Il "Time" ha intitolato un suo pezzo: *Perché l'Iraq non è la Corea*; Fred Kaplan di "Slade" ha sostenuto con veemenza: "In altre parole, in nessun senso queste due guerre, questi due paesi, sono vagamente simili; in nessun modo un'esperienza può gettare luce sull'altra. In Iraq nessuna frontiera divide gli amici dai nemici, nessun concetto chiaro definisce chi siano gli amici e chi i nemici. Sostenere che l'Iraq potrebbe seguire il 'modello coreano' - ammesso che il termine modello abbia un significato - è un'assurdità".

Sul suo sito internet "Informed Comment", Juan Cole ha scritto: "Quello che mi confonde sono i termini della comparazione. Chi sta svolgendo il ruolo dei comunisti e della Corea del Nord?". Jim Lobe di "Inter Press" cita il generale in pensione Donald Kerrick, già consigliere per la sicurezza nazionale che ha prestato servizio due volte in Corea del Sud: "O l'analogia è una grande semplificazione che serve a rassicurare l'opinione pubblica sul fatto che l'amministrazione Bush abbia un piano a lungo termine, oppure è solamente una sciocchezza".

Tutti questi critici hanno colto il problema. Non-dimeno la sua grave imprecisione storica non sarà sufficiente a far abbandonare il "modello Corea", essendoci una ragione molto più importante per seguirlo, confermata da quattro anni di "fatti compiuti" in Iraq - e da una piccola storia che nessuno sembra ricordare, nemmeno il "New York Times" che pure aveva segnalato tale notizia.

In questo momento il "modello Corea" è presentato come una novità, come il prossimo passo di un'amministrazione Bush che disperatamente cambia il suo pensiero dopo che il suo piano di ritiro si è rivelato un

disastro. In ogni caso la questione fondamentale dell'attuale momento "coreano" è che si tratta della più vecchia delle notizie. Fin da quando ha lanciato la sua invasione dell'Iraq nel marzo 2003 l'amministrazione Bush ha pensato di entrare in un Iraq "sudcoreano" (anche se tale analogia non è mai stata utilizzata). Mentre gli statunitensi, inclusi funzionari dell'amministrazione, ne parlavano come se si fosse a Tokyo o Berlino nel 1945, in Algeria negli anni Cinquanta, nel Vietnam degli anni Sessanta e Settanta, nella guerra civile di Beirut degli anni Ottanta, o in molti altri diversi luoghi storici lontani, la pianificazione dell'amministrazione rimaneva ostinatamente legata al "Sud Corea", quando valutava i fatti sul terreno. Il problema era che, soprattutto a causa della pessima copertura mediatica, il popolo statunitense non sapeva nulla o quasi riguardo a questi "fatti compiuti" e questa separazione ha fatto la differenza per anni.

UNA PICCOLA FONDAMENTALE STORIA DIMENTICATA

Ricordiamo allora una piccola storia fondamentale. Certamente ricordate l'agitazione all'audizione davanti a una commissione del Congresso nel febbraio del 2003 del capo dello staff dell'esercito Eric Shinseki, il quale sosteneva fossero necessari "700.000 soldati" per occupare efficacemente un Iraq "liberato". Per quella frase i dirigenti civili del Pentagono e i loro alleati *neocan* lo hanno deriso. Puntualizzando saggiamente che non esistevano precedenti di "scontri etnici" in Iraq, il vice segretario alla difesa Paul Wolfowitz progettava di andare e occupare l'Iraq in uno stile che si potrebbe definire "high tech" - riducendo i diversi costi. Dato che il pensiero diffuso nell'amministrazione era che gli iracheni avrebbero salutato i soldati statunitensi come liberatori o almeno come fossero a casa loro, si aspettavano che l'occupazione sarebbe proceduta in maniera soffice - sulla base di un "modello Corea", di fatto.

Riguardo alle aspettative dell'amministrazione in quel febbraio, il reporter del "Washington Post" Tom Ricks nel suo best-seller sull'occupazione, intitolato *Fiasco*, scrive: "Wolfowitz disse agli alti ufficiali dell'esercito... che a pochi mesi dall'invasione il livello di truppe statunitensi in Iraq sarebbe stato di 34.000, ricorda il generale dell'esercito Riggs. Allo stesso modo un altro generale, ancora in servizio, ricorda che gli era stato chiesto di pianificare una riduzione di forze fino a 30.000 soldati per agosto 2003. Un altro incontro dell'esercito un anno più tardi faceva notare che quel numero rappresentava l'obiettivo 'per la fine dell'estate 2003'".

28

GUERRE&PACE

ARGOMENTI

In questo momento nella Corea del Sud sono dispiegati circa 37.000 soldati statunitensi. In altre parole, il piano originale era quello di un'occupazione dell'Iraq "Corea-style". Ma dove dovevano stare queste truppe? Il Pentagono aveva pensato anche a quello - e qui il "New York Times" ha scordato la sua stessa storia. Il 19 aprile 2003, poco dopo l'ingresso delle truppe statunitensi a Baghdad, i reporter del "Nyt" Thom Shaker e Eric Schmitt pubblicavano in prima pagina un pezzo intitolato *Il Pentagono si aspetta un accesso di lungo periodo a quattro basi chiave in Iraq*.

Iniziava così: "Gli Stati Uniti stanno progettando una relazione militare di lungo termine con l'emergente governo dell'Iraq tale da garantire al Pentagono l'accesso alle basi militari e proiettare l'influenza statunitense nel cuore di quella instabile regione - così hanno riferito alti funzionari dell'amministrazione Bush. Ufficiali statunitensi, in interviste rilasciate questa settimana, hanno parlato del probabile mantenimento in Iraq di quattro basi che potrebbero essere utilizzate nel futuro: una nell'aeroporto internazionale proprio fuori Baghdad; un'altra a Tallil, vicino Nassirya, nel Sud; una terza in un'isolata pista aerea chiamata H-1 nel deserto occidentale, lungo il vecchio oleodotto che corre verso la Giordania; l'ultima nel campo aereo di Bashur nel nord kurdo".

Quindi il Pentagono è arrivato a Baghdad con già scritta sulla lavagna una strategia di occupazione a lungo termine attraverso almeno quattro basi militari. Queste sarebbero state mega-basi, essenzialmente cittadelle statunitensi fortificate, nelle quali 30-40.000 soldati avrebbero potuto rimanere per un'eternità secondo lo stile-Sud Corea. Ufficialmente il Pentagono, come veniva astutamente affermato, non cercava "basi permanenti" ma "accessi permanenti". (E sulla base di questo stratagemma verbale un'amministrazione che ha costantemente ridefinito la realtà per aggiustarla alle sue necessità ha piegato i suoi evidenti desideri, e i suoi progetti, per una "permanenza" in Iraq. Come ha segnalato pochi giorni fa Tony Scott "le basi militari statunitensi in Iraq non sarebbero necessariamente permanenti perché sarebbero là su invito del governo ospitante e 'la persona che fa l'invito ha il diritto di ritirare l'invito stesso'").

QUANTO DURANO GLI "ENDURING CAMPS"?

Quando il report di Schmitt e Shaker è piombato in una conferenza stampa di Rumsfeld, la storia è stata sostanzialmente negata ("non ho mai, per quanto ricordi, sentito parlare della questione delle basi permanenti in Iraq durante alcuna riunione") e quindi è scomparsa dal "New York Times" per quattro anni (e

dalla maggior parte degli altri media per la maggior parte del periodo). Non è però scomparsa dalla programmazione del Pentagono, che, al contrario, ha cominciato a distribuire contratti a diverse imprese private per avviare il lavoro. Alla fine del 2003 una prestigiosa rivista di ingegneria citava il tenente colonnello David Holt, ingegnere dell'esercito impegnato nello "sviluppo di infrastrutture in Iraq", che riferiva orgogliosamente di diversi milioni di dollari già spesi nella costruzione di basi militari ("il numero è oscillante"). Sono state costruite basi a profusione - secondo il "Washington Post", 106 fino al 2005, inclusi ovviamente piccoli avamposti.

Al momento, per evitare tracce della parola "permanenti", le principali basi militari Usa in Iraq sono state chiamate dal Pentagono "enduring camps" (campi stabili). Cinque o sei di questi sono decisamente importanti, inclusi Camp Victory (il nostro quartier generale militare vicino all'aeroporto di Baghdad, alla periferia della capitale), la base aerea di Balad, a nord di Baghdad (che sopporta un traffico aereo da concorrere con l'aeroporto O'Hare di Chicago) e la base aerea al-Asad nel deserto occidentale vicino alla frontiera con la Siria. Queste basi sono abbastanza grandi da contenere strade per autobus multipli, cine-teatri, famosi ristoranti *fast-food* e, in un caso, anche un campo da golf in miniatura. Nella base di Tallil, nel Sud, è stata costruita una sala per le messe con 6.000 posti a sedere e che sfiora la superficie delle strutture dell'amministrazione Bush.

Inoltre, con la crescita dei gruppi insorgenti e la caduta di Baghdad nel disordine e nella guerra settaria, i pianificatori statunitensi hanno cominciato a costruire un'area recintata pesantemente fortificata (con un costo di 600 milioni di dollari) composta da 20 strani edifici nel cuore della Green Zone di Baghdad, la più grande "ambasciata" sul pianeta, così autonoma da non aver bisogno dell'Iraq per elettricità, acqua e quasi tutto il resto; con "apertura" programmata per settembre, sarà sia una cittadella che una casa per migliaia di diplomatici, spie, guardie, contrattisti privati e lavoratori stranieri necessari per rispondere ai bisogni della "comunità".

I MEDIA CIECHI VERSO LE BASI

Dal 2003 ad oggi i lavori di costruzione, mantenimento e continuo ampliamento di queste basi (e del loro equivalente in Afghanistan) non sono mai finiti. Malgrado i contratti per la costruzione delle grandi basi siano stati affidati molto tempo fa, proviamo a guardare a un paio di piccoli contratti più recenti. Nel marzo 2006 "Dataline Inc." di Norfolk, Virginia, ha

ARGOMENTI

vinto un appalto di 5 milioni di dollari per il "controllo tecnico delle innovazioni di infrastrutture e installazione di cavi" principalmente per "Camp Fallujah (25%), Camp al-Asad (25%) e Camp Taddoum (25%)". Nel dicembre 2006 la "Watkinson L.L.C." di Houston ha vinto un appalto di 13 milioni di dollari per un contratto di "design e costruzione di un parcheggio per aerei pesanti e un'area di immagazzinamento aperta" per la base aerea di al-Asad "da completare entro il 17 settembre 2007". In marzo 2007 la "Lockheed Martin Integrated Systems" ha ottenuto un contratto da 73 milioni di dollari per "le necessità periodiche, quali operazioni di mantenimento e supporto per la rete di basi locali, comunicazioni satellitari, controlli tecnici, telefoni, radio mobili, installazioni via cavo interne ed esterne... per 13 basi in Iraq, Afghanistan e altre sei nazioni che rientrano nell'area di responsabilità del Central Command degli Stati Uniti".

E la costruzione di basi principali può non essere al termine. Guardiamo al Kurdistan iracheno. Secondo Julian Cole la stampa irachena continua a riportare voci secondo le quali le attività di costruzione delle basi sono passate in quella regione. Non si sa molto, tranne che a Washington alcuni considerano il Kurdistan iracheno un posto naturale dove "ricollocare" i soldati statunitensi in caso di futuro parziale ritiro o riduzione.

Questi, quindi, sono i "fatti sul terreno" iracheno dell'amministrazione Bush. Qualsiasi cosa chiunque e in qualsiasi momento possa dire riguardo la fine della presenza statunitense in Iraq o la restituzione della "sovranità" agli iracheni, per i reporter statunitensi a Baghdad, così come per i media a casa, la natura "stabile" ("enduring") di quanto è stato costruito dovrebbe essere indubbia - e dovrebbe significare qualcosa. Dopo tutto queste basi statunitensi, come l'enorme ambasciata nella Green Zone (ironicamente chiamata dagli abitanti di Baghdad "palazzo di George W."), sono mostruose nelle dimensioni, all'avanguardia per comunicazioni e strutture e devono supportare enormi comunità statunitensi, siano essi soldati, spie, appaltatori o mercenari, per lungo tempo.

BASI: VIA STATUNITENSE ALL'IMPERO

Sono imperiali per natura, l'equivalente diplomatico e militare statunitense delle piramidi. E nessuno, vedendole, può pensare ad altro che a "permanenti". Non significa nulla che ufficialmente queste basi non siano definite "permanenti"; dopo tutto, come indica il modello coreano (vecchio almeno di sessant'anni), tali basi, più che le colonie, sono state da sempre la via statunitense all'impero, e, con rare eccezioni, dove sono

arrivate non sono più andate via. Esse rimangono, cannoniere immobili puntate per una sorta di eterna "diplomazia" armata. Raggruppandosi efficacemente in certe regioni del pianeta, esse rappresentano quello che il Pentagono chiama la nostra "impronta".

Come ha segnalato Chalmer Johnson nel suo libro *The sorrows of Empire*, gli Usa hanno, soprattutto dalla seconda guerra mondiale, messo in piedi almeno 737 basi (piccole e grandi) in tutto il mondo - probabilmente il numero è più vicino alle 1000. Come sostiene Tony, dappertutto gli statunitensi sarebbero stati ufficialmente "invitati" dai governi locali e hanno negoziato "Status of Force Agreement" [*Sofa, accordo sullo status delle forze*], l'equivalente moderno della garanzia di extraterritorialità di epoca coloniale, in modo che le truppe statunitensi siano soggette in misura minima a controlli e tribunali locali. Ci sono ancora almeno 12 basi in Corea, 37 solamente sull'isola giapponese di Okinawa e così via intorno a tutto il globo.

Dalla Guerra del Golfo nel 1990 la costruzione di basi è stata incessante. Le amministrazioni Bush sr., Clinton e Bush figlio hanno messo in piedi una catena di basi che va dai vecchi paesi satelliti dell'Urss dell'Europa orientale (Romania, Bulgaria) ed ex Jugoslavia, attraverso il "Grande Medio Oriente" (Kuwait, Qatar, Oman, Bahrein e Emirati arabi uniti), verso il Corno d'Africa (Gibuti), nell'Oceano indiano (l'isola "britannica" di Diego Garcia) e giusto attraverso l'Asia centrale (Afghanistan, Kirgizistan e Pakistan, dove "condividiamo" basi pakistane).

Le basi hanno seguito le nostre piccole guerre dei recenti decenni. Sono entrate in Arabia Saudita e nei piccoli Emirati del Golfo (attorno) ai tempi della nostra prima Guerra del Golfo nel 1991, nell'ex Jugoslavia dopo la guerra aerea del Kosovo nel 1999, in Pakistan, Afghanistan e nelle ex repubbliche socialiste sovietiche dell'Asia centrale dopo la guerra afgana nel 2001 e in Iraq, naturalmente, dopo l'invasione del 2003, dove dovevano sostituire le basi dell'Arabia Saudita messe in naftalina come risposta alla denuncia di Osama bin-Laden secondo il quale gli statunitensi stavano contaminando i luoghi più sacri dell'Islam.

Di fatto, se ci si ferma alle basi installate dopo l'11 settembre 2001, l'enfasi era posta da una parte sull'accerchiamento della Russia attraverso i suoi passati satelliti est-europei e le vecchie repubbliche socialiste dell'Asia centrale e, dall'altra, sull'assicurarsi una serie di basi lungo il cuore petrolifero del pianeta, una striscia di territorio definita nel 2002/2003 dall'amministrazione come "arco d'instabilità".

ARGOMENTI

L'Iraq era, ovviamente, solamente una parte, per quanto fondamentale, di tale sogno imperiale su come dominare il pianeta. E così le "ziggurat" militari che hanno reso manifesto quel sogno, tutti i miliardi di dollari dei contribuenti e l'ovvio bisogno di permanenza che si portava dietro sono stati in gran parte lasciati fuori da resoconti, discussioni e dibattiti riguardanti l'occupazione dell'Iraq.

L'IRAQ COME LA COREA...

L'amministrazione è rimasta sorprendentemente silenziosa riguardo a tutta questa attività di costruzione e al suo significato - dietro periodiche negazioni che questo impegno fosse "permanente" - e con rare eccezioni anche i giornalisti che trasmettevano da Camp Victory o dalle altre basi evitavano di inserirle nel panorama dei loro servizi. Queste basi, e il colosso di "ambasciata" che le accompagna, non sono state considerate così importanti. Forse per giornalisti e direttori, abituati a vivere in un universo nel quale gli Usa semplicemente non possono comportarsi in modo imperiale, le basi sono un dato imprescindibile - come lo stile di vita statunitense ("American way of life"). Evidentemente per la maggior parte dei reporter non c'è, per certi versi, alcuna notizia. Di conseguenza, ci sono state infinite discussioni sull'"incompetenza" dell'amministrazione Bush (delle quali non se ne può più), ma nulla sulla programmazione piuttosto competente che lascia pesantemente queste strutture nel paesaggio iracheno. Se la questione non è stata totalmente oscurata negli Stati Uniti, si può dire che abbia subito una specie di rimozione.

Mentre molte cose sull'Iraq sono state discusse, la questione principale, per quanto assolutamente concreta, non ha avuto peso, non è stata sottolineata per nulla. Per i reporter statunitensi, come per il Segretario di Stato statunitense, il presidio su larga scala del Pianeta Terra semplicemente non è una storia che faccia notizia. Il risultato è che la maggior parte degli statunitensi non si è reso conto che stavamo creando edifici multimiliardari sul territorio iracheno per durare qualcosa di simile a un'eternità. E sorprendentemente, quando è stato chiesto alla fine dello scorso anno dai ricercatori del "Program on International Policy Attitude" se avremmo dovuto avere basi "permanenti" in Iraq, un enorme 68% di statunitensi ha risposto di no! Ma quando la questione delle basi e della permanenza arriva sulla stampa, generalmente arriva nel contesto dei "sospetti" iracheni sulla questione (ah, questi stranieri paranoici!). Per esempio il "Los Angeles Times" riporta le parole di Michael O'Hanlon - analista della Brookings Univer-

sity spesso citato - che parla così dell'appoggio del presidente al "modello Corea": "Cercando di mostrare risolutezza, Bush introduce la congettura che noi rimarremmo lì per lungo tempo... è inutile per affrontare la politica della nostra presenza in Iraq". No, Michael, le basi sono la nostra politica in Iraq.

...UNA FANTASIA IMPERIALE

In genere i democratici e i loro principali candidati alla presidenza si schierano con O'Hanlon, e nessuna significativa proposta di "ritiro" dall'Iraq dei democratici è davvero una proposta di ritiro completo. Propongono solamente di ritirare le brigate di combattimento statunitense (forse 50-60.000 soldati) dal paese, mentre la maggior parte di quelli che rimangono sarebbero ricollocati in quelle grandi basi che è troppo scomodo nominare.

Improvvisamente, comunque, la discussione del "modello Corea" è entrata nelle notizie, così come le basi - e l'idea di una presenza militare permanente in Iraq - sono entrate nel mirino statunitense probabilmente per la prima volta.

Bisogna solamente guardare all'Iraq di oggi per capire quanto (come molto altro immaginato dai nostri sognatori imperiali) questa fantasia di uno sviluppo tranquillo dell'Iraq verso una democrazia amica ci ha condannato a continui fallimenti, mentre la terra del petrolio del pianeta rischia di implodere. Il "modello Corea" è solamente una delle più grottesche e interessanti erronee interpretazioni della storia, ma non è nulla di nuovo. Non è una fantasia nella quale sono inciampati il presidente e i suoi più alti funzionari nella disperazione dell'epoca del ritiro: è la fantasia che hanno sussurrato a Baghdad già dal 2003; è la fantasia imperiale che non ha mai abbandonato i loro pensieri da quel primo "shock and awe" ("colpisci e terrorizza") ad ora.

Bisogna dar loro atto di coerenza. Su questo "modello" - in qualsiasi modo lo si voglia chiamare - l'amministrazione Bush ha puntato tutto e su quello non hanno mai esitato.

La maggior parte degli statunitensi ha vissuto in questi anni in una sorprendente ignoranza su quanto stavano realmente costruendo in Iraq a causa di una tra le peggiori coperture di una questione importante del recente passato. Ora, forse, questa grande separazione statunitense sta cominciando a finire, il che potrebbe rappresentare una cattiva notizia per l'amministrazione Bush.

Da: TomDispatch, www.tomdispatch.com, 14 giugno 2007
. Trad. di Piero Maestri, adatt. red.

CARTE CHE CONFONDONO LE CARTE

Il "razzismo
rispettabile" e
la retorica
dell'uguaglianza
dei sessi

di Annamaria Rivera



32

GUERRE&PACE



Che sia definito "razzismo rispettabile" o "razzismo democratico", il fenomeno è evidente per chiunque non sia accecato dal complesso di superiorità occidentale o, se preferite, neocoloniale. Alludo a quelle forme aperte o subdole, dirette o indirette di razzismo - o, se il termine vi sembrasse iperbolico, d'eurocentrismo - espresse da ambienti e soggetti appartenenti ad aree che si reputano e sono reputate democratiche. Dal Patto per le città sicure, per il quale la "sicurezza" è in sostanza una forma, per quanto eufemistizzata, di pulizia etnica ai danni di rom, di senzacasa, di lavavetri e d'altri "scarti sociali", alle periodiche campagne-stampa di marca xenofobica lanciate da questo o quel quotidiano democratico assumendo a pretesto episodi di cronaca nera.

LA RAZZIALIZZAZIONE DEL SESSISMO

Una strategia ricorrente di tale razzismo rispettabile fa leva sulla retorica dell'uguaglianza fra i sessi. Impermeabile ai dati empirici più inoppugnabili, questa retorica attribuisce alla componente maschile dell'immigrazione, preferibilmente musulmana, il monopolio della violenza sessista e alla sua componente femminile la prerogativa della sottomis-

sione e dell'oppressione di genere.

A metterla in crisi non serve obiettare che, secondo dati recenti, ben quattordici milioni di donne italiane sono state vittime di violenza fisica o psicologica, abitualmente consumata nell'ambito di relazioni di prossimità (ambito in cui di solito non sono inclusi marocchini, tunisini, pachistani e altri mostri sessisti del genere...). Non vale neppure opporre che in Italia si praticano ancora forme estreme di segregazione violenta delle donne: di recente, solo per fare un esempio fra i tanti simili, la Corte di Cassazione ha convalidato la condanna di un uomo - italiano, bianco, presumibilmente cattolico - che costringeva la moglie a vivere segregata in casa e sorvegliata di continuo da una telecamera. Nessuna campagna di stampa, nessuna indignazione collettiva, neppure da parte femminista, ha suscitato questa notizia, peraltro relegata in qualche brevissima nota d'agenzia. Sarà che quando è tecnologicamente avanzata la segregazione delle donne è più accettabile di quella, "arretrata", che s'intravede, a ragione o a torto, dietro ogni *hijab*?

Né serve a scalfire quella retorica l'argomento incontrovertibile - fondato su dati statistici attendibili - che la violenza sessista è trasver-

* docente di Etnologia
dell'Università di Bari

ARGOMENTI

sale alle classi e agli ambienti sociali, alle provenienze e alle nazionalità. La retorica di cui si nutre il processo che potremmo definire di *razzializzazione del sessismo* (Abin Krefa), infatti, è circolare, come quasi ogni retorica: non fa che autoconvalidarsi e nutrirsi di se stessa.

Perfino i femminicidi più efferati, se compiuti da maschi italiani e bianchi, non sono mediatizzati e drammatizzati al pari dei crimini sessisti degli "extra" o dei "neo-comunitari". Né sono oggetto della stessa curiosità morbosa da parte del pubblico, deprecabile in ogni caso. E neppure sollecitano un eguale interesse da parte di soggetti politici, associazioni di donne comprese. Per dirne una, quale attenzione ha ricevuto il caso recente d'una donna uccisa dal marito separato, sotto gli occhi terrorizzati della loro bambina ch'era appena stata dimessa dall'ospedale dopo una grave operazione? Anche questo caso, *ça va sans dire*, relegato in minuscoli trafiletti di quotidiani locali. E se, al contrario, ha fatto scalpore il caso sanremese del sospetto recidivo che in poco più d'un anno avrebbe commesso due identici femminicidi, non è forse solo perché ben si prestava a un ennesimo attacco contro la magistratura?

IL BUON VECCHIO ORIENTALISMO

Si obietterà che la colpa è dei mass media. A me sembra che questi non facciano che riprendere, amplificare e rafforzare un'ideologia e una propensione ampiamente diffuse nella società, fra le istituzioni, perfino in alcuni ambienti femministi. Gli stessi che, in nome della laicità e della libertà delle donne, si sono compiaciuti della legge proibizionista francese, tanto laica da bandire dalla scuola pubblica il foulard "islamico" e altri segni religiosi "ostentatori", permettendo nel contempo d'esibire al collo croci cristiane. Gli stessi che hanno come eroina la Fadela Amara di *Ni putes ni soumises* che oggi, da sottosegretaria, mette al servizio di Sarkozy la propria abilità nella razzializzazione del sessismo. E *pour cause*: anche se non sempre esplicita, l'idea che ispira quegli ambienti è che liberazione delle donne s'identifichi con l'estensione e l'applicazione conseguente del modello liberale, che sarebbe insidiato dall'irruzione nelle nostre società della barbarie del mondo non-occidentale.

Non sarebbe necessario scomodare Edward Said per ricordare quanto il razzismo contemporaneo, "democratico" e non, si nutra degli stereotipi dell'orientalismo. La figura dell'Arabo e/o del Musulmano come sessualmente sovradeterminato, come un nevrotico che avrebbe quale preoccupazione predominante se non unica le relazioni con l'altro sesso, è

una delle rappresentazioni più persistenti dell'orientalismo. L'uso del termine "islàm" per designare al tempo stesso, come scriveva Said, "una società, una religione, un prototipo e una realtà" è tutt'oggi - o forse oggi più che mai - diffuso. Esso discende da una visione essenzialista che vede l'islàm come una realtà compatta, unitaria, immobile. Ed è questa visione che può spiegare perché mai solo da questa religione si pretenda che sia monolitica a tal punto da dover esprimere, in consulte e organismi simili, nel contesto delle società d'immigrazione, rappresentanti unitari. Chi lamenta questo "difetto" per giustificare l'assenza di un'intesa fra lo stato italiano e la confessione musulmana faccia, per una volta, esercizio di decentramento: non troverebbe assurda e comica la pretesa che il cristianesimo esprima "referenti unici"? Talmente assurda che nella realtà, al contrario, anche confessioni cristiane marginali o minuscole, nondimeno rispettabili, come gli Awentisti o i Valdesi, sono state riconosciute dallo stato italiano.

CARTE CHE CONFONDONO

La Carta dei valori [*del ministro Amata*] non poteva che riflettere, sia pur velatamente, qualche pregiudizio di tal genere. L'idea stessa di una Carta che ribadisce - per i musulmani, diciamo - valori e principi più efficacemente enunciati, *per tutti*, dalla Costituzione repubblicana è assai discutibile dal punto di vista giuridico e politico. Chi ha voluto la Carta evidentemente reputa la Costituzione sorpassata o inadatta a istituire un patto di cittadinanza con i nuovi cittadini, soprattutto se musulmani. Oppure, paternalisticamente, li ritiene così ignoranti, arcaici o *altri da noi* da essere incapaci di comprenderne i contenuti.

Il testo contiene, inoltre, alcuni *lapsus calami* - volendo essere generosi - assai rivelatori. In spregio della storia, il preambolo s'azzarda a rivelarci una "verità storiografica" pesantemente condizionata dall'ideologia e dalla strumentalità politica del momento: le radici della modernità e dei principi di libertà e giustizia del nostro paese stanno solo nel cristianesimo e nell'ebraismo. Il contributo delle correnti illuministe, razionaliste, atee, socialiste non è menzionato. L'apporto specifico alla modernità, *propriamente intesa*, dato dal *fatto storico* della presenza e dell'influenza degli arabo-musulmani, è clamorosamente assente. A proposito di "radici", "tradizioni", "identità" - e per dirla con massima leggerezza -, è venuto in mente agli estensori della Carta che se siamo "mangiaspaghetti" e "maccaroni" lo dobbiamo agli arabi, i quali in tempi assai remoti produssero e diffusero nel Mediterraneo la pasta essiccata?

ARGOMENTI

Ma non è tanto per ciò che afferma o riafferma esplicitamente che la Carta è scandalosa, quanto piuttosto perché dietro si trascina l'ombra di pregiudizi e luoghi comuni. Alle sue spalle s'intravede l'immagine di un'alterità indistinta e connotata dall'arcaicità, ove allignano, alla rinfusa, oppressione di genere, poligamia, matrimoni forzati, nozze fra bambini, *burqa* e *chador*...

UN APPROCCIO CHE PRIVILEGIA LA RELIGIONE

Per contro, la Carta propone l'immagine idealizzata di un'Italia che garantisce l'uguaglianza e la libertà delle donne, che "offre asilo e protezione" ai rifugiati, "sostegno a chi subisce discriminazioni", uguaglianza di diritti a chiunque "si trovi sul territorio italiano"... Insomma, il Paese dell'Utopia realizzata, che non s'accontenta di garantire a tutti/e i diritti fondamentali, poiché - udite, udite - ripudiando la guerra "svolge nel mondo una politica di pace".

La Carta dei valori non è una specialità italiana. Essa s'inscrive in una tendenza che riguarda molti paesi dell'Unione europea, ove le politiche istituzionali vanno orientandosi sempre di più verso un approccio che

privilegia la dimensione religiosa. In tal modo, come fra gli altri avverte Amartya Sen, esse finiscono per "rafforzare e irrobustire la voce delle autorità religiose" e per sminuire l'importanza delle espressioni laiche della società civile, pluralisticamente intesa.

Da questa tendenza discende il fiorire di consulte religiose e speciali carte dei valori, il cui scopo dichiarato è dirimere controversie e favorire la cosiddetta integrazione, soprattutto dei musulmani, e la cui finalità non dichiarata è controllare dall'alto ciò che continua a essere percepito come problematico, pericoloso, attinente al tema della sicurezza e dell'ordine pubblico.

Cosa abbiano da guadagnare da tutto ciò la laicità e la libertà femminile è del tutto oscuro. Chi le invoca mentre ciancia di "civiltà" (l'occidentale), di "fondamentalismo" (l'islàm largamente inteso) e di "islamici" (parola che consente l'equazione fra musulmani e islamisti) forse non è consapevole che sta alimentando una tendenza pernicioso: assolvere la società dei "bianchi" dal sessismo facendone un fenomeno tutto esotico.

34
GUERRE&PACE

in Libreria

Chi sono questi trotskisti?



Pag. 160, 16,00 euro

Il termine "trotskismo" prima è stato usato come insulto dai partiti di derivazione staliniana, poi spesso come caricatura dalla stampa e dai mass media, ma è di solito poco conosciuto nel suo significato effettivo.

Quest'agile libro aiuta a comprendere meglio storia e significato di questo fenomeno politico, senza nascondere limiti ed errori. L'autore parla infatti di "trotskismi" al plurale, sottolineando le grandi differenze tra le diverse correnti che nacquero dalla più importante opposizione anti-stalinista e anti-burocratica, animata da Lev Trotsky, prima della sua uccisione da parte di un sicario dei servizi segreti sovietici, inviato personalmente da Stalin.

Una corrente eretica del movimento operaio, che in questi anni si appresta a cominciare una fase nuova, e a promuovere una nuova soggettività internazionale, anticapitalista e rivoluzionaria.

Puoi acquistare i libri anche direttamente e riceverli a casa con spese postali a nostro carico, con versamento sul ccp n. 65382368 intestato a Edizioni Alegre società cooperativa giornalistica, C.so Francia 216 - 00191 Roma, specificando nella causale i titoli che intendi ricevere.

Edizioni
Alegre

www.edizionalagre.it

ARGOMENTI

Fondamentalismi

SCONTRO DI DIVERSITÀ

L'altra faccia
dello scontro di civiltà

di Nicoletta Poidimani*

L'estate appena trascorsa è stata attraversata da un crescendo di affermazioni e azioni omofobiche e razziste, tanto a livello sociale che istituzionale. Alla radice di questi comportamenti discriminatori e violenti sta una concezione riduzionista dell'identità che tende a espellere dal corpo sociale chi non è ritenuto conforme al modello dominante - che è il maschio occidentale, eterosessuale, abile, adulto, produttivo e cristiano; meglio ancora se cristiano integralista, cioè colui che si autoelege paladino di mistificati valori derivanti da ancor più mistificate radici religiose del proprio continente.

I NUOVI "NEMICI DELLA RAZZA"

L'odio nei confronti delle persone omosessuali e transessuali e quello nei confronti degli stranieri hanno certamente la stessa radice - il monolitismo identitario e la conseguente paura dell'altro - oggi sempre più alimentata dal delirio securitario. Questo delirio trova terreno fertile non solo nel leghismo e nel neofascismo, ma ormai anche in una consistente fetta della sinistra che, incapace di elaborare nuovi diritti, è sempre più assillata/affascinata dalle pratiche repressive a cui delegare la gestione della complessità sociale.

Se all'epoca del regime fascista le persecuzioni razziali coincisero con quelle antiomosessuali - poiché tutti considerati "nemici della razza" - ben poco diversa è la logica che, in regime di "democrazia", spinge amministratori pubblici o gruppi razzisti e neofascisti a identificare nel "diverso", per provenienza geografica, orientamento sessuale, stile di vita, un potenziale "attentatore dell'identità", quindi un nemico. E

così non è un caso che lesbiche e gay vengano additati come i "nemici" dell'ordine sociale fondato sulla famiglia eterosessuale - quella in cui, per altro, si consuma nell'omertà quasi totale la maggior parte delle violenze contro donne e bambini/e, oltre che la prima discriminazione contro figli/e omosessuali - e che contro queste soggettività ci sia chi, come il pro-sindaco di Treviso Gentilini, invoca quella stessa "pulizia etnica" che viene invocata - e attuata! - nei confronti dei rom, in prima istanza, e di altri gruppi di migranti.

Occorrerebbe dunque sviscerare a fondo cosa nasconda e in che direzione porti l'attuale concetto di ordine in termini di controllo dei corpi e dei comportamenti, di uniformizzazione degli stili di vita sul modello dominante. Ma occorrerebbe anche, e in modo sempre più urgente, che proprio le soggettività prese di mira e perseguitate trovassero un terreno comune di confronto per contrastare efficacemente questa deriva culturale che vede nel/la omosessuale così come nel lavavetri, nel rom, nel migrante, nel "non conforme" in generale, il nemico da combattere. Perché ciò possa avvenire è necessario lavorare su un doppio binario, che porti a estirpare contemporaneamente l'omofobia radicata in alcuni gruppi di migranti e il razzismo altrettanto radicato in alcuni gruppi omosessuali.

CONTRO UNA CITTADINANZA ESCLUDENTE

D'altronde la lotta per l'estensione della cittadinanza non può essere univoca e miseramente legata a interessi personali o di lobby. È la categoria stessa di cittadinanza che oggi

35

GUERRE&PACE

* Saggista,
attivista del movimento Lgtq
e di "Facciamo breccia"

ottobre 2007

ARGOMENTI

andrebbe ridefinita, per abbandonare una concezione blindata ed escludente di essa a favore di una che sia, invece, aperta e inclusiva. E questo può e deve partire soprattutto dal margine, cioè dalle soggettività marginalizzate, rompendo la logica del divide et impera che finisce col cristallizzare i pregiudizi reciproci alimentando la guerra tra poveri (o tra depauperati), tanto funzionale a chi vuole mantenere il proprio potere e i propri privilegi.

Un primo passo, secondo me irrinunciabile, è quello di nominare le contraddizioni anziché far finta di ignorarle. Se, da una parte, è preoccupante che un gruppo di migranti insulti due uomini o due donne che, in una qualunque città italiana, passeggiano mano nella mano, ancor più grave è, dal mio punto di vista, che chi si batte per i diritti di gay e lesbiche richiedenti asilo politico riproponga comportamenti razzisti nei confronti degli altri migranti.

Faccio due esempi concreti, fra i più recenti, per essere chiara. Si legge in un comunicato di Gaylib, associazione di gay liberali di centro destra che si sta impegnando perché venga riconosciuto a un omosessuale afgano l'asilo politico in Italia: "Le democrazie occidentali hanno il dovere di aiutare le persone perseguitate, ma, a quanto sembra, ottengono con più facilità il permesso di soggiorno i musulmani che murano le madonnine e gli imam servi di Al Quaeda [sic!] che gli omosessuali condannati a morte".

Certo, in un gruppo di centro-destra non sorprende un certo tasso di islamofobia stile Fallaci, per quanto sia, in fondo, un atteggiamento ben poco liberale... Ma poco conta, da questo punto di vista, l'orientamento politico, come dimostrano i fatti occorsi nell'estate 2006 a Firenze, in seguito all'occupazione della sede locale di un'associazione gay da parte di tre immigrati senza casa, due uomini e una donna. I responsabili di quella sede utilizzarono lo strumento repressivo rivolgendosi alle forze dell'ordine, anziché far riferimento alle innumerevoli associazioni che, nella stessa città, lavorano coi migranti per cercare di trovare una soluzione dignitosa e soddisfacente per tutti. Paradossalmente, il segretario dell'associazione che allora firmò i comunicati stampa è lo stesso attivista assunto agli onori delle cronache l'agosto scorso per la battaglia condotta dall'associazione EveryOne contro l'estradizione in Iran di una donna lesbica, Pegah Emambakhsh, richiedente asilo politico in Inghilterra in quanto rischia la lapidazione nel paese d'origine. Sconcerta verificare che il paladino di tale giusta battaglia esattamente un anno prima abbia mandato urbis et orbis dei comunicati stampa dai toni miseramente razzisti per denunciare "La sede di Arcigay

Firenze occupata abusivamente dai clandestini".

Con amarezza viene da chiedersi cosa sarebbe successo se, anziché in Inghilterra, Pegah si fosse ritrovata a cercare rifugio "abusivamente" in quella sede...

SCONTRO DI CIVILTÀ, SCONTRO DI DIVERSITÀ

Ma, fortunatamente, ci sono esperienze degne di nota che si muovono nel senso opposto anche nel mondo gay. È il caso del Circolo Pink di Verona, che svolge da anni una lotta concreta di cittadinanza per tutti - gay, lesbiche, transessuali, migranti, precari/e. Nei suoi locali hanno trovato ospitalità associazioni antirazziste, lo sportello migranti, nonché una quindicina di donne e bambini rom che, nel 2003, si rifugiarono lì per alcuni mesi per sfuggire all'espulsione cui li aveva "condannati" l'amministrazione di centrosinistra. Lo stesso Circolo Pink, fra l'altro, con la collaborazione della rete Queerforpeace, da tempo si sta impegnando per il riconoscimento dello status di rifugiato a due profughi omosessuali, oltre ad aver costruito, orizzontalmente e senza egemonie, dei percorsi politici di discussione e di piazza sulla cittadinanza.

Dalla metà degli anni Ottanta, con lungimiranza il Pink ha messo a fuoco una questione centrale: lottare per i diritti di cittadinanza significa opporsi allo scontro di (in)civiltà, anche nella sua forma territorializzata: lo scontro di diversità. Senza facili illusioni, e avendo ben chiaro che le contraddizioni che emergono di volta in volta vanno affrontate senza ideologismi, perché rispecchiano le contraddizioni che si manifestano anche all'esterno.

Concludo con una nota propositiva: l'esperienza degli ultimi decenni ha mostrato che le difficoltà di relazione tra il movimento lesbico-gay-trans e quello delle donne si sono potute in parte superare mettendo a fuoco il terreno comune di lotta contro il dominio maschile e per l'autodeterminazione di tutte/i. Una lotta che ha declinazioni a tratti comuni e a tratti specifiche, ma che non devono mai entrare in collisione fra loro. Possiamo, oggi, attingere a questa esperienza per aprire una riflessione concreta tra soggettività gay, lesbiche e migranti sui diritti di cittadinanza per tutti/e? Sì, a mio parere, ma solo se abbiamo ben chiaro che acquisire diritti non significa sottrarli ad altri e, soprattutto, se ci liberiamo da una concezione alienata della libertà secondo la quale "la mia libertà finisce dove comincia la tua". Se riuscissimo a pensare l'agire politico come la mia libertà comincia con la tua, potremmo iniziare a erodere la logica dello scontro di (in)civiltà, proprio a partire dal microcosmo di questo scontro di diversità che sta ulteriormente avvelenando il nostro già misero tempo.

36

GUERRE&PACE

IDEE A CONFRONTO

LO SCANDALO SARAJEVO

Occorre tornare a parlare di Sarajevo, perché lì si è giocata una partita decisiva della storia recente

Chiedo scusa se vi parlo di Sarajevo è il titolo dell'edizione italiana di una raccolta di saggi di Marko Vesovic, intellettuale di origini montenegrine, resistente contro i fascisti serbo-bosniaci durante l'assedio della capitale della Bosnia Erzegovina (1992-1995). Chiedo scusa anch'io, perché torno a parlarne convinto che lì si sia giocata una partita decisiva, e ignorata, della nostra storia recente.

NON SEMPLICE NOSTALGIA

Sarajevo, uno dei cuori vivi d'Europa, subì un assedio feroce, il più lungo della storia del Novecento (più di quello portato a *San Lenin-grado*), nell'Europa del dopo 1989 segnata dal crollo del "socialismo reale", dallo sforzo statunitense (riuscito) di evitare la saldatura Unione europea-Russia, da rapidissime e violente transizioni al capitalismo e dalle conseguenti rinascite di fantasmi che si credevano sepolti (nazionalismi/fedi cieche e alienanti/riscoperta di "radici" rabbiose e, spesso, inventate) e che invece, alimentati dalla crisi economica, sono prepotentemente risorti. Tito aveva tentato di nascondere le differenze tra i popoli nella sua Jugoslavia sotto lo slogan volontaristico "unità e fratellanza", con parziale successo durante gli anni del suo potere risoltosi però nell'orrore degli anni Novanta, per contrappasso. La morte di Tito fu la morte di un padre e quella di un progetto imponente, che poco ebbe a che vedere con i crimini degli altri regimi "socialisti". Se ancora oggi,

a Sarajevo come altrove nelle terre della ex Jugoslavia, le persone perbene (vecchi e giovani) portano fiori alle statue del Maresciallo vuol dire che qualcosa di buono era accaduto dal 1945 al 1980: non semplici nostalgie (una "jugonostalgia" pure esiste), ma riconoscimento politico. Tanto per capirci: se i gerarchi di Tito sono pressoché tutti diventati nazionalisti accaniti nelle nuove nazioni nate, sono gli uomini e le donne del progetto titoista a non dimenticare.

L'ETNICIZZAZIONE DELLA POLITICA

Dalla "fiamma olimpica" del 1984 alla "Sarajevo in fiamme" del 1992, suggerisce efficacemente Enver Hadzihomerspahic, intellettuale sarajevese: è così, in otto anni si consuma il dramma del Paese degli slavi del sud, dalla splendida città olimpica ("la più bella città del mondo", nel 1984, dicono i bosniaci) al luogo della morte oscena per fame, per sete, per freddo e per la stupida infallibilità dei cecchini. L'Europa in difficoltà e l'Onu, già in crisi per la prima guerra del Golfo Persico, non riescono a interpretare il conflitto esplosivo, e lo leggono come uno dei tanti conflitti "etnici" scoppiati dopo la fine della guerra fredda (1). Se Walter Benjamin denunciava l'"estetizzazione della politica" operata dai fascismi (da Marinetti in poi), a noi tocca sottolineare un altro fenomeno: l'*etnicizzazione della politica*, fatto marcante della fase storica in cui siamo, in ogni parte del pianeta. Dagli anni Ottanta a oggi sono state avviate ricerche di radici e di genealogie,

di Gianluca Paciucci

"...Purtroppo ho il timore di non essere capace di spiegare in modo obiettivo, e non di parte, a un comune lettore straniero perché qui si stia facendo la guerra. Probabilmente si fa come tutte le altre guerre per la conquista dei territori e per i saccheggi. Ma perché stiano bombardando una città di mezzo milione di abitanti dalla mattina alla sera dalle montagne vicine, a questa domanda non ho nessun 'probabilmente'..."
(da Nenad Velickovic, Il diario di Maja, Roma, Editori Riuniti, 1995).

37

GUERRE&PACE

IDEE A CONFRONTO

creati migliaia di riti (l'ampolla con le acque del dio Po portata dalle sorgenti al delta è un'ideuzza tra le altre, come le altre sconcertante - ma non sanzionata col ridicolo, purtroppo). Identità diventa parola-chiave nella bocca di genti disperse di cui nessuno parlerà, come in quella dei potenti che, dopo aver generato sconcerto e insicurezza con le loro pratiche iperliberiste e precarizzanti, offrono le soluzioni rovinose dell'appartenenza comunitaria e dei legami di sangue, spazzando via secoli di riflessioni universaliste/internazionaliste e promuovendo il "riconoscimento del proprio simile" come via alla salvezza (i toni dominanti sono quelli "religiosi"). Tra le guerre per bande nei quartieri "difficili" e la scelta di Sarkozy di creare un "ministero dell'Immigrazione, dell'integrazione, dell'identità nazionale e dello sviluppo comune" corre buon sangue. I media fanno il resto: se un pirata della strada o un assassino è di origini straniere, la stigmatizzazione è immediata, con i tremendi casi limite di Novi e di Erba, e quello inverso del muratore bosniaco Dragan Cigan, annegato nel Piave il 22 luglio dopo aver tratto in salvo due bambini ("...l'eroismo non conosce barriere etniche...", è stato detto, ovvero *persino* un bosniaco può compiere atti nobili; e gli eroi, ma non gli uomini, sono tutti uguali...).

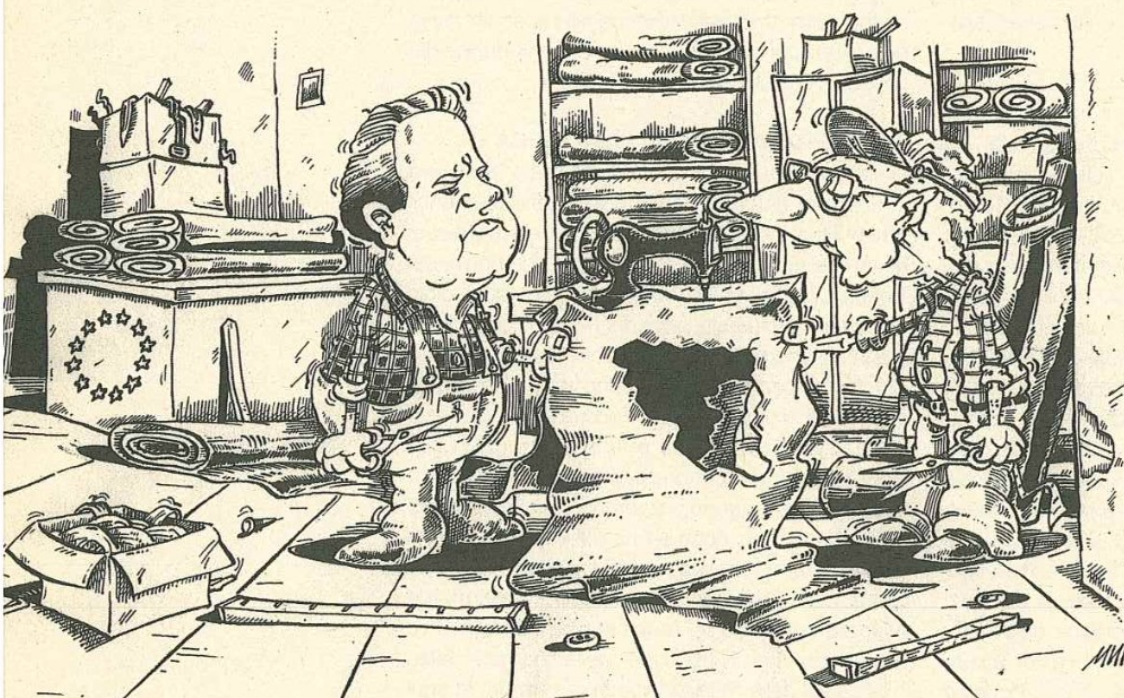
Interno a questa vicenda, ma più complesso, è il caso jugoslavo: popoli diversi si erano venuti a trovare sotto il manto protettivo di Tito che, da buon "asburgico" qual era, promosse un'ideologia capace di far sentire jugo-

slavi i serbi, i croati, gli sloveni e i musulmani, oltre agli albanesi del Kosovo, agli ungheresi della Vojvodina, agli italiani dell'Istria ecc. - in questa sede è impossibile affrontare compiutamente questo tema (confini orientali dell'Italia, fascismo e foibe), su cui si potrà tornare. Ma qualcosa covava sotto la cenere e così se il Sessantotto cecoslovacco fu una "primavera" socialista e libertaria (sintonia tra un gruppo dirigente e il suo popolo) quello jugoslavo, che vide anche un dissenso marxista e internazionalista, minoritario e presto messo a tacere, si colorò soprattutto di tinte nazionaliste: ad esempio la cosiddetta "primavera di Zagabria" del 1971 fu un primo forte movimento in questo senso, anticipata e seguita da rivendicazioni di parte dei musulmani e degli albanesi del Kosovo e da un sentimento generale di disagio. La Costituzione del 1974, che concedeva ampie autonomie alle repubbliche e ai popoli, fu il prodotto di questa fase e stabilizzò la situazione fino alla morte di Tito.

LE DUE MODERNIZZAZIONI NOVECENTESCHE

Fu il 1989 a causare i più importanti cambiamenti a livello statale avvenuti in Europa dal 1945: unificazioni a ovest (rafforzamento dell'Unione europea - almeno dal punto di vista territoriale, con la graduale e decisa progressione verso est, ed economico -, riunificazione tedesca), dissoluzioni a est, pacifiche (Cechia e Slovacchia) e violente (dissoluzione dell'Urss, nel Caucaso, e della Jugoslavia). Nei Balcani, e non certo per primitivismo o per

ferocia naturale di quei popoli, gli anni Novanta furono attraversati da conflitti ad alta intensità: le élite politiche uscite dal comunismo investirono il loro capitale politico nelle sciagurate imprese nazionaliste col solo scopo di mantenersi al potere e di riuscire a gestire le transizioni al capitalismo. Queste "transizioni" avrebbero potuto portare enormi profitti a gruppi di oligarchi (come è successo in Polonia e in Russia) a danno dei popoli, almeno per tutta la lunga fase di accumulazione, ancora oggi in corso (diminuzione drastica della speranza di vita, ad esempio, in Russia). Fu così che due guerre contro i popoli vennero pianificate: una politica (sotto forma di guerre "civili") e una econo-



Milosevic (1941-2006), leader nazionalista serbo, e Tuđman (1922-1999), leader nazionalista croato, si ritagliano la Bosnia Erzegovina, con tessuto fornito dall'Unione Europea

IDEE A CONFRONTO

mica (liberismo selvaggio), entrambe figlie del Novecento più puro, del Novecento europeo e occidentale. Se per Pavese ogni guerra è una guerra civile, oggi sappiamo che ogni guerra è guerra "contro" i civili: la linea che va da Guernica a Londra a Dresda a Hiroshima al Vietnam alle Due torri all'Afghanistan - bombe sovietiche prima e Nato oggi - e all'Iraq Libano Darfur (terrorizzare i popoli perché i tiranni cadano o perché sia garantita la "libera" circolazione delle materie prime) è ancora quella denunciata da Gunther Anders, è guerra *dall'alto*, anonima, che non può "vedere negli occhi un uomo che muore", senza nemmeno più il bisogno, oggi, di un pilota nei bombardieri telecomandati; e poi deportazioni di popoli, campi di concentramento, stupri di guerra (non stupri etnici ma *ginocidio*); trionfo dello sniper e della marmaglia/soldataglia autorizzata al crimine in una strada dell'ex Jugoslavia come ad Abu Graib o a Falluja, difesa e poi fatta santa subito dai rispettivi governi nella retorica degli eroi e dei martiri e dell'esportazione della democrazia.

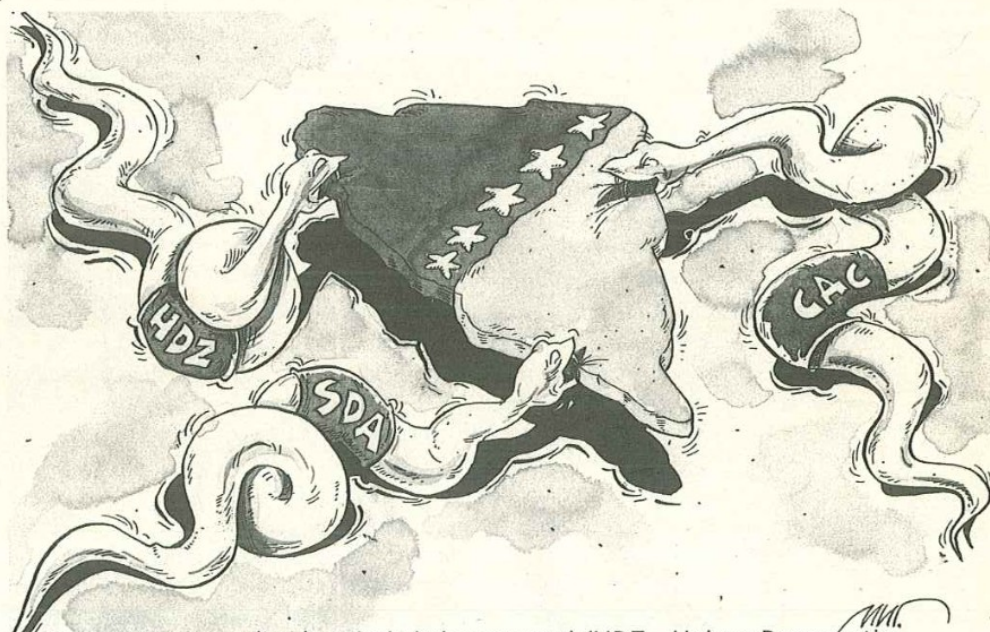
Questo è accaduto nei Balcani: non lotte tra barbari, ma trionfo delle due modernizzazioni novecentesche, bellica e capitalistica, avvenute in ritardo rispetto ad altri paesi europei a causa dell'utilissima "pausa/tregua" del socialismo reale che ha trasformato milioni di contadini dell'Est in una classe operaia e burocratica pronta ora a servire il dio unico del capitale. Ha ragione Toni Negri quando dice di non capire perché l'Occidente ce l'abbia tanto con Stalin e compagnia bella, quando invece dovrebbe essergli grato per la rapidissima inclusione di interi popoli nel Novecento industrialista e fordista, spazzata via l'arretratezza contadina, e ora braccia disciplinate a basso costo nel paradiso postfordista [2].

UNO SCANDALO AGGIRATO

A questo punto dell'analisi interviene lo scandalo, nel senso letterale di "pietra d'inciampo", di Sarajevo, uno scandalo che è stato aggirato e che ancora oggi non riesce a produrre pensiero e riflessione, ma solo azioni paludose e ulteriori impedimenti. Per le ragioni che ho più sopra citato, le guerre jugoslave non sono state lette in modo critico e ciò ha provocato l'etnicizzazione delle interpretazioni del conflitto, con le conseguenti scelte di parte dei rispettivi padrini: la grande madre Russia si è riconosciuta nella parte ortodossa (la maggior parte dei serbi lo è) insieme a potenze storicamente legate alla

Serbia (come la Francia) e a settori della sinistra comunista che in Milosevic volle riconoscere l'erede di Tito; il Vaticano e la Germania riunificata si riconobbero nella parte cattolica (la maggior parte dei croati lo è); i paesi musulmani si riconobbero nella parte islamica. Queste identificazioni non possono essere definite etniche, in quanto né l'origine né la lingua né i cibi o quant'altro possa definire un'etnia dividevano i popoli in conflitto, ma prettamente religiose [3]. Religione come fattore alienante e cardine di un imposto "scontro di civiltà"; religione imposta come elemento di identità e di riconoscimento, dopo le falsità del comunismo ateo; religione come nucleo di tutto ciò che divide in gruppi esclusivi e che dà prospettive altre alla solitudine degli individui, la vera fede che ognuno possiede da utilizzare come arma di conquista, conversione o assorbimento dell'altro, il "minorato", l'insicuro, l'infedele da riportare sulla retta via. In un clima di incertezza economica, di crollo del potere di acquisto e di mancanza di "padri" capaci di condurre per mano i figli smarriti [4], pope/preti/imam sono diventate figure di riferimento e di ulteriore inganno. La propaganda nazionalista delle nuove élite al governo nelle varie repubbliche e quella religiosa in chiese e moschee - fatte salve singole importanti isole di intelligenza - cominciarono a coincidere in modo sempre più preciso e allarmante.

A Sarajevo, come in altre città sviluppate di cultura antifascista [5] e in non poche zone della Bosnia Erzegovina, le separazioni indotte non riuscirono a far breccia: la città viene comunemente detta multi-etnica e definita la



I tre partiti nazionalisti bosniaci visti come serpi (HDZ - Unione Democratica Croata; SDA - Partito d'Azione Democratico; SDS - Partito Democratico Serbo) che mordono il corpo della Bosnia Erzegovina

IDEE A CONFRONTO

Gerusalemme d'Europa, ma credo sia più giusto dirla anti-etnica, nel senso che la cittadinanza prevaleva su qualsiasi appartenenza. Segnali di questa anti-etnicità (o a-etnicità) erano, e in parte ancora sono, i numerosissimi matrimoni misti, l'orgoglio della "raja" ("compagnia", cui appartengono i veri sarajevesi), il fatto che tutti partecipavano alle feste religiose di tutti e a quelle laiche; e quel cimitero nel quartiere di Bare, costruito nel 1965 ad anfiteatro adagiato su una collina, con nella piazza centrale cinque cappelle rispettivamente per i cattolici, gli ortodossi, gli islamici, gli ebrei e gli "altri" (di altre fedi, oppure atei), ma strutturalmente legate come cinque amici, ognuno con le braccia sulle spalle dell'altro.

Sarajevo reagì alla guerra scoppiata nel resto della Jugoslavia con paura e con incredulità, e in fondo con la certezza che mai una cosa come quelle successe a Vukovar sarebbe accaduta in Bosnia-Erzegovina, Jugoslavia in scala ridotta, terra d'intrecci. Le bandiere dell'incredulità, insieme a quelle jugoslave e a ritratti di Tito, vennero portate il 6 aprile del 1992 in una manifestazione pacifista, improvvisamente sottoposta al tiro di cecchini serbo-bosniaci appostati nell'antico cimitero ebraico. Due ragazze morte, e l'inizio dell'assedio.

UN'OCCASIONE NON COLTA

Non ha senso qui ripercorrerlo, ma solo precisare in cosa consista l'inascoltato "scandalo" di Sarajevo. Lo scandalo si produce nelle o ci viene dato dalle circostanze storiche, per dinamiche interne e interamente umane, e presto deborda affinché una civiltà possa affrontarlo, coglierlo e andare oltre, crescendo grazie ad esso e grazie alla sconfitta di ciò che lo ha determinato: non siamo lontani da quella che Machiavelli definiva "occasione". Sarajevo come scandalo/occasione per l'Europa, per potersi veramente unificare, per poter scegliere una via d'uscita all'assoggettamento alla potenza militare statunitense e a quelle economiche nascenti (il doppio assoggettamento dell'oggi, lo schiacciasassi sino-statunitense). Questo non accadde: lungi dall'aver un minimo di visione comune, le varie potenze europee gareggiarono a proteggere ciascuna i propri fedeli, in un'ottica mafiosa, fino a consegnare le chiavi della risoluzione del conflitto all'intervento armato statunitense (1995, Clinton fa uscire gli Usa dall'impasse isolazionista). Per evitare qualsiasi equivoco: le soluzioni dei conflitti devono essere pacifiche e la non violenza può essere l'arma più efficace per cambiare il volto della storia. Ma cosa fare quando il fascismo avanza, cattura teste e uomini, fa terra bruciata, stupra e sposta popolazioni; ma cosa fare quando la città anti-etnica per eccellenza viene sottoposta a un assedio medievale e ipermoderno, quando cecchini sparano su uomini e donne in fila a una fontana per prendere l'acqua che gli aggressori avevano preventivamente tolto dai rubinetti, quando vengono

centrati funerali dei morti del giorno prima? La non violenza non può che armarsi. Se essa si facesse assoluta, diverrebbe uno dei tanti inganni ideologici da cui subire assalti. L'Unione europea e i suoi mille volti, e l'Onu, morirono entrambe a Sarajevo, nell'indecisione o nelle decisioni affrettate, nell'incapacità di comprendere o nell'aver capito troppo (che la Jugoslavia sarebbe caduta nelle mani del capitale occidentale senza troppi danni, in particolare), e lì morì parte della nostra sinistra estrema passata in fretta da slogan come "mai più senza fucile" all'elogio dell'embargo delle armi per *tutti* gli eserciti combattenti, così ottenendo che chi quelle armi aveva le utilizzava, eccome, contro chi ne era sprovvisto.

Schiacciati tra luminoso angelismo e visioni cupe della storia (un po' alla Cioran in *Storia e utopia*), non siamo riusciti né a essere buoni né a usare, o almeno a suggerire, la giusta violenza: solo l'abbiamo delegata e guardata diventare meno giusta (6). Nelle interpretazioni che ricorrono si passa dall'apologia del ricorso alla guerra sempre e comunque (la dottrina Clinton/Bush, criminale) a un quietismo da quattro soldi incapace di un qualsiasi guizzo politico. Quando a questo secondo atteggiamento si uniscono tesi volte a puntare il dito sulla "violenza degli aggrediti" le cose proprio non tornano: a dare fastidio è la violenza delle vittime, o meglio la trasformazione delle vittime in combattenti, che non offre più la possibilità di soccorrere con misericordia ma che pone davanti alla scelta tragica della partecipazione. Leggetevi inoltre qualche ricostruzione di ciò che accadde a Srebrenica (7) e troverete giustificazionismi, distinguo e la truffa suprema: tutti hanno sofferto in quella guerra! *Una falsa verità*: perché se è vero che questa è stata una guerra contro tutti i civili (una bambina serba non ha sofferto meno di una croata o musulmana o ebrea...), usare questo dato politicamente per giustificare gli ideatori/realizzatori principali del crimine è disonesto. Provate a sostenere questa tesi, e giù accuse (da sinistra, ma paraleghiste e bushiane, in fondo) di filoislamismo ecc. Per uscire da questo fango, propongo un cambio di parametri basato sulla *necessaria distinzione tra un leader e la sua cricca, da un lato, e il suo popolo dall'altro* (indimenticata lezione di Bruno Morandi), in guerra come in pace, in democrazia come in dittatura: questo impedirebbe di colpire terroristicamente il popolo per colpire i suoi leader e di usare generalizzazioni del tipo "i serbi hanno ucciso/sterminato ecc.", al posto di un più giusto "i fascisti serbi... o quelli croati, musulmani ecc."; e sulla introduzione della *discriminante antifascista* come metodo di lettura di ogni situazione, l'eterno e ben insediato fascismo di *dio/patria/famiglia* da "difendere" contro i nemici esterni e interni, il più delle volte creati ad arte. Milosevic non è mai stato un combattente antimperialista, ma un *socialnazionalista*, principale colpevole (personalizzo per brevità) del disastro jugosla-

40

GUERRE&PACE

IDEE A CONFRONTO

vo e della spaventosa crisi di tutti quei popoli, aiutato dal suo degno compare croato Tudjman, e dagli estremisti islamici (ce n'erano e ce ne saranno sempre di più, non come causa ma come conseguenza del conflitto in Bosnia-Erzegovina, e degli altri conflitti planetari) (8), in un contesto europeo e planetario che ha fatto della guerra l'unico mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, vera ragione della politica.

FARE I CONTI CON L'ORRORE

Della nostra comune barbarie, parla lo scandalo della guerra in Bosnia-Erzegovina. Una giovane e bella artista bosniaca, Sejla Kameric, tappezzò i muri di Sarajevo con la sua immagine con sopra riportate le parole che uno dei caschi blu olandesi graffiò su una parete della sua caserma nei pressi di Srebrenica: "sdentata?, baffuta?, e che puzza di merda? È una ragazza bosniaca...". In questo disprezzo tutto l'orrore (tutto europeo, della nostra "civiltà superiore") di quella guerra. Con questo orrore occorre cominciare a fare i conti, occorre cominciare a pensarlo. Come hanno fatto e stanno facendo le donne, ortodosse e musulmane, della Cooperativa Insieme di Bratunac, vicino a Srebrenica: produzione e commercializzazione di frutti di bosco e derivati (marmellate, sciropi), assemblee per capire e per decidere, superamento nei fatti dell'odio accumulato negli anni passati, e quell'"amnistia senza amnesia" che Adam Michnik fece applicare nella Polonia postcomunista e prima dell'avvento dei gemelli Kaczynsky. Ma non credo che solo dal basso possano arrivare le soluzioni, perché l'alto decide e determina i destini delle nazioni e dei popoli. L'alto in Bosnia-Erzegovina è oggi occupato dalle polemiche tra i leader politici delle due entità (9) sulla riforma della polizia (nel tentativo di unificarla), sulla gestione della memoria (in particolare dopo la sentenza del 26 febbraio 2007 emessa dalla Corte internazionale di Giustizia che scagiona la Serbia e fa cadere la responsabilità, tra l'altro del massacro di Srebrenica, sull'esercito della Repubblica serba di Bosnia-Erzegovina) e su altri dossier. Le parti in gioco si definiscono su base comunitaria ed etnica, essendo stati i partiti nazionalisti "moderati" (termine tra i più inutili oggi in uso) ad aver vinto la tornata elettorale dell'ottobre 2006: politici di bassissimo livello ma di acuta scaltrezza, e principali responsabili dell'attuale impasse politica ed economica del paese. A questi politici, di tanto in tanto bacchettati dal-

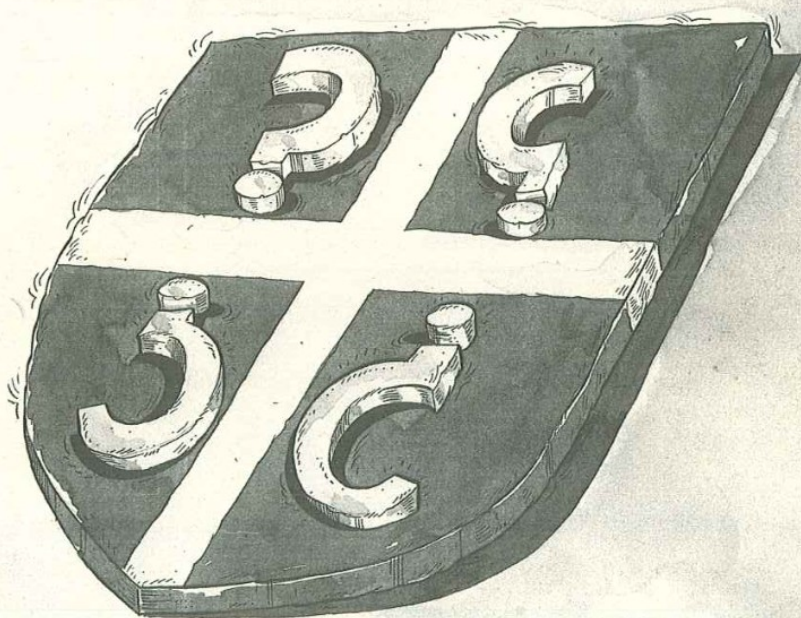
l'Alto rappresentante delle Nazioni unite - figura che fa della Bosnia-Erzegovina un protettorato -, è affidato il compito di rafforzare lo stato, in questa fase delicata. Essendo però i loro intenti quelli di rispondere agli interessi economici dei rispettivi blocchi che li hanno votati, non c'è da sperare molto. Un'articolata auto-organizzazione dei cittadini, il rafforzamento degli organismi intermedi, del mondo del lavoro e della cultura, potrà permettere al paese di cominciare a uscire dalla palude in cui è ancora, dodici anni dopo la fine della guerra. E se nell'area non fossero ancora accese le micce Kosovo e Bosnia-Erzegovina ("Esisterà questo paese tra venti o trent'anni?", si chiedono in molti), una forte integrazione economico-turistica di tutti i Balcani occidentali, in un'Europa capace di ragionare e di agire politicamente e non solo di imporre attacchi allo stato sociale, potrebbero essere le vie d'uscita dall'attuale sfascio di tutte le membra di un popolo che non lo merita, che non merita l'insipienza e il fanatismo della politica di inizio terzo millennio, così simile a quella del secolo appena lasciato. Reimporre la "questione sociale" a scapito di quella "etnica" sarebbe una conquista valida per i Balcani e per noi occidentali.

NOTE

[1] A questo proposito hanno scritto importanti articoli William Bonapace (*I Balcani dopo la tempesta. Guerre, miseria e globalizzazione nel Sud-Est europeo*, "Giano", n. 45, dicembre 2003), Claudio Marta (*Jugoslavia: per un ripensamento critico. Paradigmi della etnicizzazione e inter-*

41

GUERRE&PACE



Le quattro "c" (=s) del vessillo serbo (Solo l'Unione Salvera' la Serbia) diventano punti interrogativi

IDEE A CONFRONTO

pretazioni capziose delle guerre", "Giano", n. 51, novembre 2005) e Zaira Tiziana Lofranco (*Bosnia-Erzegovina 1992-1995: analisi d'un conflitto "etnico" e d'un intervento "umanitario"*, ib.). Per un inquadramento complessivo risulta fondamentale René Gallisot, Mondher Kilani e Annamaria Rivera, *L'imbroglione etnico in quattordici parole-chiave*, Bari, Dedalo, 2001 (prima ed. 1997).

(2) Antonio Negri, *Goodbye, Mr. Socialism*, Milano, Feltrinelli, 2006.

(3) Qui la storia fa un salto indietro di secoli e ci riporta all'Europa delle guerre di religione che si conclusero nella constatazione dell'impossibilità dell'eliminazione totale di uno dei contendenti e nell'invenzione della tolleranza e nell'esportazione del proprio modello nel resto del pianeta, in cambio di ricchezze razziate.

(4) La mancanza di autonomia politica dei cittadini jugoslavi e le forti differenze tra campagne (isolate e inaccessibili, in un paese vasto e poco antropizzato, dotato di una rete viaria insufficiente) e città (sviluppate e governate da élite universaliste) sono tra i principali errori da attribuire a Tito e al suo regime.

(5) Come Tuzla, la prima città europea liberatasi dal nazifascismo, nell'ottobre del 1943, e che mai ha avuto leader nazionalisti, anche nei momenti peggiori del conflitto in Bosnia-Erzegovina. Quando una granata terroristica serbo-bosniaca uccise 71 giovani nel maggio del 1995 la reazione non fu di odio etnico ma di denuncia del fascismo e del militarismo: nella lapide che ricorda il massacro, l'accusa è rivolta contro i fascisti serbo-bosniaci e non contro il popo-

lo serbo nella sua totalità.

(6) Questo non nega il lavoro straordinario svolto da centinaia e centinaia di pacifisti. Il fallimento del pacifismo è "politico", nel mondo così com'è. In tutti gli altri campi esso ha avuto ragione.

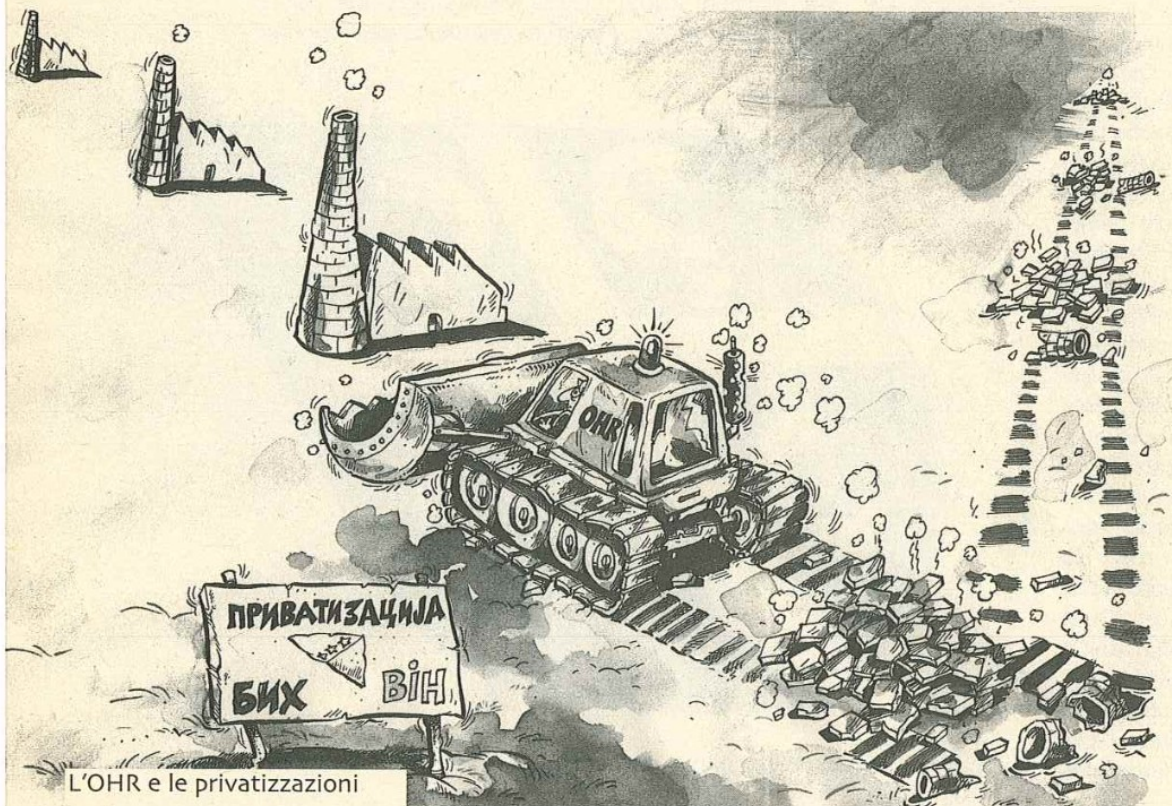
(7) Ad esempio Diana Johnstone, *Srebrenica: usare la guerra per fare più guerra*, Giano, n. 53, luglio 2006, articolo assai vago nei riferimenti: "un'indagine dimostrerebbe": un'indagine?, pubblicata e reperibile dove?, condotta da chi?, "fondamentalisti islamici" presenti in Bosnia: quanti?, impegnati su quali fronti?, negazionismo, nei fatti, dei campi di concentramento; ecc... Insomma: l'incapacità solita di una lettura di carattere antifascista e antinazionalista, e in fin dei conti la tesi che "tutti" si sono comportati malissimo in guerra e che i fascisti serbi hanno solo esagerato un po'. Peraltro il 68% dei morti della guerra in Bosnia-Erzegovina è di musulmani (sono i dati più recenti - giugno 2007 - forniti dal Centro ricerche e documentazione di Sarajevo), su 98.000 vittime "dirette" accertate (tra cui più di 13.000 dispersi). Le vittime "indirette", per cattiva alimentazione, malattie, stress ecc. sono incommensurabili, ma pesano come macigni nel conto finale. Per una lettura che reputo corretta dei fatti v. *Sarajevo, mon amour*, Roma, Infinito edizioni, 2007 (ed. originale Paris, Bucher Chastel, 2004 - l'edizione italiana è accresciuta e aggiornata), lunga intervista al generale Jovan Divjak, serbo-bosniaco, schieratosi da antifascista (famiglia partigiana, guardia del corpo di Tito ecc.) per Sarajevo. Importanti tutti gli scritti dedicati ai Balcani da Catherine Samary e da Antonio Moscato (su "Le Monde Diplomatique" la prima, su "Bandiera rossa", "Liberazione" e "Guerre&Pace" il secondo).

(8) Durante una manifestazione pacifista svoltasi a Sarajevo nel marzo del 2003 in occasione della seconda guerra del Golfo, si potevano leggere vari cartelli tra i quali "A Bassora si replica Srebrenica".

(9) Lo Stato indipendente di Bosnia-Erzegovina è composto dalla Federazione croato-musulmana e dalla Repubblica serba, più il distretto autonomo di Brcko. Tale struttura, incerta e instabile, è il frutto degli accordi di Dayton, che misero fine alla guerra ma che consegnarono il paese a una pace fragile.

42

GUERRE&PACE



L'OHRE e le privatizzazioni

IDEE A CONFRONTO

lo stato del movimento

LAVORARE PER APRIRE SPAZI POLITICI ALTERNATIVI

Quante volte il tema delle difficoltà del movimento è riemerso nelle riflessioni/discussioni di osservatori o militanti! Sono convinto che non è possibile contabilizzare quello che è stato fatto e quel che si sta facendo e solo nel tempo potremo valutare successi e delusioni. Quello che chiamiamo movimento non è qualcosa di puntuale, non è un Sessantotto o un Settantasette, ha nella sua genesi l'idea che per una trasformazione reale di questo modello "socio-economico" occorre avviare un percorso capace di rispondere agli interrogativi aperti, che lasci dietro di sé questo modello di civiltà globalizzata. Soprattutto, in questo tumultuoso periodo di "oscurantismo" delle istituzioni democratiche, emerge con forza la necessità di riflettere su come portare avanti un'azione politica efficace senza rimanere schiacciati dalla macchina dei "sogni" (nuovi partiti e posti da occupare) proposta dalla politica istituzionale.

QUALE DEMOCRAZIA?

Gran parte delle posizioni espresse dal movimento, sono caratterizzate da analisi molto realistiche del quadro internazionale, da una profonda attenzione alle mutazioni di fondo del sistema dominante, da una evidenziazione continua dell'agire dei reali

Concludiamo il confronto su "lo stato del movimento" con gli interventi di Riccardo Troisi, Gianluca Paciucci e Piero Maestri.

Le domande cui è stato chiesto di rispondere sono le seguenti:

- 1) Come valuti le difficoltà che secondo molti sta incontrando il movimento di Genova, in particolare quello contro la guerra ma non solo e non soltanto in Italia?
- 2) Quali ti sembrano le cause di tali difficoltà?
- 3) Come pensi che possano essere superate?

centri di potere economico, da una denuncia non faziosa dei ritardi della politica politicante.

Sin dall'inizio l'esperienza del movimento altermondialista, in particolare di quella lillipuziana, prese le mosse da una forte critica sulla "qualità" della nostra democrazia in più campi, dal livello istituzionale a quello associativo, ritenendo inadeguate le attuali forme di partecipazione alla politica, intesa come ricerca del bene comune, perché essenzialmente incapaci di risolvere i conflitti sociali, economici e ambientali attualmente in corso.

La professionalizzazione della politica, l'autonomizzazione/autoreferenzialità delle istituzioni, la crisi e le ambiguità della rappresentanza, i portati politici della cultura della modernità globale hanno incrinato il rapporto di fiducia e di senso tra le istituzioni e la società "istituente" che si esprimeva attraverso la forma della democrazia, e in particolare attraverso la forma della democrazia rappresentativa che noi conosciamo, quella che le società occidentali moderne hanno maturato e costruito soprattutto nel secolo appena concluso. Lo scarto, l'allontanamento e la denuncia, peraltro, riguardavano la pratica attuazione dei principi democratici, sempre più lontana dai modelli originali. Le esigenze di un allargamento verso le forme della democrazia diretta/partecipata sono sempre state oggetto della nostra ricerca e soprattutto delle nuove pratiche prodotte dal "movimento dei movimenti" ma per ora non conosciamo (e comunque non siamo nelle condizioni di realizzarlo concretamente) un modello alternativo di reale democrazia, in grado di respingere le pressioni e le aggressioni esercitate dal modello unico globale, ma comunque la immaginiamo in termini di forme e processi che integrino la democrazia

diretta/partecipata e la democrazia rappresentativa.

LA DIFFICOLTÀ DI UN NUOVO AGIRE POLITICO

All'interno di questo spazio, si sono mossi gli sforzi innovativi e le esperienze di "partecipazione responsabile" che si possono definire il nuovo "meticcio" dell'agire politico, forme di consumo critico individuale e collettivo, reti di economia solidale, impronta ecologica, metodologie orientate al consenso e differenti forme dell'agire nonviolento, come pure più di recente le grandi reazioni collettive da Scanzano e Val di Susa o Vicenza passando per moltissime conflittualità locali, per esprimere ogni giorno un radicale dissenso verso l'attuale modello di sviluppo incapace di esprimere un'economia di giustizia, che restituisca la dignità alla persona e che rispetti le risorse naturali, senza ridurre il mondo in un'enclave/apartheid globale. È per questo che la nostra esperienza ha sempre espresso la sua azione politica in piena autonomia dalle attuali rappresentanze istituzionali, con l'idea che in una democrazia reale l'impegno politico possa attuarsi non solo nei luoghi istituzionali, ma anche attraverso pratiche e comportamenti quotidiani.

Ma se simbolicamente siamo riusciti a delineare un percorso condiviso verso "altri mondi possibili" quello che ancora non riusciamo a fare è trovare dei linguaggi politici comprensibili ed efficaci per creare un ponte tra "società istituita" e "società istituyente" (Castoriadis, 1975), per far sì che ciò che emerge dal "magma delle nuove pratiche", di cui siamo direttamente o indirettamente portatori, trovi la possibilità di esprimersi, o meglio di contaminarle, nell'ambito dell'organizzazione e dei campi di decisione della società strutturata, delle istituzioni, intese qui nel senso più ampio del termine, e non solo in quanto apparato partitico. Sono ormai passati già alcuni anni

di Riccardo Troisi
Reorient/
Rete Lilliput

43

GUERRE&PACE

dall'emergere del movimento e le reazioni dei partiti e delle maggiori istituzioni sono state tiepide se non addirittura inesistenti.

LE DIFFICOLTA' INTERNE DEL MOVIMENTO

Una delle altre difficoltà incontrate dal movimento è di natura "interna", cioè attiene alla capacità di assumersi delle responsabilità da parte dei singoli, alle metodologie di lavoro spesso troppo simili a quelle di partiti e sindacati, alla difficoltà di dare un ordine di priorità agli obiettivi dei singoli gruppi in funzione di una strategia comune e condivisa. Per essere più chiari, esaurita la campagna o superata la scadenza, si verifica un rientro negli obblighi e nelle ripetitività del consumo del sistema che riassume anche gli attivisti più impegnati, mentre ogni nuovo obiettivo da perseguire richiede una "nuovo" reclutamento, un deciso sforzo di messa in moto e di superamento dell'inerzia, che spesso sfiancano nel lungo periodo anche le persone più convinte delle loro analisi e dell'urgenza delle iniziative. Perfino le attività che più hanno inciso o che hanno dato dei risultati tangibili subiscono gli effetti di questo rientro o riassorbimento nei meccanismi del sistema e rendono per lo meno faticosa partecipazione attiva protratta negli anni. Gran parte del lavoro si svolge ancora attraverso riunioni ed assemblee, che non solo richiedono molto tempo, ma solo raramente garantiscono la partecipazione al dibattito e soprattutto la sicurezza della condivisione delle decisioni prese. Ineluttabilmente, ciò comporta una eccessiva importanza attribuita ai "gruppi di spinta" o alle persone carismatiche e di conseguenza le decisioni e le azioni attuate corrispondono poco ai desideri e alle volontà di tutti.

Inoltre, si è dimostrato molto difficile la definizione di strategie che coinvolgessero gruppi diversi per ideologie

e posizioni (anche se appartenenti alla stessa associazione o area politica). In pratica per ogni gruppo è più importante ribadire i propri obiettivi che definire degli obiettivi condivisi da una molteplicità di gruppi e tutti sottovalutano sistematicamente l'incidenza che potrebbero avere le azioni realizzate da una molteplicità di organismi su uno stesso territorio in un periodo ben definito e cercano soltanto di far prevalere la loro "linea" su quella degli altri.

Infine, spesso non si tiene conto del fatto che la distanza che oggi separa la politica dal movimento in termini di analisi richiede una molteplicità di iniziative e un impegno pluriennale per costruire una base sociale consistente e per far intravedere la nuova società da realizzare se vogliamo che la specie umana non distrugga il pianeta. In realtà il movimento deve addossarsi anche compiti svolti in passato dalle strutture partitiche con le loro massicce organizzazioni piramidali e deve costruire forme di resistenza sociale con mezzi e strutture sempre poveri e deboli anche nelle metodologie operative.

MOVIMENTI E ISTITUZIONI

Tutti questi aspetti rendono poco efficaci le attività del movimento, anche se le sue analisi e i suoi tentativi sono molto significativi in termini di comprensione dei meccanismi dominanti e di iniziative utili a gettare lo scompiglio nel campo avversario.

Ma sappiamo anche che la "società istituita" non solo tende a rinchiudersi nel proprio isolamento, ma anche è spinta a rielaborare le tensioni sociali e le tendenze al cambiamento in funzione di un proprio mantenimento, di una propria "autoconservazione". La politica istituzionale ha una capacità di rimodellarsi (anche oltre gli stessi limiti della logica del riformismo), ma è anche vero che ciò non mette assolutamente in discussione i meccanismi di fondo di un mondo caratterizzato da velocità crescenti di mutazione.

Da questo punto di vista, le esperienze di partecipazione e di movimento più interessanti sono proprio quelle che si pongono al confine tra istituzionale e non istituzionale, dove i processi partecipativi permettono di mantenere livelli elevati di autonomia nei contesti di interazione progettuale. Nell'esperienza delle forme più organizzate di movimento (Reti, comitati e forum) si possono leggere sinteticamente due diverse direzioni. La prima è quella, più orizzontale, di mantenersi completamente al di fuori dei meccanismi istituzionali, ma con essi instaurare forme di interazione costruttiva (e quindi hanno una capacità più forte di rapportarsi al contesto territoriale e al tessuto sociale con maggiore autonomia, ma forse risultano meno efficaci nel rapporto con le istituzioni); ciò si realizza attraverso le campagne tematiche sostenute in questi anni o la costituzione di network tematici orientati all'azione di lobby o advocacy (Reti contro la privatizzazione dell'acqua e per la difesa dei beni comuni, Movimento per l'acqua, Comitati contro i Cpt; Rete Disarmo, Rete economie solidali ecc.). Oppure la costituzione di contesti che hanno come obiettivo proprio quello di stabilire un rapporto costruttivo con le istituzioni, pur mantenendo la propria autonomia (Rete dei nuovi municipi, Comitati cittadini per la cooperazione decentrata o Agenda 21, Tavoli dell'Altra economia, Forum e Consulte civiche ecc.) con dinamiche in alcuni casi maggiormente verticali. In questo secondo caso i "rischi" e le "ambiguità" sono maggiori, e anche il rapporto con il territorio e i contesti locali può essere più difficile da coltivare, ma contemporaneamente si aprono spazi maggiori alla costruzione partecipata di politiche. Tutti questi tentativi hanno in comune una prospettiva, quella di creare delle crepe nel sistema istituzionale, nei meccanismi consolidati e impermeabili del modello di sviluppo attuale, spazi di significato, fessure, *lapsus*,

IDEE A CONFRONTO

aperture impreviste, spazi di controllo involontariamente lasciati liberi, in cui inserirsi, da approfondire, in cui piantare dei cunei su cui far leva per allargare gli spazi a disposizione. E, in questo senso, le esperienze multipolari espresse nel movimento a mio parere non possono essere pensate se non in termini di percorso/processo.

AI COMBATTENTI

“le vittime hanno tutta la mia compassione, ma è ai combattenti che va la mia ammirazione...”

(Emmanuel Terray, in *Face aux abus de mémoire* [Di fronte agli abusi di memoria], Arles, Actes Sud, 2006)

Lo stato delle sinistre d'oggi è penoso e triste, non più di quello della società tutta, intendiamoci, ma più tristo in relazione alle ambizioni del secolo passato versate nelle nostre teste, teste di ragazzi degli anni Settanta, insultate oggi da ottimi maestri che puntualmente ci sparano dall'altro lato della barricata e molti persino ancora dalla stessa nostra parte. È penoso perché si dibattono tra governo e movimenti (e alto/basso, base/vertici ecc.), tra etica della convinzione ed etica della responsabilità (oscar della citazione pigra degli ultimi anni, e del non pensiero), in un linguaggio polveroso o, peggio, inutilmente offensivo, presquadrista.

LA "CATASTROFE DEL MENTALE"

Gli interventi di Marco Revelli su "Carta", "Liberazione" e "il manifesto" e le risposte suscitate sono di altro tipo, serie, e il dibattito su "Guerre&Pace" vario e profondo. Ma quasi nessun intervento [1] e nessuna risposta hanno tenuto in considerazione lo stato delle cose attuale, lo stato culturale in cui si immettono atti e parole, segnato da quella "catastrofe del mentale" (Scalzone) in cui siamo. Catastrofe delle esistenze, fino a tutti gli anni Settanta sorrette da un clima di sini-

Crede che su questo terreno si possa giocare realmente il confronto con l'attuale fase politica, uscendo dalle paure e dalle autoreferenzialità e arrivando a una azione più "strategica" sul tema degli spazi di "partecipazione". Se questo porterà a scardinare i modelli di pensiero consolidati e introdurrà prospettive alternative nell'ela-

stra diffuso nel paese e ora ostracizzate in patria; catastrofe del 1989-1991, non digerita ancora, a sinistra, da nessuno (apparati partitici "sempre-in-piedi", a Est come a Ovest, clima da "com'era bella la nostra Ddr", di una delle ultime battute del film *Le vite degli altri*; oppure conversioni rapidissime e banali, da Ceausescu a Kennedy a Sarkozy); catastrofe delle scelte, con compagni e compagne morti oppure in carcere o in vari regimi di uscita dalla prigione, assassinati e assassini, in esilio, vituperati o assunti nel cielo di tante redazioni; catastrofe di nuove scardinanti discipline del lavoro, che succhiano tempo, assorbono, cooptano, premiano, allungano gli istanti (non sono solo le urgenze a uccidere, ma il languore), dilatano gli sforzi, aspettano che si commetta l'errore e poi intervengono, con tagli netti perché non può esitare, il chirurgo. La figura dell'untore-guaritore mi sembra sia centrale, su scala nazionale e internazionale: sparge l'infezione per poi guarirla con decisione esemplare; fa impazzire con ritmi precisi e insostenibili chi poi verrà stroncato per il suo bene; finanzia chi poi verrà represso, causando morti su morti e pianificando il ritorno all'età della pietra di interi popoli. Catastrofe di quella società civile cui ci appendiamo, generosamente, con le unghie. La figura del "volontario" contro quella del "militante", in Revelli. Lessi con simpatia *Oltre il Novecento* e riguardandolo oggi provo le stesse cose: un libro giusto, affinché i burocrati della sinistra venissero finalmente stanati e la smettessero di dichiararsi ipercomunisti gli uni, o "comunisti? mai

borare le scelte politiche e nel praticare schemi di comportamento culturale, allora avremo fatto un passo fondamentale per riconnettere la "politica" all'agire collettivo orientato al cambiamento sociale. D'altra parte, c'è da chiedersi se la soluzione di certi problemi (dall'occupazione al clima), possa ancora attendere a lungo.

stati!", gli altri, quando in tempi in cui si poteva serenamente rischiare i primi erano pallidi socialdemocratici e i secondi convintissimi che in Unione sovietica vi fosse il socialismo (un attimo prima dell'89).

FRA ORTODOSSI GOVERNATIVI E GRIGI MOVIMENTISTI

Ma cosa vedo ora attorno? Becere polemiche, stanchezze ingiustificate, ansia di potere, chiusure fisiche e metafisiche. Le stanze degli ortodossi governativi come dei grigi movimentisti sono sbarrate, sprangate quelle di chi lavora nel territorio: oscuro ne è il linguaggio - persino per me, che un po' ne mastico -, a numero chiuso i ricevimenti, ferree le parole, inossidabili le certezze e sicuro lo stipendio (oggi gironzolano per tutta Italia imbonitori a dire che l'unità a sinistra è necessaria e va fatta al più presto: ovvero, tutto è già stato deciso, e il basso non smuoverà l'alto, solo ne confermerà le decisioni). Politica per iperprofessionisti, nell'incanto del dopo tangenti-topoli, partito degli onesti e sciocchezze del genere. So bene di isole forti, radicate, e di lotte spigliate - Vicenza, Venezia, Val di Susa, Locri, "Emergency", "Amnesty international", campagna per l'acqua pubblica e tante altre -, ma che così come sono non contano: possono vincere, ma non valgono nel punteggio finale sia pure di una breve fase perché non alludono ad altro e non intaccano egemonie e perché in fondo sono chiuse nel proprio giardino - non condivido, a questo proposito, l'ottimismo di Agnoletto nell'intervento *Valorizzare il passato, innovare il presente, realizzare il futuro* ("G&P",

di Gianluca
Paciucci
redattore di "G&P"

45

GUERRE&PACE

luglio-agosto 2007), pur condividendo la necessità di queste lotte.

LITIGI FANATICI E INFECONDI

Provate a parlare con certi "volontari", oggi: ognuno irrigidito sputerà contro l'altro, ognuno dirà delle altrui malefatte, rivelerà i vizi segreti, gli accordi sottobanco e l'altrui follia - mai della propria, parlerà: la trave e il fuscillo dei Vangeli? "Non mi risulta"... Questo nelle periferie. Sono stato segretario di un circolo di Rifondazione (partito in cui ancora sto, libero) ora diviso in due perché le pratiche dorotee di certi rivoluzionari lo hanno imposto, i bertinottiani in un circolo, i ferrandiani (o cosa ora siano) in un altro. Litigi continui, fanatici e infecondi, in una città di confine saldamente in mano a una destra razzista, una grande rivendita di alcoolici, pregna di smog e di ndrangheta. Riformisti palazzinari (fassiniani e mussiani), ecologisti scettici, cattolici retrivi. Tutti insieme saldati nella società incivile, tutti "amici", con vittime collaterali, in fondo ancora poche, sopportabili. E due contrapposti circoli Prc (all'1,75% alle ultime amministrative). Insopportabili.

E nel paese dove ora lavoro: cacciata di zingari rumeni (zingari?, rumeni?, poi si scopre che in parte non trascurabile erano italiani quasi ariani, ma senza casa) con sollevazione popolare e le nostre risposte incapaci, e Forza nuova a egemonizzare le assemblee dei cittadini. Assenza di politiche d'accoglienza e scatenarsi di lotte misere, ora e qui, vicino Genova, da dove gli "zingari" si disperderanno oppure andranno in un famigerato Cep, Centro di edilizia popolare, deportati stranieri tra deportati indigeni, nati deportati, orgoglio della *city*, e voglia di venire via: e non un volantino degli intellettuali, dei professori, non uno sciopero degli studenti, non una smorfia del sindacato, non un grido di dolore della allora candidata sindaca, ora intronizzata - molto può esser-

mi sfuggito, e spero sia così. Ma, negli stessi giorni, uova di Pasqua per i bambini dell'ospedale Gaslini (cosa buona e giusta: ma...). Le vittime del passato ci fanno indignare, mentre a quelle del presente rispondiamo (la società civile risponde) con polizia - peraltro delle volte molto più umana di certi "comitati spontanei" di cittadini -, Cpt e disinfettanti, oltre che con la capacità di voltarsi dall'altra parte e non guardare. Bruciassero carne umana a due passi da noi, oggi, lo ignoremmo, appena usciti da una *giornata della memoria*.

Ma al centro? Il consolante dilemma partito-movimento, il becerume contro la sinistra "radicale" (ci meritiamo schiaffi, ma non questi, e non da questa gente, Rutelli, Di Pietro, Mastella, Binetti, Di Gregorio, "Corriere della Sera", "Repubblica", *pravde* gemelle e indiscutibili). In fondo, regna l'impossibilità di parlare, tutti talmente chiusi nelle proprie "convinzioni responsabili", che appena si immette una parola minimamente aperta, subito una valanga di "opinioni" corazzate la sommergono e la sviscerano. Al nostro interno: ancora scottato dal 1998 (non sono mai stato tanto insultato come dopo la rottura con Prodi, con toni, vi assicuro, di ferocia e scherno che non si dimenticano, che io - mite - non dimentico), eccomi di nuovo coperto di ingiurie. Non le perdono a nessuno: non ai movimentisti alla Casarini (quel "collaborazionisti" rivolto ai pacifisti al governo, ignobile), non ai compagni del Manifesto (Carlini a definire "impazita" Vladimir Luxuria, per un voto che non gli era piaciuto, forse a ragione - ma cosa c'entra la pazzia? -, o Campetti a evocare le purghe staliniane per il caso Turigliatto - un po' di senso della misura potrebbe essere utile, anche per rispetto delle vittime dello stalinismo, e anche di quelle del maoismo, compagni del "Manifesto", infinite, ignorate - milioni di milioni), non al mio

partito (l'allontanamento di Turigliatto - con il quale pure non concordo, nel metodo, per la natura della coalizione in cui il Prc è e sapeva di essere - è un errore gravissimo, annunciatore di sfaldamenti, e il non aver saputo rispettare/-proteggere Paolo Cacciari e Haidi Giuliani - l'offesa della promozione di Di Gennaro - è un problema ancora maggiore), e nemmeno a quell'idiota che, incontrato il senatore Rossi in treno, lo ha colpito con un pugno per punirlo del non voto sull'Afghanistan: ricordate? E potrei continuare. Tutti convinti, tutti infallibili. Sferici, solidamente sferici.

CONTRO LA SINISTRA "SFERICA"

Ecco cos'è la sinistra, oggi: una sfera inattaccabile, sobria e sguaiata, e che persino quando opera per ciò che è giusto (cosa che capita) si fa ridere dietro da quegli altri, i vincitori veri, sguaiati senza sobrietà, imprenditori imberbi e imprenditrici risibilmente taglienti, e assassini (fabbriche e cantieri di mezza Italia, pieni non di "martiri" del lavoro - parola passata da Mirko Tremaglia a Romano Prodi - ma di uccisi nella guerra per il profitto), ultras razzisti, padroni dei media, intellettuali sedicenti postideologici... Sferici e contrari a ogni compromesso: se lo fossi stato anch'io, se anch'io mi fossi impuntato, avrei dovuto rompere con il "Manifesto" - e anche con il mio partito - per tutta la sua condotta durante l'assedio di Sarajevo (2) [ancora qualche settimana fa ho letto che Sarajevo sarebbe la "capitale della Federazione croato-musulmana", quando mi risulta che essa lo sia dell'intera Bosnia Erzegovina, stato sovrano e indipendente - forse la redazione esteri del "Manifesto" non sa le capitali, come accade a certi miei studenti?] portato dai fascisti serbo-bosniaci, mai denunciati dai nostri giornali comunisti, o sempre con troppi distinguo; o per certi articoli approvanti il terrorismo contro i civili in Israele (non

IDEE A CONFRONTO

parlo nemmeno di coloro per cui certi sgozzatori afgani e iracheni sono dei combattenti antiimperialisti...); o non più salutare certi membri dei Comunisti italiani per il loro disprezzo dilbertiano/togliattiano (nell'ordine). E oltre. Ma invece continuo a leggere il "Manifesto" e a trarne linfa, e poi a Genova ho conosciuto compagni/e del Pdc che mi hanno fatto in parte ricredere. Non perdono (e non desidero essere perdonato), perché non è nelle mie corde, ma stringo buone mani. Sferici i partiti, sferici i movimenti (certi antiautoritari dai comportamenti staliniani sono il massimo della vergogna), sferici i nostri giornali, sferici gli individui: ci chiudiamo

nelle nostre paure e nei nostri privilegi, nelle nostre "professionalità" senza rischio. Ecco, questo è quel mondo di cui ragionammo, che è così anche per causa nostra (gli anni Settanta e Ottanta sono stati gli anni del trionfo della imbelles nostra presunzione, Pci e gruppi, non violenti e terroristi - contro il rampantismo trionfante degli altri, volgare e geniale). Dovremmo arrossire, non solo per il passato, ma soprattutto per questo presente settario, per queste parole premasticate, per questa incapacità di costruire uno spazio di consenso attorno alle nostre azioni. Non la purezza, dovremmo cercare, ma la forza di sottrarci a ciò che logora, in

luoghi condivisi, in comunità combattenti (prendo questo termine da Emmanuel Terray citato in esergo, e non dai militarismi ridicoli degli epigoni degli epigoni del terrore) che, coscienti di non poter abbattere il capitalismo qui e ora, almeno possano ridurre il danno - pur continuando a sfidare il capitalismo (e il socialismo autoritario, e il totalitarismo attuato da preti/imam/pope-/rabbini, razza di vipere), a provare a oltrepassarlo e se sia possibile praticare altri stili di vita collettivi, su piccola e larga scala, facendo dei corpi degli individui luoghi di autonomia e bastioni inespugnabili. Vedo altrimenti la fine, il radicamento
continua a p. 50

AUTONOMIA E SPAZI COMUNI DEL MOVIMENTO

Il dibattito sullo "stato del movimento" che si è aperto sulle pagine di *Guerre&Pace* ha finora offerto una grande varietà di contributi, a dimostrazione di una vivacità politica e culturale che ancora attraversa il movimento - in questo caso soprattutto riferito al movimento contro la guerra. Ricchezza e limite di questo dibattito è stata la sua apertura a una discussione di largo respiro - che non affrontasse quindi semplicemente le "necessità del momento" ma i nodi di fondo di una difficoltà storico-politica che le sinistre e i movimenti sociali vivono almeno dalla fine degli anni Ottanta. Apertura necessaria, perché le difficoltà attuali sono certamente figlie di una sconfitta storica e della mancanza di "un progetto di società", come scrive Peruzzi; allo stesso tempo aver affrontato le questioni a tale livello ha messo spesso in secondo piano una discussione sul "qui e ora", sulle possibilità di ripresa della riflessione e dell'iniziativa *contro la guerra e le politiche di guerra che intanto continuano a svilupparsi*. Quasi tutti gli interventi hanno provato a definire le caratteristiche di

fondo che dovrebbe avere il movimento contro la guerra (o il "movimento dei movimenti", che continua a essere il riferimento al quale ci rivolgiamo). Riprendendo anche un mio precedente intervento (vedi *G&P* n.134), ritengo che in questa fase il movimento debba mettere l'accento su tre aspetti.

INCOMPATIBILITÀ POLITICA

In primo luogo l'autonomia politica e culturale come unica possibilità per non farsi ingabbiare nelle "compatibilità" del quadro politico ma anche per non subordinare a queste ogni iniziativa.

Questa autonomia è prima di tutto la capacità di tenere ferma la critica alle politiche di guerra e all'attuale tendenza ad una crescente militarizzazione che i governi dei paesi più forti - non solo in occidente - stanno percorrendo. Questa tendenza è ovviamente in primo luogo la strategia della "guerra globale permanente" dell'amministrazione Bush (e del suo più fedele alleato rappresentato dal governo israeliano), ma caratterizza le politiche della difesa e della "sicurezza" anche dell'Unione euro-

pea (e della Russia, e di altri paesi come l'India). In questo senso ha ragione Baracca che mette al centro di queste strategie la Nato, che percorre anche la strada delle "partnership" con altri paesi del "sud" con ruoli subalterni.

Senza questa capacità critica e senza questa analisi di fondo sulle tendenze militari come intimamente connesse all'attuale fase della mondializzazione capitalista e alla conseguente nuova divisione dei poteri a livello globale non saremo in grado di comprendere il senso delle diverse "missioni" militari che - anche se condotte in forme volta per volta differenti - hanno un obiettivo di fondo comune, quello che Michel Warshawski chiama di *ricolonizzazione*.

Questo colloca nella giusta dimensione anche la necessaria autonomia dal governo, dai partiti di governo e dalle sue politiche - non tanto perché ormai "awersario" in quanto il movimento non può avere governi amici, ma in quanto totalmente inserito dentro quella strategia globale.

LUOGHI DI INCONTRO

Questa necessaria autonomia dovrebbe anche essere il frutto di un percorso collettivo, e questo è possibile solo se il movimento ritrova spazi di con-

di Piero
Maestri
redattore di "G&P"

47

GUERRE&PACE

IDEE A CONFRONTO

fronto e sedi comuni di dibattito. Abbiamo fatto l'esperienza dei Forum Sociali pensando a volte che questi potessero diventare un soggetto unitario e omogeneo, mentre la loro intuizione e novità era quella di mettere a disposizione di tutte/i ["singole e singoli, associazioni, gruppi, reti..."], come ricorda Doretta Cocchi) uno spazio per provare a costruire elaborazioni comuni, percorsi condivisi, iniziative concordate. Oggi questo spazio non esiste più - o quasi - e non sarà possibile rimetterlo insieme in poco tempo. Resta però una necessità da sperimentare attraverso approssimazioni e passi successivi: in primo luogo dando vita a reti e occasioni di iniziativa comune su specifici obiettivi tra i vari soggetti disponibili; in secondo luogo provando a delineare ancora una volta quali siano le connessioni e i percorsi comuni sui diversi temi. Questo ci porta ad una terza caratteristica dei movimenti attuali, l'iniziativa territoriale. Diversi interventi ne hanno sottolineato il valore strategico - in particolare Marco Bersani che considera questa la "terza fase" del movimento. Indubbiamente queste lotte territoriali, che ripropongono con forza i valori della partecipazione e della difesa dei beni comuni, sono decisive per mantenere saldo il legame sociale del movimento e per frenare l'offensiva liberista che continua a cercare di occupare tutti gli spazi economici, politici e sociali.

PATTI E CONDIVISIONE

Queste lotte hanno prodotto anche un fatto nuovo e interessante, rappresentato dal "Patto di mutuo soccorso", attraverso il quale i comitati e le esperienze locali si dichiarano pronte a sostenere le lotte di altri territori, riconoscendo in queste uguali valori e obiettivi comuni.

Quello del "Patto" è uno strumento interessante e sicuramente adeguato al momento, perché prova a mettere insieme soggetti diversi a partire dalla loro iniziativa e non da una "piattaforma" comune.

Ma se questo è lo strumento che oggi abbiamo a disposizione, certamente non è sufficiente - ed è necessario cominciare un dibattito collettivo e un percorso comune per definire quali siano gli obiettivi prioritari, quali gli interessi sociali da difendere, come intervenire per affermare nuovi valori e politiche. Non ancora un nuovo "progetto di società", naturalmente, ma una nuova stagione - rinnovata nelle forme - di "movimento dei movimenti". Senza alcuna velleità di diventare "soggetto politico" - ma anche senza alcuna strettoia che faccia di questa rete una parte del progetto di "unità della sinistra", di cui parla Moreno Biagioni e che è una prospettiva parziale e per molti di noi inadeguata e indirizzata verso probabile fallimento in quanto subalterna alla scelta "pregiudiziale" dell'alleanza con i partiti dell'Unione. Progetto rispettabile quindi, ma non da tutte/i condiviso e comunque "esterno" alle necessità del movimento.

CONTENUTI RADICALI

Queste considerazioni generali non possono però prescindere dai contenuti dell'iniziativa di movimento e dagli obiettivi di questa. È qui che si misura il necessario legame tra autonomia-radicalità-unità che voleva caratterizzare il movimento. Ed è qui che si misura la distanza con le scelte di chi comunque si ferma ai confini di un rapporto obbligato nel/ con l'Unione. Il percorso deve invece essere inverso.

Rimanendo al tema della guerra e della pace, il punto di partenza deve essere il riconoscimento del contributo italiano alla guerra globale permanente e alle alleanze militari che la stanno combattendo - la Nato in primo luogo, ma anche le tendenze militari dell'Unione europea. E di conseguenza quali strumenti mettere in campo per fermare queste politiche belliche italiane - che portano all'aumento delle spese militari, agli interventi "fuori area", al rilancio della produzione bellica (e al protagoni-

simo di Finmeccanica, per cui il governo svolge generalmente la funzione di rappresentante all'estero), ad un rinnovato ruolo delle basi militari sul nostro territorio.

QUANDO È COMINCIATA LA CRISI?

Gianluca Paciucci - in un intervento tra i più interessanti e originali - ritiene che la crisi del movimento per la pace è cominciata a Sarajevo. Per quanto sia d'accordo che siamo stati quasi tutti inadeguati in quel momento - e non abbiamo saputo ribellarci con forza a quel assedio - non concordo invece con l'analisi: in quella situazione quello che è mancato al movimento contro la guerra è stata proprio la capacità di vedere le responsabilità del nostro paese e delle alleanze di cui fa parte nella dissoluzione della Jugoslavia (evidentemente senza minimamente sottovalutare quelle dei Milosevic di turno) e nel sostegno che davano al proseguimento di quel conflitto - e oggi nei "protettorati" che continuano a negare autonomia, indipendenza e soprattutto non affrontano le ragioni politiche del conflitto stesso.

Il movimento ha ripreso a muovere i suoi passi con l'opposizione ai bombardamenti del 1999 del governo D'Alema, che mostravano il senso e la profondità di quella responsabilità anche italiana.

Come dicevano gli antimilitaristi del primo novecento "il nemico marcia sempre alla tua testa". Un insegnamento valido ancora oggi, mi pare.

La ripresa di un'iniziativa contro la guerra in questi mesi non si misurerà allora sul grado di "ampiezza" del movimento o sullo scontro "dialettico" - assolutamente poco interessante - tra "governasti e anime belle", ma sulla sua capacità di opporsi in maniera decisa a queste politiche. Vicenza è il banco di prova: impedire la costruzione della base statunitense è necessario, prima ancora che possibile. E su questo non ci sono "riduzioni del danno" possibili.

IDEE A CONFRONTO

Recensioni

La saggistica politico/economica di inizio estate ha presentato un certo numero di testi interessanti che meriterebbero di essere premiati da un maggior interesse dei lettori. Tre di questi, assai diversi fra loro per struttura e per provenienza, hanno al centro uno stesso interrogativo più o meno esplicito: ce la farà l'Occidente a sopravvivere a sé stesso? e di conseguenza, ce la farà il resto del mondo a non pagare un prezzo troppo alto per il suo crollo e come sopravviverà ad esso? La loro lettura in rapida sequenza e l'emergere nei tre testi di motivi nonché di citazioni di alcuni autori coincidenti, oltre al comune interrogativo, sviscerato da un filosofo/politologo/economista indiano, da un sociologo statunitense e da due economisti europei, mi sollecitano al rischioso tentativo di recensirli assieme. I tre libri in ordine alfabetico di autore, sono: *Persone e comunità* di Bruno Amoroso, economista italiano docente di Economia internazionale in Danimarca e del collega spagnolo Sergio Gomez y Paloma (ediz. Dedalo), *Il caos prossimo venturo. Il capitalismo contemporaneo e la crisi delle Nazioni* del filosofo ed economista indiano Shrank Jha (Edizione Neri Pozza) e infine *La retorica del potere - Critica dell'universalismo europeo* del sociologo radical (euro)statunitense Immanuel Wallerstein (Fazi editore). Tre punti di osservazione differenti ma con elementi per molti versi convergenti, e tutti e tre con una base comune, l'analisi dell'oggi partendo dall'analisi dei "tempi lunghi", secondo la scuola di pensiero di Braudel, cui Jha si dichiara esplicitamente debitore e cui Amoroso fa ripetuto riferimento mentre è noto che Wallerstein (che però nel libro non lo cita) è presidente del Centro studi intitolato al famoso storico francese.

L'UNIVERSALISMO OCCIDENTALE

Il testo di Wallerstein - il più breve e agevole da leggere - è la trascrizione riveduta e ampliata di una serie di

sette conferenze tenute all'Università della British Columbia nel 2004 e pone il problema dell'universalismo occidentale e delle sue perversioni storiche che egli propone in tre versioni: "La prima è la tesi secondo cui le politiche portate avanti dai leader del mondo paneuropeo difendono i diritti umani e promuovono qualcosa che si chiama democrazia. La seconda si presenta nel linguaggio dello scontro di civiltà, la cui premessa è sempre che la civiltà occidentale sia superiore alle altre civiltà, in quanto unica a essere fondata su questi valori e queste verità universali. La terza versione consiste invece nell'affermazione delle verità scientifiche del mercato, dell'idea secondo cui non vi è altra alternativa, per i governi, se non accettare le leggi dell'economia neoliberista e agire in base a esse". Temi non nuovi, dice l'autore, e che anzi "hanno accompagnato tutta la storia del sistema mondo moderno, a partire almeno dal XVI secolo". Secolo da cui parte con un lungo esame delle opposte tesi confrontatesi nel famoso scontro davanti al Consiglio delle Indie e sostenute rispettivamente dal domenicano Fray Bartolomé de Las Casas, che tentava di includere gli *indios* amerindi del novero degli *aventi diritti* e le tesi di Juan Gines de Sepulveda che tale estensione di diritti negava *agli altri*, in quanto non umani. Wallerstein si sofferma sulle due tesi contenenti una domanda irrisolta e oggi più che mai attuale: chi ha il diritto di intervenire? e quando? e in che modo? Da qui il libro sviluppa una perorazione per la ricerca di un universalismo universale, da contrapporre a un universalismo europeo, che consenta di ripensare le tre versioni citate inizialmente "per porle al servizio di tutti anziché di alcuni". A questa ricerca Wallerstein afferma di voler apportare un modesto contributo con questo lavoro, che modesto non è, dedicato all'arabo Anoua Abdel-Malek "che ha dedicato la sua vita al tentativo di promuovere un universalismo più universale". Ma essa va in-

serita nella tesi, nel libro non richiamata esplicitamente ma sottintesa, che Wallerstein porta avanti da anni, della fine prossima (20-50 anni) e sempre più tumultuosa (in questo coincidente con Sha) del sistema-mondo capitalista, impegnato a conquistare, dominare e assimilare, sistema nato, o almeno affermatosi definitivamente, 500 anni or sono con la conquista dell'America che fornì all'Europa le basi economiche (oro, argento) per il suo consolidamento e la sua espansione.

IL SISTEMA A UN BIVIO

È dalla nascita del wallersteiniano sistema-mondo capitalista che parte Rhasan Jha, anticipandolo al XII secolo con le città-stato italiane (Genova, Milano, Firenze, Venezia), individuandone cinque fasi successive: le città-stato italiane, il periodo olandese, quello britannico, quello statunitense e infine quello della globalizzazione caratterizzato dalla voglia di impero tutta statunitense. Ogni fase per affermarsi ha avuto bisogno di un contenitore geografico e politico e ciascuna, giunta a maturità, ha dovuto, per proseguire la crescita, far *esplodere* il proprio contenitore per crearne uno più ampio, creazione che ogni volta ha comportato una fase di "caos sistemico" sempre più grave (G. Arrighi: sistemico perché connesso al processo stesso). Dopo una lunga analisi sviluppata in ben oltre 600 pagine, in cui progressivamente demolisce i miti su cui si fonda l'attuale fase neoliberista del capitalismo (l'universalismo del pensiero occidentale, lo sviluppo, il mercato, la transitorietà delle sue fasi più dolorose ma necessarie, la globalizzazione...), Sha conclude che oggi siamo di fronte a un bivio: proseguire sotto la spinta impressa da alcuni stati, dai *think-tank* dei loro mentori e dal nugolo di corporations protese alla ricerca freneti-

TRE LIBRI IN DIBATTITO

di Aldo Zanchetta

49

GUERRE&PACE

IDEE A CONFRONTO

ca del profitto o rallentare per consentire al sistema di creare volta a volta le condizioni minime necessarie a mantenere un equilibrio. Ma soprattutto per ricreare un multipolarismo, non solo economico, che oggi viene negato. Ma il percorso, conclude pessimisticamente e forse purtroppo realisticamente l'autore, è già tracciato: un mutamento di velocità è impossibile perché "questo è esattamente ciò a cui le grandi aziende transnazionali e la nazione più ricca e potente della terra si oppongono decisamente".

UN SISTEMA POLICENTRICO

Il terzo libro, quello di Amoroso - probabilmente il più interessante perché oltre a interpretazioni non scontate dell'attuale momento storico, suggerisce anche delle possibili vie alternative - parte dall'interrogativo posto da Diamond nei suoi due bei libri *Armi, acciaio e malattie* e *Collasso*. Quali sono le ragioni, si chiede Amoroso, che Diamond evidenzia per spiegare i successi di alcuni popoli e gli insuccessi di

altri? Partendo di qui l'analisi si sviluppa attraverso una serie di tematiche diverse ma collegate: una lettura del presente, cui segue un'analisi storica di lungo periodo (come nei due lavori precedenti) e sui vincitori e vinti, per passare a un'interpretazione teorica e a interpretare la globalizzazione nel suo significato reale (Jha nel suo testo ne riporta un buon numero tutte di autori diversi) e alle sue implicazioni culturali, partendo dalla genesi storica del "pensiero unico", per tornare poi alla politica nel capitolo dal titolo *Che fare?*, che include anche un'analisi lucida e impietosa sulle forme alternative di economia nei paesi capitalisti e della cooperazione internazionale, per proseguire con un'analisi dello spazio euro-mediterraneo in cui di fatto siamo localizzati, integrato da un'interessante riflessione sui problemi legati alle culture e alle identità e da una riflessione sul rapporto dell'Europa con il mondo arabo e quello asiatico. Infine nelle conclusioni viene ripreso l'interrogativo iniziale dando delle linee di rispo-

sta. "Può l'occidente guarire prima del collasso?" è l'intrigante domanda finale la cui risposta offre spunti di riflessione interessanti e non scontati almeno a livello di un dibattito che vada oltre circoli ristretti di riflessione: la creazione di "un sistema policentrico, di Stati piuttosto che di entità istituzionali di qualsivoglia natura, nel quale tutte le diversità culturali siano adeguatamente rappresentate è, dunque, l'evidenza di fronte alla quale il mastodonte triadico [*Stati Uniti, Europa, Giappone*, N.d.R.] dovrebbe arretrare o quanto meno arrestarsi, nell'assurda pretesa di ridurre il mondo alla sua (triste) immagine". Conclusioni convergenti quindi circa la difficoltà della soluzione della attuale crisi sistemica. Ma Sha obietterebbe che il sistema degli stati-nazione nati a Westfalia è stato distrutto per sempre dalla globalizzazione e Wallerstein direbbe che essi sono ancora temporaneamente utili ma in procinto di essere - fortunatamente - annientati e superati. Un bel tema di dibattito e di riflessione.

50

GUERRE&PACE

continua da p. 47

finale della separazione di tutte le nostre parole diventate singole voci nel niente della cronaca nera che riempie la vita.

NOTE

[1] Fa eccezione lo scritto di Walter Peruzzi, *Quando il socialismo è un'intenzione* "G&P", maggio 2007, in cui la crisi attuale è posata sullo sfondo di quell'"evento epocale" che è stato "la crisi del socialismo reale".

[2] Da dove e da quando è iniziata la crisi del movimento per la pace? Dalle non risposte all'assedio scientifico e medievale di Sarajevo (1992 -1995), dalle nostre non-manifestazioni, dalle vetrine non rotte per la Bosnia-Erzegovina, dall'aver serenamente tollerato a due passi da casa stragi di civili/deportazioni di massa/campi di concentramento/stupri sistematici (*ginocidio*), dal "sono tutti ugualmente responsabili", i cittadini assediati come i fascisti assediati, e dal suicidio di Alexander Langer (3 luglio 1995), inascoltato.

senzaititolo

Eccesso di piombo

Allarme delle autorità sanitarie statunitensi: pare che in molti dei soldatini di produzione nazionale, destinati ai mercati esteri e successivamente reimportati dall'Iraq, sia stato registrato un livello di piombo superiore ai limiti di legge. La presenza di piombo in alcuni organi vitali renderebbe inutilizzabili i bambolotti esaminati.

Il problema sembra essere nato quando la casa madre di Washington ha deciso di smantellare la propria filiale Saddam Hussein Inc. per assumere la gestione diretta del mercato locale: da allora, la concentrazione di piombo non fa che aumentare. A causa di alcuni errori di progettazione compiuti dallo studio di consulenza Rumsfeld, Cheney & Wolfowitz, inoltre, i popolari Big Jim in divisa mimetica continuano a perdere quote di mercato in favore di strani pupazzetti con barba lunga, turbante e palandrana nera, la cui diffusione doveva invece essere arginata secondo le strategie della multinazionale George W. Mattel.

Si è dimesso il cervello di Bush

Stiamo ovviamente parlando di Karl Rove; il cervello di George W., quello vero, si è dimesso già da decenni, o più probabilmente non è mai entrato in servizio.

kapro



**il mensile di economia sociale, finanza etica e sostenibilità
valori: informati e consapevoli**

solo se ti abboni o nelle librerie Feltrinelli

A garanzia di una corretta ed immediata attivazione dell'abbonamento, compilare il presente modulo in tutte le sue parti e inviarlo quanto prima alla Società Cooperativa Editoriale Etica a mezzo fax [02.67491691], unitamente a copia dell'avenuto pagamento.



nuovo abbonato

rinnovo

privato

ente/azienda

cognome e nome

ENTE/AZIENDA denominazione

indirizzo

telefono

e-mail

attività

autorizzo il trattamento dei dati personali ai sensi del D. lgs. 196/2003

luogo e data

firma leggibile

ho già provveduto al pagamento tramite

bollettino postale

bonifico bancario

carta di credito

modulo freccia

modello RID

COME EFFETTUARE IL VERSAMENTO

■ con bollettino postale sul C/C 28027324 intestato a: Società Cooperativa Editoriale Etica, Via Copernico 1, 20125 Milano

■ con bonifico bancario sul C/C 108836, ABI 05018, CAB 01600, CIN Z della Banca Popolare Etica, intestato a: Società Cooperativa Editoriale Etica, via Copernico 1, 20125 Milano

■ online con carta di credito, modulo freccia o modello RID - info su www.valori.it

Nella causale inserire nome e cognome, indirizzo completo ed e-mail del destinatario, specificando "Abbonamento annuale / abbonamento biennale"

ABBONAMENTO ANNUALE 10 NUMERI + INSERTI: scuole, enti non profit, privati **30,00 euro** - enti pubblici, aziende **40,00 euro** - sostenitore **60,00 euro**

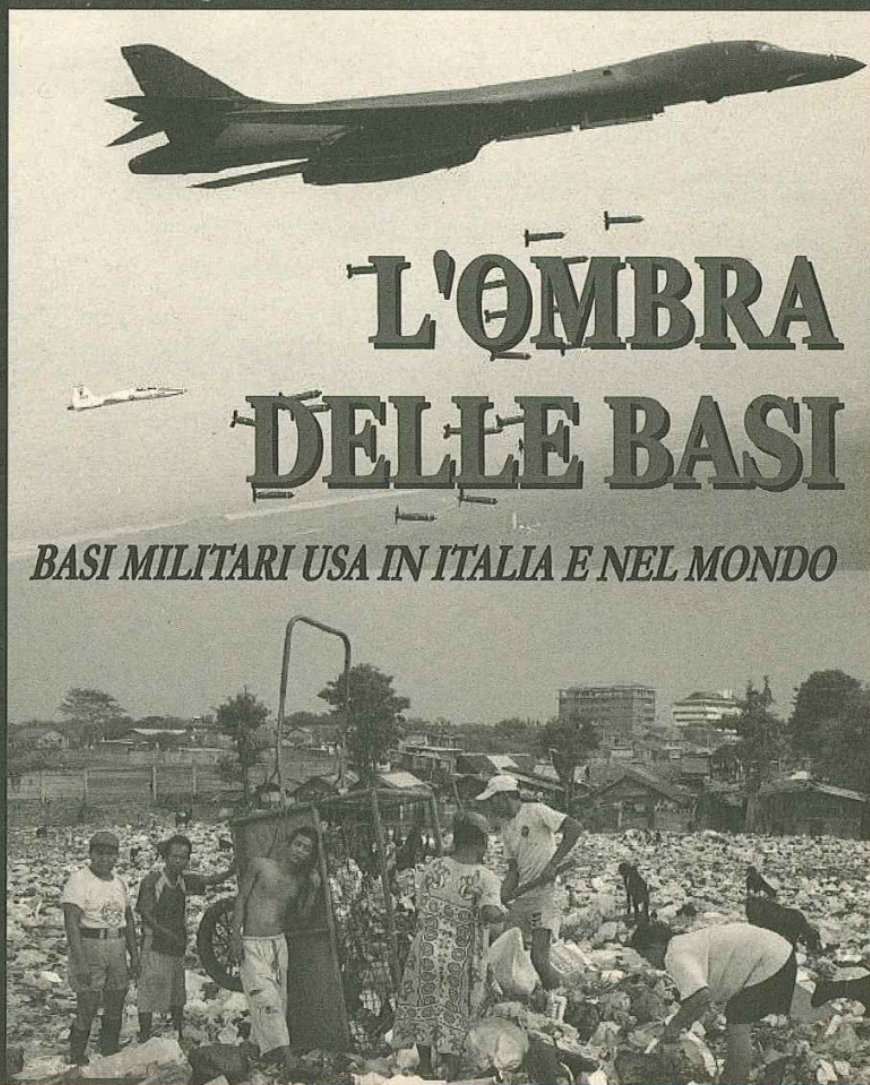
PROMOZIONE ABBONAMENTO BIENNALE 20 NUMERI + INSERTI: scuole, enti non profit, privati **55,00 euro** - enti pubblici, aziende **75,00 euro**

Per ulteriori informazioni, telefona dalle ore 9.30 alle 13.30 e dalle 14.30 alle 18.00 al numero 049.8726599, scrivi a info@valori.it o entra nel sito www.valori.it

**GUERRE
&
PACE**

dossier

G&P - mensile di informazione internazionale alternativa



L'OMBRA DELLE BASI

BASI MILITARI USA IN ITALIA E NEL MONDO

UNA COPIA EURO 8

richiedere a Guerre & Pace: tel. 02.89422081, guerrepace@mclink.it
versamento su c.c.p. 24648206 int. GUERRE & PACE - MILANO